This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

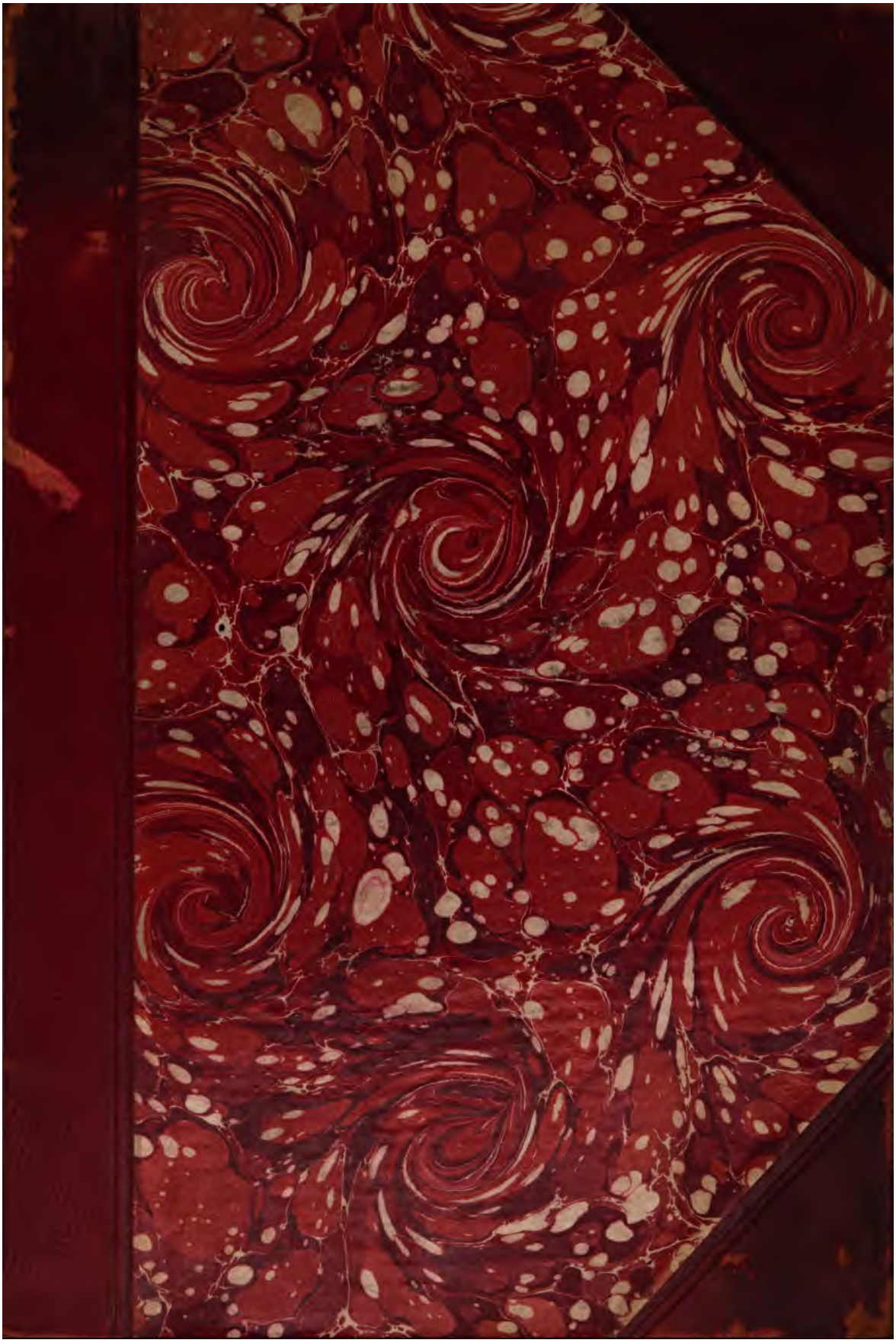
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Dn 529.15

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

QUEI

DEL BUON TUONO

AL TRIBUNALE

DI DANTE

SCHERZO SATIRICO MORALISSIMO

Giovanni Silvestri

FIRENZE

PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO-EDITORE

in faccia alla Prefettura

1851

Ln 529.15

HARVARD COLLEGE LIBRARY
JUL 20 1904
CAMBRIDGE, MASS.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo.
Hor. *in Ar. p.*

DAI TIPI DELLA SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

A QUEI DEL BUON TUONO

Anche il Carnevale del 1851 (1) ebbe come tutte le cose umane il suo termine. Che sarà egli adunque di voi, i quali credete di vivere sol per godere, o sia di dover passare da un trastullo all' altro senza mai occupare la vostra mente in cosa che ne richiami al principio o al fine dell' uomo? Poveretti! Voi mi fate pietà; intendiamoci bene, non perchè siavi venuto meno il carnevale, ma perchè siete condannati dal vostro mal genio a meritare quel duro avvertimento di Dante,

> Considerate la vostra semenza,
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute, e conoscenza.
>
> *Inf. 26.*

Veramente quell' *a vivere come bruti* è una frase non punto conforme alla civiltà, e alla umanità d'oggidì. Ma che volete, se quel benedetto Ghibellino faceva profes-

(1) A questo scritto l'Autore mise mano a' primi del Carnevale con animo di pubblicarlo a' primi di Quaresima, ma tante distrazioni gli sopravvennero, che non sel trovò condotto a fine se non dopo Pasqua. Ora adattando a sè in un senso più degno l'avviso d'Orazio a Leuconoe; *Sapias . . . carpe diem quam minimum credula postero*, ha creduto non doverne rimettere la pubblicazione al Carnevale del 52.

sione di contradire a tutto ciò che a quei dì si chiamava in Firenze non so se *buon tuono*, o *progresso*? E sappiate ch'egli era pur certo di dispiacere, perchè disse egli stesso

> E poscia per lo ciel di lume in lume
> Ho io appreso quel, che s'io ridico
> A molti fia savor di forte agrume.
>
> *Parad. 17.*

Ma nonostante, siccome a quei tempi credevasi, che l'uomo col dire liberamente la verità si renderebbe contemporaneo alle più lontane generazioni, nel che è riposto il più gran premio degli scrittori, il nostro Dante soggiugne

> E s'io sono al ver timido amico,
> Temo di perder vita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico.

Quei che quel tempo chiamerebbero antico, siamo anche noi, appresso i quali il nome di Dante è sì frequente, e sì venerato, che proprio e' pare ch' e' sia sempre vivo; e noi ad ogni piè sospinto lo introduciamo nei nostri discorsi, quando perchè ci aiuti a mordere un vizio, o a lodare una virtù, quando perchè ci presti in tanta freddezza di affetti verso il pubblico bene una favilla almeno di quel suo grande incendio, e quando, anche perchè in tanto indifferentismo in materia di religione svegli le menti intorpidite a reverire, e ad amare

> Il nome di Colui che in terra addusse
> La verità che tanto ci sublima.
>
> *Parad. 22.*

Dante adunque comecchè certo che tanti suoi versi farebbero per il loro *agrume* allegare i denti, o come alla Ciesca del Boccaccio torcere il muso a tanti *buontonisti* e *progressisti* di quei tempi e dei nostri, pure non si

tenne giammai dall' usare parole anche gravi quando il credè utile ufizio di buon cittadino. E qui cade troppo in acconcio che io vi dica (chè forse nol sapete, perchè Dante alla fine non è un romanzo nè un giornale) ch' egli fu instigato a scrivere di quel buono inchiostro da persona, ch' ebbe appresso di lui somma autorità, ed alla cui nobiltà si gloriò, anche dove meno si conveniva, d' appartenere, nè avrebbe mai a quella disdetto in qualunque ancorchè menomo cenno di desiderio non che di comando. Com' egli adunque ebbe scritta la suddetta terzina « E s'io sono al ver timido amico ec. » soggiunse

La luce in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fece più corrusca
Quale a raggio di sole specchio d' oro,

a significazione di quanto gli fossero andate a grado le sue parole

Indi rispose coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ecco adunque a chi potevano, e possono esser agre le parole di Dante « A chi sentirà d' avere la coscienza macchiata d' alcuna vergognosa opera commessa o da lui stesso, o da altri ».

Ma nondimen, rimossa ogni vergogna,
Tutta tua vision fa' manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Oibò, che frase è mai questa? Qui sì che le moderne Ciesche torcono il muso quasi ne venga loro del cencio, e se la loro erudizione si estendesse tant' oltre direbbero tutte a una volta, vedete, vedete quanto bene a proposito scrisse di lui quel bravo Giovanni Villani « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto prosuntuoso, e schifo, e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo malgrazioso

non bene sapeva conversare co' laici » chè allora laici si appellavan gl' idioti. Gran botta è questa contro non pochi cherici d' oggidì. Ma, cari miei, Dante non fu un poeta da accomodarsi alla morbidezza degli Zerbini, e delle Clori; e ad ogni parola, che atta gli sembrasse ad avvilire il soggetto, che lui stomacava, a quella avidamente gittavasi senza alcuna considerazione al futuro *buon tuono* schifiltoso di siffatte trivialità: ed anche in tante occasioni, dove altri saria andato più cauto di parole, e più riservato per non offendere chicchessia, e specialmente i potenti, egli tutto inteso alla riforma generale de' costumi aborriva da que' dolci temperamenti, o provvedimenti, o vie di mezzo, che or la gallomania chiama *mezze misure*, e per riuscire ad un lodevole, e virtuoso fine, non era uomo da usare connivenza, da piaggiare, da procedere col calzare del piombo, e prendere la lepre col carro, come insegna la *progressiva* prudenza d' oggidì. Ma rammentatevi, ve ne prego, che a tanta baldanza del ghibellino porse anche stimolo quel tale che parlava testè, e di cui or ora dirovvi il nome: anzi udite come quel valentuomo (oh di' quegli uomini ce ne fosse pur la stampa a' dì nostri) lo accendeva, e lo avvalorava a tutta libertà di parole con la certa speranza, che quelle parole di prima udita agre, e moleste diverrebbero poi aggradevoli e fruttuose, quando i lettori ben le avessero ponderate:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.

E per viemeglio allettarlo al gran ministero di pubblico censore gli veniva dicendo, che le sue parole non do-

vean essere contro persone vili ed abiette, segno troppo umile ad animo generoso, ma che

Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Quale stimolo adunque a quell'*alma sdegnosa*, e che si era già dichiarata *nemica a' lupi che davan guerra al bell'ovile di S. Giovanni?* Aggiugnete che quei che lo stimola è persona a giudizio di lui

Che vede, e vuol dirittamente, ed ama,

o sia ch'è accorta, onesta ed amica.

Ma voi scoppiate di voglia, lo veggo, che io finalmente vi dica il nome dell'uomo sì autorevole appresso Dante. Sì, è tempo che io ve lo dica: ma inchinatevi a tanto nome. Egli è Cacciaguida, padre del bisavolo di Dante; nacque in Firenze nel 1090, secolo dell'oro per la semplicità dei costumi, e per le virtù cittadine: nei canti XV, XVI e XVII del Paradiso, Dante lo introduce a parlare di Firenze: oh quali e quante belle cose egli dice! fa veramente provar dispiacere a chi legge di non aver vissuto in Firenze a quei dì. Vi basti sapere, che dopo aver toccato i costumi, e le usanze, la semplicità, e la contentezza di quei fiorentini, egli con parole di tutta dolcezza conchiude

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Parad. 15.

io nacqui. Ma che? Voi mi ascoltate con gran freddezza, anzi con certa sdegnosaggine, da farmi credere, che Cacciaguida dopo settecento sessantun anno sia un nome

troppo rancido e vieto, e che quei tempi da lui sì lodati sieno per voi da chiamarsi tempi d'uggia, di noia, e d'ipocondria. Sì eh? bravi signori moderni: ma intanto udite da lui medesimo come vivevasi quando egli nacque in Firenze.

> Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
> Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
> Si stava in pace sobria e pudica.

La sobrietà, e la pudicizia non son eglino due gran pregi morali da rendere venerabile e invidiabile una città? So che del lusso, il quale è il contrario della sobrietà, si dice dagli economisti esser sorgente di prosperità nel popolo. Sia pur vero; ma vorrei poi sapere, se col lusso, come quel d'oggidì, sia mai stata in concordia la pudicizia. Gli antichi hanno detto che no, ed è per questo, che Dante attribuiva al lusso la immoralità de' suoi dì: che però in persona di Cacciaguida continua,

> Non avea catenella, non corona,
> Non donne contigiate, non cintura,
> Che fosse a veder più che la persona.

Oh! toglier, voi dite, gli ornamenti alle donne? No, miei signori, non era Dante così indiscreto quanto Catone il censore, il quale aveva, come abbiam da Plutarco, interdetto alle donne romane ogni ornamento d'oro oltre il peso d'un'oncia. Dante con le parole di Cacciaguida mirava qual buon cittadino a porre un ritegno alla crescente vanità delle femmine, e con molta grazia diceva loro, che la donna riccamente adornata non mostra la bellezza della persona, ma sì quella degli ornamenti, dal che non può venirle alcun pregio; e che il grande studio dell'abbigliarsi vien sempre dalla coscienza della propria bruttezza.

Dante non fu da quelle donne ascoltato, perchè a rendere ubbidiente la donna non avvi altro argomento (gran lezione a'mariti moderni) che quello imparato dal Gioseffo del Boccaccio al ponte all'ocà: (gior. IX, nov. 9) e ch'e'non fosse ascoltato; ben cel dimostra lo stesso Boccaccio, che trent' anni appresso pur contro il soverchio degli ornamenti delle femmine s' inveiva in persona di Pampinea, prima regina della sollazzevol brigata (gior. I, nov. 10) Udite « quella virtù, che già fu nell'anima delle » passate, hanno le moderne rivolta in ornamenti del » corpo; e colei la quale si vede in dosso li panni più » screziati, e più vergati, e con più fregi, si crede dover » essere da molto più tenuta, e più che l'altre onorata, » non pensando che se fosse chi addosso, o in dosso gliele » ponesse, un asino ne porterebbe troppo più che alcuna » di loro, nè perciò più da onorare sarebbe che asino ». Siffatte parole di messer Giovanni sono veramente di troppo *agrume* contro il gentil sesso, ma pure son degne, che le nostre donne ne facciano nella lor mente tesoro, perchè in certe occasioni, e specialmente di Carnevale potrebbero essere ritenute da quelle matte spese, che non di rado preparano la rovina anche de'ricchi patrimoni.

Seguiti Cacciaguida il suo elogio:

> Non faceva nascendo ancor paura
> La figlia al padre, chè il tempo, e la dote
> Non fuggian quinci, e quindi la misura.

Oh! come mi introna le orecchie il grido simultaneo di tanti padri di famiglia « Felici quei tempi! oh che bel-l'esser padre a quei dì! » Ecco vedete, signori miei, l'utilissima conseguenza di quell'essere una città *sobria e pudica*. Non era allora per reggere al lusso, o per saldar le piaghe della famiglia, una *speculazion* finanziera il prender moglie: l'uomo, venuto il tempo da ciò, cercavasi

una compagna, e trovatala di suo genio, e secondo il suo cuore era contento, e pago di lei, nè l'effetto delle sponsalizie si faceva dipendere da ricca dote, nè da tante mercatantesche condizioni, che in questi miseri tempi *da cambiali* vagliono spesse volte a rompere que'sacri nodi, che forse stretti rimangono alla presenza di Dio. Il padre adunque al nascere della figlia come non credeva che gli fosse comparsa in casa una sanguisuga, così non temeva di dover lasciare in casa morendo una sua creatura senza destinazione, perocchè egli era certo, che poca ne sarebbe la dote, e sicura a suo tempo l'occasione di collocarla.

Anche i suntuosi edifizi dei privati sì nella città e sì nel circostante contado parvero a Dante principii e cagioni del decadimento del popolo dall'antica semplicità, madre d'ogni cittadina virtù, perocchè il gran palagio porta seco di necessità i preziosi ornamenti, accende negli animi il desiderio delle delizie, e degli agi, l'amore alla frequenza dei corteggianti, e suscita nelle menti pensieri di maggioranza, e di signoria, cose tutte di lor natura contrarie a tenere una città libera, o che aspiri a libertà *in pace sobria e pudica.*

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio. . . . . .

Vedete differenza di opinioni morali! Spiaceva a Dante, che Firenze apparisse, veduta dall' Uccellatoio, più grandeggiante di Roma veduta da Montemalo, ora Montemario, mentre da noi si vorrebbe, che avesse potuto continuare sino a' dì nostri quell' antica differenza tra Roma e Firenze. Io per me vi confesso, che per non aver fatto lo *speculatore*, non lo *strozzino*, non l' amministratore degli altrui beni, non ho tanti soldi da fabbricarmi una casettina quale sarebbe bastata a Socrate per empirla d' amici, ma vorrei pur potere (chè anche in me è ve-

nuto meno il gusto della semplicità repubblicana, (colpa de' nostri democratici) vorrei potere fabbricare un palazzo, per lo cui disegno, e modello i così detti architetti (1) invitati a concorso tentassero a prova di far rivivere fra noi l' architettura, non mica la gotica, di cui pur non mancano fra loro stessi oggidì i vaghi, e i parziali, ma quella per cui Firenze è ammirata dai forestieri, ed è chiamata per antonomasia la *Bella*. Forse sarebbe difficile, che io mi abbattessi ad uno, che lavorasse di sua invenzione secondo le quasi obliate regole dell' arte vera: ma in tal caso io vorrei, che almeno mi si facesse la copia perfetta d' uno di quei palazzi italiani, che il gusto, e il criterio del colto pubblico, che mai non falla, hanno canonizzato per sì bello e sì degno

Che non trova l' invidia, ove lo emende.

Da questo desiderio, e divisamento in chi avesse quello, che manca a me, ne verrebbe il rifiorire, il prosperare, il grandeggiare delle arti belle or dalla rea condizione dei tempi, dai variati costumi, e dal depravato gusto minacciate di totale scadimento e di morte. *Qual vaghezza di lauro e qual di mirto?* così esclamava il Petrarca deplorando la barbara usanza a quei dì del non curare le lettere, nè le scienze. Vorrei io pure per altrettanto ingegno, ed autorità poter gridare altamente non contro gli artisti, i quali ove non sieno invitati non possono mettere in atto la lor valenzia, ma contro a' così detti Signori rimproverando loro lo strano abuso, lo spreca-

(1) Se di questa frase si adontasse per avventura chi professa con credito un' arte sì nobile, vada a leggere, e mi ridoni poi la sua buona grazia, *i Dialoghi* di Monsig. Bottari fiorentino *sopra le tre arti del disegno*. Io ancorchè non istia troppo bene a criterio artistico, pure per il pubblico discorso non dubito d' asserire, che quanto in que' dialoghi è scritto a carico de' professori delle tre arti belle non debba valere oggidi contro quelli della scultura.

mento, e lo strazio, ch' ei fanno delle loro ricchezze. Sia pure il loro mantenimento qual si conviene alla lor condizione, ma, per usare la frase di Dante, non *biscazzino, non fondano la lor facoltade* in cose vane, sfuggevoli, e inonorate. Di Luca Pitti si narra, che per la edificazione di quel palazzo, che ancor porta il suo nome, desse fondo al suo patrimonio. Ciò mostra, ch' e' fu cattivo massaio, che mal seppe porre in bilancio la grande impresa con le sue facoltà: ma s' egli si rovinò, il che l' uom savio non deve fare, pure lasciò di sè un tal monumento, che attesta il grand' amore, ch' egli ebbe alle arti belle, con alto rimprovero agli uomini di misero cuore, i quali struggono i lor patrimoni senza lasciare un vestigio dopo di sè se non, direbbe Dante, *qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.* Almeno il nome dell' inconsiderato Pitti vive tuttora identificato, dirò così, con la regal residenza dei Principi nostri, e i Fiorentini volendo, come han ragione di farlo, magnificare la *città bella* pregiatissima di ammirati edifizi non possono pure non incominciare dal nome del *Pitti.* Io per verità alla vista di questo palazzo (1) mi sento elevar lo spirito, e parmi godere una specie d' inusitata beatitudine. Vedete in quella rozzezza di pietre che maestà! Chi ha mai veduto tanta, e sì bella proporzione di parti? Chi.... Ma chi è là che sghignazza? Veggo un bellimbusto dar di braccio ad una figuretta alla foggia di quelle tenute in mostra dalle modiste. Di certo essi ridon di me, che tutto inteso ad ammirar sì gran mole, e sì bella di que-

(1) I Sigg. *Buontonisti*, vaghi com'essi sono del maraviglioso, saranno cortesi, vo'sperarlo, della loro indulgenza al mio istantaneo passaggio dal tavolino al palazzo Pitti facendo conto di assistere al sì da loro applaudito spettacolo *Roberto il Diavolo*, e ad altrettali mostruose rappresentanze, che di natura tutta del *medio evo* hanno saputo farsi ammirare, oh virtù del *buon tuono!* nel secolo del *progresso.*

sto palazzo ho fatto qualche atto da smemorato. Quella mi par roba del *buon tuono* e del *progresso;* me ne voglio un po' sollazzare: vediamo di metterli in parole.

Autore. Fo loro devotissima reverenza.

Bellimbusto. Addio.

Aut. Non mi permette adunque gentil signore d' indirizzarle sole due parole?

Bell. Oh bella! Non ve ne ho io dato segno col rispondere, e mi pare gentilmente, al vostro saluto?

Aut. In verità ho creduto, mi perdoni VS. io non son uomo del *buon tuono;* ho creduto, che VS. con quel suo spiccatissimo *addio* mi avesse bell' e congedato.

Figuretta. Oh questa è nuova davvero. Ma ditemi, se vi piace, donde venite?

Bell. Di certo da un paese stazionario o retrogrado.

Fig. Io pur lo credo. Ciò mostra quanto lentamente la nuova civiltà si diffonda in questa Italia *vecchia, oziosa e lenta.*

Aut. Oh! La signorina, a quanto pare, è devota del gentilissimo Petrarca.

Fig. Non del Petrarca *gentilissimo,* ma del Petrarca *italianissimo.* Que' sonetti, quelle canzoni alla sua Laura io li ho per inezie, per pomposi nienti, di cui egli stesso ne ebbe poi rossore e pentimento. Io lo stimo, lo ammiro ne' suoi versi all' Italia, *che suoi guai non par che senta.* Oh! com' io sento infiammarmi,

> Vecchia, oziosa, e lenta
> Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
> Le man le avess' io avvolte entro i capegli.

Aut. Signorina mia voi siete italiana davvero. E sareste anche tanto magnanima da avvolgerle le mani entro i capelli per iscuoterla, per reggerla, per dominarla a vostro talento?

Fig. Sì che sarei da tanto: sì, che anche a me dì e notte una voce mi grida

Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sicchè la neghittosa esca del fango.

E se a me fosse dato di signoreggiare l'Italia, no, no a me non verrebbe quel troppo giusto rimprovero

Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante peregrine spade?

Questo verso bisogna pure, che io lo ripeta con più ardente affetto dell'alma sdegnosa,

Che fan qui tante peregrine spade?

Ed or con forza sempre maggiore griderò sì, che mi odano anche gli antipodi se mai fosse qui sotto a noi esule, o mercatante italiano. . . . .

Bell. Deh no mia cara; basta così, troppo sforzo al vostro delicato petto.

Fig. Eh, no, no: in questi casi io mi sento d'essere più ch'io

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some.

Non a me, se io fossi in Italia, quale sarebbe a lei bene che io fossi, non si converrebbe l'altro ancor più giusto rimprovero

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Bell. Via, via, dovreste saperlo, è tutto fiato gettato.

Fig. No, amor mio, non si getta il fiato quando si declama per la santa causa della natura. Udite, udite l' italianissimo poeta:

Ben provvide natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi, e la tedesca rabbia.

Aut. Deh, signorina, siate più cauta. La vista di quel palagio dovrebbe pure avvertirvi che. . . . questo è luogo sospettoso; poco ci vuole a mettersi in guai.

Bell. Sì, dice bene il signore, dice bene. Riprendiamo piuttosto il primo discorso.

Fig. Che guai, che guai? Era pur donna al pari di me quella, che disse

Ho petto anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.

Aut. Oh qui poi, signora mia, scusate, vi hanno ingannato: quelle non son parole di donna.

Fig. Come non son parole di donna? Il mio Istitutore le mi diè scritte di proprio pugno nel suo repertorio delle sentenze per ispirare nelle femmine alti sensi italiani, per accenderle alle cittadine virtù, all' eroismo: così vi scrisse le anzidette del Petrarca.

Aut. Ben io lo credo, che tal fosse l' arte dell' italianissimo istitutore; ma quelle sono parole d' un uomo, e di fierissimo uomo qual è l' Argante del Tasso. Vedete quanto mal si avvengano a voi, la quale anzichè avere la corporatura, l' aspetto, e il portamento guerriero, non dirò di Argante, ma di Clorinda, di cui le credeste, mi rendete immagine della bella, della leggiadra, della graziosa, e tenera Armida nel Tasso stesso,

la quale non con le armi crudeli di Marte, ma sì con quelle dolcissime di Venere si trasse dietro conquiso un buon drappello di eletti capitani.

Fig. Davvero? Dunque vi pare eh? che. . .

Aut. Sì che mi pare; anzi io tengo per certo, che cotesto signore abbiasi a chiamar fortunato di essere stato preso all'esca dei vostri meriti.

Fig. Oh! troppo gentile.

Aut. E di essersi sottoposto ad un giogo così soave.

Bell. Ah signore, io son libero, ed amo la mia libertà.

Aut. Come! dunque la signorina non è. . .

Fig. No, non sono . . . egli è libero, ed io ho avuto tanto di senno, e tanto di forza da mettermi in libertà dopo portato con incredibil pazienza per non breve spazio di tempo il giogo oppressivo d'un indiscreto, d'un retrogrado, d'un codino.

Aut. Or io mi confermo nell'opinione, che la nuova civiltà, che il *progresso*, che il *buon tuono*, abbiano fatto da qualche anno passi giganteschi. Voi rientraste nei diritti naturali dell'uomo, e sciolti, e svincolati da ogni legge degli umani rispetti vivete *more ferarum* in libertà. Brava la signorina, che ha saputo far la conquista d'un così opportuno supplimentario; e lo stesso signore io lo vedo in sì splendido arnese, ch'egli avrebbe ragion di adontarsi, se io dubitassi pure un momento della floridezza del suo stato.

Bell. Veramente io in questa parte posso chiamarmi amato dalla fortuna.

Fig. Ed io, confermato quanto egli dice della fortuna, aggiungo ciò, che egli dovea tacere per modestia, che egli cioè fu anche bene amato dalla natura. Signore, dove vedeste mai un giovine sì ben fatto? Squadratelo

pure da capo a piè, e poi, se la coscienza ve lo permette, apponete.

Aut. Sì, che io lo avevo già squadrato fino di bel principio, che mi correste agli occhi ambedue, e vi dico, che io ebbi tosto la reminiscenza de'duè famosi versi ariosteschi,

> Non è un sì bello in tante altre persone,
> Natura il fece, e poi ruppe la stampa. (1)

e quel giovinetto si chiamava *Zerbino*. Signori il confabùlare con esso voi mi è assai dilettevole; ma non mi piace, che voi stiate così a disagio in mezzo alla strada. Veggo là opportunamente allato alla drogheria una panca assai netta, ed uno sgabello: ivi noi potremmo sedere a crocchio a nostro bell'agio. Io sedendovi in faccia su lo sgabello mi specchierò ne' vostri sembianti, da'quali veramente spira un'aura soave di gentilezza, che sì mi letifica.

Fig. Bel pensiero è cotesto: ma voi ci onorate anche troppo col vostro *buon tuono*.

Bell. Egli è uomo di mondo, che sa render giustizia (non parlo di me) al merito della leggiadria, e dell'avvenenza. Andiamo.

Aut. Sedete adunque: io eccomi qui in faccia vostra.

Fig. Oh qui è un bello stare. Deh continuate a dirmi, o signore, di quel bel giovinetto. Diceste, che si chiamava . . . gli deste un nome, che sì mi piacque.

Aut. Zerbino lo nominai.

Fig. Bene, bene, ora ho inteso come debbo chiamar te, o mio caro. Voglio dimenticare quel tuo nome plebeo di *Domenico*, che i fiorentini non so se per vezzo, o per

(1) *Orl. Fur.*, c. 10 ot. 84.

istrazio cangiano in *Beco;* ma io l'ho avuto sempre per nome di villano zotico, e malcreato.

Aut. Signora, non dimenticate però di dare a quel nome, che sì vi piace, l'aggiunto di *ariostesco*, chè altrimenti verreste a qualificare il vostro amico per un vanarello secondo la Crusca.

Bell. Hei! badate bene, che le vostre tenerezze non abbiano a costare a me lo scherno dei malevoli, chè sapete quanti ne ho per aver io meritato a vostro giudizio la vostra preferenza.

Fig. Ah nò, quella è troppo aspra parola, che inamarisce tutta la dolcezza dell'altra. Zerbino, Zerbino ti vo'chiamar sempre a dispetto della Crusca, del frullone, e di quei babbuassi degli abburattatori, che non han saputo in tant'anni accozzare tre man di noccioli.

Aut. Signora, rispetto a quell'orrevolissimo Collegio. Dovreste pur sapere, che per loro, per la loro opera non mai intermessa, comecchè lenta, la vostra bella Firenze tiene in Italia il primato *dell'idioma gentil, sonante, e puro.* Debbo io umile provinciale rammentare a voi, cui toccò in sorte di nascere

Sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa, (1)

le parole di altissimo onore, che ne scrisse nel suo singolar ditirambo Francesco Redi, nome sì caro alle scienze naturali, alle muse, e alle lettere? Pure le vo'ripetere:

Quella turba sì preclara,
Anzi quel regio senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio, e dotto piato,
La ve' l'etrusche voci e cribra, e affina
La gran maestra, e del parlar regina.

(1) Dante, *Inf.* 23.

Ecco vedete quale stima, qual reverenza aver si debba, chi non è barbaro, a quell'Accademia.

Fig. Deh signore non vi corrucciate. Se io proruppi a quell'onte, a quelle frasi disonorevoli, ciò fu perchè io le aveva apprese da uno di loro stessi.

Aut. Intendo, intendo: ciò sarà stato, quando insorse fra due di loro una fiera briga per conto d'un monosillabo; cosa piccola a prima vista, ma che pure a chi è punto punto iniziato nei misteri cruschevoli comparve questione di non lieve entità: e quei due professori *con la contradizione e falsa, e vera*, direbbe Dante, (1) ben meritarono della lingua: anzi io tengo per certo, che, se il *progresso* non volesse, non esigesse, che la lingua ministeriale, diplomatica, finanziera, ed anche forense, e legale (non parlo dell'aulica, chè quella non è costretta fra regole, e costa per lo più d'eccezioni) debba esser lingua *infranciosata*, e se non al tutto barbara, pure molto difforme dall'italiana, e molto più dalla fiorentina, tengo per certo, signori miei, che a due accademici non falliva una commendina di quattrocento lire, o se fosse piaciuta loro una mera onorificenza, non mancava la non pecuniativa, ma pure onorativa *Croce del Merito*.

Bell. Onore oggimai prostituito, e per ciò non più onore.

Aut. Piano, piano, signore: cotesta sarebbe questione un tantin più che di *monosillabo*. Ora su tal proposito vo'riferirvi per condimento del nostro crocchio, ma in gran confidenza, l'arguto comecchè indecente motto d'uno di quei dal *berretto rosso*, quando lo schernire le *Altezze*, e le *Maestà* si avea per indizio d'animo italianissimo. Il motteggiatore scorto uno di quei crociati, di cui gli era noto il merito vero, ma il vedeva in povero arnese,

(1) *Parad.* 6.

disse a' compagni, vedete là sottilissima invenzione di furbo finanziere, il quale per non regalar nulla del suo, e intanto farsi credere ai semplici largo rimuneratore del merito, *paga*, direbbe Dante, *di moneta senza conio*. Animo vile mostrò costui, perchè tolta del mondo l'idea dell'onore, che resta, ditemi, che resta?

Bell. Che resta? ci restano i quattrini, e basta.

Fig. Bravo, bravo il mio Zerbino. Vedete, signore, che prontezza di spirito! Egli per verità non è giovine sì loquace, come tanti vi sono, ma ogni sua parola è un dardo, che non fallisce.

Aut. Ed io pur dico bravo, bravissimo: quel motto per verità lo mostra proprio degno del patriarcato de' *buontonisti*. Si vede, che il signore è bene impinguato di sentenze oraziane.

Bell. Oh questo no, perchè quella lingua, e quei libri io gli lasciai di buon senno ai retrogradi.

Aut. Ciò dunque mostra, che voi per solo il buon senso naturale proferite quell'auree sentenze, che altri di mente più tarda deve andar mendicando dai classici scrittori. Vedete, a me pareva gran cosa avere alla mano per il matto studio che ho fatto nella latinità quella sentenza d'Orazio, *o cittadini, cittadini prima di tutto è da cercare il denaro; la virtù dopo i quattrini*. E voi, signore, senza una fatica al mondo, fatica troppo disdicevole all'alta vostra *posizione*, trovate l'auree sentenze nel vostro *buon tuono*. Basta, io dico, che se il progresso del *buon tuono* non si arresta. . . .

Fig. Come! temete, che possa arrestarsi?

Aut. Ah, signorina, io ho sempre alla mente quel del Petrarca (e qui non c'entra Madonna Laura)

O invidia nemica di virtute,
Che a' bei principii volentier contrasti.

Di fatti che non si tenta dai *retrogradi* per arrestare il

progresso, ch'è l'anima del *buon tuono*? Circolan pure per tutta Italia certi giornali, che lo impugnano a spada tratta. Non vi è nota l'*Armonia* di Torino, il *Cattolico* di Genova, l'*Araldo* di Lucca e l'*Eco* di Firenze? che dirò poi di quello, ch'e'chiamano la *Civiltà Cattolica*, che iniziato in Napoli sotto il re *Bomba* ha preso poi piede in Roma sotto il buon Pio IX? questo poi, credete, a me, questo è terribile. Io lo paragono ad un toro, che uscito sull'arena dov'è aspettato per averne spettacolo, si volge a'cani, che gli latrano d'intorno, e gli si avventano per attaccarsi all'orecchie; ma quel, conscio della sua forza, senza pur palpitare abbassate le corna gli sventra, gl'infilza, e con forte alzata di testa gli getta all'aria, e quei prosuntuosi ricadono giù come pere cotte. Chi è pratico di tale spettacolo dice, che alla fine tocca a perdere al toro, perchè sempre nuova canatteria gli moltiplica addosso. Che dunque sperarne, o che temerne? Io per me tengo per fermo, che a lungo andare la vittoria sarà dalla parte del vero.

Fig. Eh certo non può non esser così, chè noi donne sogliamo dire, *la verità torna sempre a galla.*

Aut. Savissima sentenza è cotesta. Mi burlate? se la verità in ogni secolo non avesse finalmente trionfato, gli uomini sarebbero tornati, chi sa di quanto a quest'ora, alle natie selve, sarebbonsi cangiati in veri bestioni, nè io or avrei la bella sorte di vedermi davanti due singolari creature qual siete voi.

Bell. Oh troppo gentile.

Fig Voi siete veramente il non *plus ultra* della più spiritosa galanteria.

Aut. Eh, sono, come vi dissi, uomo di mondo. Ma tornando al *buon tuono* vi dico, che s'egli non è contrastato, e di passo in passo progredisce, avremo con

solo quello, senza bisogno di perdere gli occhi su' libri come quasi quasi è toccato a me, avremo uomini eminentissimi (non parlo mica di Cardinali, chè la loro eminenza è di bene altra tempra) uomini di sì squisito sentire, vedere e operare, ch' e' dovrà dirsi tornata l' età dell' oro, e di quella natura semplice, purissima, cui non è uopo di regole, non di leggi, non di motupropri, non di decreti, e che solo è guidata da quella interna dolcissima voce *s' e' piace, e' lice.* E seppure gli uomini dovranno avere un capo almen *nominale* che gli rappresenti, (chè lo *Statuto* come la più grand' opera del *progresso* è un affare almeno di moda per il *buon tuono*) quel capo di certo sarà la rediviva Semiramide, di cui quel vostro *Signore dell' altissimo canto* scrisse per tenerla raccomandata alle più tarde generazioni, *che la ragion sommettono al talento,* scrisse in un sol verso l' elogio, che nel suo laconismo contiene quanto mai possono desiderare i *buontonisti* o *progressisti per la lor fame senza fine cupa.*

Bell. In somma, che scrisse *quel Signore del. . .*

Fig. Sì sì, non ci tenete a bistento.

Aut. Scrisse, ma come *buontonisti* eminentissimi inchinatevi al suono delle arciconsolantissime parole.

Fig. Oh per carità non mi fate più struggere.

Aut. Scrisse, ma a lettere, sapete, da archi trionfali, scrisse

Che libito fe' licito in sua legge.

senza curar del resto, che qui non ha luogo.

Fig. Uh uh che versaccio! e coteste sono le arciconsolantissime parole? e ci avete fatto tanto allungare il collo?

Bell. Le parole consolantissime si leggono nell' Adone del Marino: quelle sì. . .

Fig. Sì, caro, quelle son proprio latte di Venere.

Aut. Dunque le Vostre Signorie non hanno pur gustato sola una stilla della veramente tutta venerea dolcezza di quel verso. . .

Fig. Che volete *dolcezzare* (1) che volete che s' intenda *libito, licito?* quest' ultima parola poi mi dà una reminiscenza troppo disaggradevole; e' mi pare d' esser tornata alla scuola della maestra, dove, quando le bambine sentono un non so che (che pur sempre non sarà vero, ma intanto fanno una giratina) dicono con parola modesta, vado al *licet.*

Bell. Eh via coteste son fanciullaggini indegne della età vostra.

Fig. Sì eh sì, indegne dell' età mia. E quant' anni alla fine credete che sieno, che io sono uscita di sotto la maestra?

Aut. Ben pochi Signora (son uomo di mondo).

Bell. Eh, e' non sono sì pochi. Voi usciste quand' io. . . . . .

Fig. Sì, sì, ditela grossa.

Bell. Voi usciste quand' io lasciato quel malaugurato Istituto, i miei tutori s' erano messi in testa di mandarmi a Pisa per. . . . . .

Fig. Sì è vero: ma voi eravate allora (l' ho pur saputo da voi) uno sbarbatello da esser chiamato un. . .

Aut. Diciamo pur con Dante, *un ganimede – quando fu ratto al sommo concistoro.*

Bell. È vero, è vero, ma ben ragguagliati i tempi bisogna pur dire . . . .

(1) Vezzo del parlar fiorentino, di fare un verbo capriccioso della parola che si disprezza.

Fig. Che bisogna dire?

Bell. Bisogna pur dire che voi in quest' anno compite.....

Fig. Sì, sì lo dirò io, che in quest' anno io non veggo più in voi quel primo ardore, quella voglia bramosa, quella, quasi quasi direi frenesia, a me però sì cara, che un' altra, non come me così accesa, avrebbe chiamata importunità. Ma *questo*, qui dice bene il Petrarca, *questo per amar si acquista.*

Bell. Or che linguaggio è cotesto? che ne dite, voi, che siete uomo di mondo?

Aut. Signore, io dico come uomo di mondo, che il pur tentare di contar gli anni alle donne è toccare un tasto, che rende sempre un aspro suono. Amore è geloso; di tutto si adombra, anche del più lieve sospetto di un lontanissimo abbandono.

Bell. Ma no, che io non ho avuto il mal' animo di contare i suoi anni, e poi in presenza a un estraneo; so anch' io i costumi delle donne, e nessuno forse al pari di me compatisce alle loro debolezze. Toccai accidentalmente i suoi anni per quella freddura della male intesa parola. Ben io so quanti sono; ma per questo le ho io mai detto esser in lei venuto meno alcuno de' molti suoi pregi? Si sa che la bellezza è fior caduco, che la primavera non è eterna come i poeti favoleggiaron che fosse nell' età prima, bella com' oro: e alla fine ella sa bene, che ciò, che legommi tenacemente a lei, sicchè possa dirsi che io le sono stretto quasi per un nodo gordiano, furono i pellegrini, ed altissimi pregi del suo spirito, sul quale gli anni non possono: che anzi lo spirito per vedere le cose del mondo, per trattare con gli uomini, per leggere i buoni libri, insomma per l' esperienza, madre d' ogni buon consiglio, e del senno, si av-

valora in infinito; e così l'oggetto de' primi amori impreziosisce per l'età, come appunto un vino di ottima generazione, che bevuto ne' suoi primi anni reca diletto, dopo i trenta, e tanto più dopo i quaranta imparadisa. Ho io parlato da uomo?

Aut. Anzi da filosofo. Deh Signorina rassicuratevi. Il vostro Zerbino ha fatto un discorso così ben ragionato, così ben filato, così diritto da averne invidia il famoso Viviani *con tutta quanta la sua matematica.* Come? voi piangete?

Bell. Deh Gemma mia che vuol dir questo?

Aut. (Oh ecco il nome della Signorina). Signore deh lasciatela un po' sfogare: quelle lacrime, vedete, son propriamente la poetica panacea, che lo speziale non ha. La poverina per quelle mezze parole, per quell'ombra pur di sospetto, anima qual'è sensibile quanto esser può la così detta *Sensitiva* al contatto d'una mano ancorchè gentilissima, si era tutta in sè ristretta, e quasi chiusa per un certo dirò verginal pudore al suono di una frase men che misurata agli arcani misteri della religion *buontonistica.* Piangete sì, chiarissima Gemma; anche il vostro Zerbino, vedete, apparisce commosso; piangete senza ritegno, chè coteste vostre lacrime mi richiamano alla memoria quelle della bella Armida, delle quali cantò maravigliosamente Torquato

E quelle belle lacrime a vederle
Erano a' rai del sol cristalli, e perle.

Fig. Ma io non sono la bella giovine Armida.

Aut. (Odi sottil malizia di vecchia volpe).

Bell. Sì, tu sei per me, Gemma mia, un' Armida, un' Angelica, un' Elena, e se ciò ti par poco, la stessa

Dea del terzo cielo *piacer degli uomini e degli Dei.* Deh sgombra dal tuo bell' animo ogni sospetto, che tu incominci a rincrescermi: la tua gioventù non va soggetta all' urto del tempo, è perpetua, perchè il tuo spirito, onde tu mi prendesti, è inestinguibile.

Aut. (Oh che baggiano!)

Bell. Vivi dunque sicura. . . .

Fig. Dunque tu mi perdoni, se mai. . . .

Bell. Sì, che ti perdono; ti aveva già perdonato, perchè fu quello un errore di pura semplicità.

Fig. Dunque a mia maggior quiete, mel giura. . . . per quanto hai di più caro fra tutte le cose tue.

Aut. (Sentiamo un poco: questa dev' esser bella).

Bell. Sì, tel giuro. . . . tel giuro. . . . tel giuro per questa mia barba.

Aut. Bravo, bravissimo.

Fig. Come! per la barba? e perchè non piuttosto per la testa come quella che. . . .

Aut. Eh, signora Gemma, male ve ne intendete. Il vostro amatore ha parlato da quel sommo *buontonista* ch' egli è. Egli nel suo *buon tuono* ha, come un ministro di Stato, fatto questo *considerando,* cioè, che mentre tutti gli uomini hanno la testa, non però tutti son *buontonisti.* Or dunque egli ha detto (e ciò con gran senno non meno che da consiglio di Stato) volendo io giurare quasi come gli Dei per la stigia palude, mi è uopo giurare per quell' una cosa che differenzia *sostanzialmente,* (notate bene la forza di quella parola), dagli *stazionari,* e dai *retrogradi* me, e tutti gli altri dell' alta mia società. E quest' *una* cosa non è ella appunto la barba? Mostratemi, Signorina, se vi dà l' animo, un *buontonista* sbarbato. Che però essendo la barba quella singolarità *sine qua non* può darsi *buon tuono,* il signore Zerbino

con molto accorgimento, anzi dirò con profonda cognizione della natura delle cose, avvisò dover esser per lui la barba quella cosa veneranda, sacra, e quasi dissi divina, sulla quale può fondarsi in buona coscienza uno dei più grandi atti dell' uomo civile qual' è il giuramento. Che vi pare, signore Zerbino, della mia argomentazione?

Bell. In verità mi sembra molto sottile, ma pur vi confesso, che mi avete proprio letto nel mezzo del cuore.

Aut. Avete udito Signora, com' io mi son bene *inventrato* nell' intendimento *buontonistico?*

Fig. Oh che laida parola è mai quella?

Aut. Signora, piano un poco, quella è parola del divino Poeta proferita da lui in Paradiso.

Fig. Dite piuttosto in S. Friano all' ammazzatoio.

Aut. Oh che bestemmia! buon per me, che qui non ascolta un tal mio buon padrone, che va proprio a nozze quando può aver qualche appiglio da mettere in beffe il mio Dante.

Fig. Dunque quel vostro buon padrone ben dev' essere del *buon tuono.*

Bell. Non può non esser che tale.

Aut. Ah tutt' altro, o Signori. Dirò piuttosto ch' ei sia un buono intuonatore.

Fig. Io non v' intendo.

Aut. Dov' è egli dunque il vostro *buon tuono?* intuonatore vuol dire colui, che suona o canta a tutta regola d' arte musicale: or quel mio buon padrone intuona artisticamente un istrumento a corda.

Fig. Oh oh si può credere come non essendo egli del *buon tuono* possa intuonare, come voi dite, artisti-

camente il suo istrumento. Ditemi un poco, della musica del Verdi che ne sent' egli?

Aut. Egli ne sente pessimamente, e quasi direi che e' se ne vanta, e va dicendo alla libera, che se i maestri non indietreggiano, la musica in Italia è perduta.

Bell. No, che cotesto vostro buon padrone non è del *buon tuono*. Come non istimare, non ammirare il Verdi? ma non sa egli, che il Verdi ci ha fatto obliare lo stesso Rossini?

Fig. Ma quando egli intuona, come voi dite, il suo istrumento, che razza di pezzi eseguisce?

Aut. Sappiate, che le sue prime delizie musicali sono in Betoven.

Fig. Ah, basta, basta, non me ne dite più. Deliziarsi d' un tedesco, difficile, intralciato, duro, senza quel brio, quella gaietà, quella pienezza di armonia eccitatrice dei nobili sentimenti italiani! oh che gusto teutonico! Ma e chi sta a sentirlo suonare quel vostro buon padrone?

Aut. Chi sta a sentirlo suonare? E' non si fa trattenimento musicale da quei che gustan la buona musica (e di questi sventuratamente or ve ne ha pochi) ch' e' non lo vogliano a loro miglioramento; di più vi ha una Signora, toccatrice eccellentissima di piano-forte, che quando vuol dar prova della sua maestria, lo invita con grand' istanza a farle l' accompagnatura.

Bell. Ma come va dunque, ch' essendo egli sì vago del vecchiume, non si diletta poi del vostro divino Poeta, che morì nel 1321?

Fig. Bravo Zerbino, voi l' avete preso a un bel sette.

Aut. Eh eh eh: egli non è nemico di Dante, anzi qual uomo ch' egli è di lettere, e di buon senso lo

stima, e lo venera al par di me. Che se tal volta in brigata mostra il contrario, ciò è per amichevole beffa, veramente talora un po' troppo prolungata, e che ha tutta l'aria della serietà, la quale intende di fare a me, che forse troppo spesso rammento Dante, e che il vorrei in tutte le verzicole come l'alloro in tutte le cucine: del resto quanto a musica, temo miei signori, temo anch'io, che i vostri orecchi appunto per il *buon tuono* siensi a grado a grado *disarmonizzati*; e che digradando in voi sempre più, per il progresso *buontonistico*, il criterio musicale, e il gusto dell'armonia, debba rendersi alla fine in voi stessi così ottuso il senso acustico da essere indifferente pe' vostri orecchi suonarvi un corno, od un violino.

Bell. Uh uh uh!

Fig. È questo è il bell'uomo di mondo?

Aut. Sì, chiarissima signora Gemma, che io son tale: e perchè meglio il veggiate, torniamo alla questione del giurar per *la barba*. Dunque più a voi piacerebbe giurar per la testa, perchè credete, che tal giuramento sia più forte, più obbligatorio in quanto che tolta la testa, voi dite, manca la vita, primo di tutti i beni. Ma no, Signora mia, cotesto calcolo non è secondo il *progresso*. Della testa se ne facea sì gran caso quando gli uomini pensavano con la testa.

Fig. Oh che stiracchiature! Dunque or pensano coi ginocchi?

Aut. Signora, andate ancora un poco più giù.

Fig. Più giù? dunque con le calcagna?

Aut. Appunto.

Bell. Oh questo poi è un troppo avvilire l'umanità, ed in essa il suo più bel fiore, che appunto è il *buon tuono*.

Fig. Ehi signor uomo di mondo ora poi siete uscito del seminato, voi in fede mia delirate.

Aut. Eh voi vedrete, Signori miei, che io procedo per una via dirittissima come strale. *Buontonisti* in grado superlativo come voi siete, convenite pur meco, che il *progresso* e il *buon tuono* consistono in questo, spiccarsi della schiera dei più, e quasi corsieri stimolati dalle perette come una volta al palio di S. Giovanni, tendere, agognare alla meta senza vederla, senza neppur sapere dov' ella sia: e purchè vi possiate lasciare indietro a gran distanza chi non ha voglia di correre, nè di uscir del suo passo (e chi va piano va sano) tirate proprio, come suol dirsi, a sfondare senza riguardo a ostacoli, a impedimenti, a pericoli, a precipizi dalla parte sì della ragione, sì del puro buon senso, sì della natura, e sì della coscienza. Per voi non più esiste morale, non più pudore, non più leggi, non più autorità, non più religione e forse non più Iddio. *Disse lo stolto in suo cuore, Iddio non è.*

Bell. O quell'uomo di mondo dite un po': perchè noi siamo allo scocco della quaresima, che vorreste forse anticiparci la predica? v'ingannate all'ingrosso, chè delle prediche vostre, e di altrui non sapremmo che farne, perchè a noi basta il nostro buon senso.

Fig. Sì, quest'uomo di mondo incomincia a seccarmi.

Aut. O quel signore, perchè non dite il *buon tuono?* il buon senso potrebbe farvi arrestare; e mancato il *progresso*, addio il *buon tuono.* Io non vi fo, non temete, nè voglio farvi la predica, chè io non saprei, perchè non conosco tutti i vostri bisogni; nè voi vorreste ascoltare, perchè siete, a sentenza di un sacro scrittore, come l'aspide, che si tura le orecchie per non udire l'incantatore. Io ho alle mani la questione *sul giurar per la barba*, ed

ho dovuto fare quella premessa, affinchè il mio ragionamento non zoppichi, seppur volete che io lo finisca.

Bell. Eh per me fate voi; non so poi, se la Signora....

Fig. Lasciamolo dire per vedere dove anderà a riuscire con queste sue fanfaluche. Seguiti adunque l'uomo di mondo.

Aut. Io dico seguitando, se i *progressisti*, e i *buontonisti* tirano tutti a singolarizzarsi in tutte le cose di qualsivoglia genere, e qualità, ed in questa loro singolarità vedono, o meglio, credon vedere il loro senno, la loro prudenza, la loro dottrina, la loro beatitudine, bisognerà pur dire ch' e' pensan con le calcagna, perchè hanno renunziato a tutto ciò, che appartiene alle facoltà intellettuali, o sia ad ogni operazione, che si fa con la testa. Essi non son dominati, e non son tratti che dai sensi, *sensu moventur* dice Cicerone dei bruti: essi non mirano, e non aspirano che alla terra, e invano il divino Poeta si sforza invitarli a levar la faccia alle stelle,

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg. 14.

Bell. Ma che non siamo noi sulla terra?

Aut. Siamo sì su la terra, ma il cielo, come avete udito, ci chiama a se, e per allettarci ne mostra le sue eterne bellezze. Che vuol dir ciò? che i nostri desiderii, i nostri affetti non debbono avere per termine unico le cose terrene, ma che debbon dirigersi anche a' beni celesti, che soli hanno la virtù di appagarli: però dice lo stesso Dante, lassù è

Il bene, in che si acqueta ogni intelletto.

Bell. Or ora volete far di noi tanti contemplativi; ma il tempo de' cenobiti è passato, e i nuovi lumi del *progresso*

consigliano che sieno dichiarati inutili, anzi nocivi, e però tolti di mezzo i frati, le monache, ed anche una buona parte di preti, e che al giusto numero, che di questi sarà conservato, non sia più interdetto per quella legge, che veramente è contro natura, di godere essi pure la prima delle umane dolcezze (1).

(1) Il voto de' *buontonisti* pare che si vada adempiendo anche senza la revoca della legge da un certo numero, scarso in vero per ora, di *progressisti* sì preti e sì frati, non così dalle monacelle in nessuua parte del mondo. Ma se altri ci fosse, cui convenisse il detto dantesco come fra' primi *chi nel diletto della carne involto*, così fra' secondi *e le cocolle — sacca son piene di farina ria*, faccia liberamente con monna *Briffalda* a braccetto, diciamolo pure con la squisitissima frase del *buon tuono* (che tanto aggradisce ad un mio buon padrone, che pronunziatala se ne lecca le labbra) faccia il suo *debutto* plausibilissimo sul teatro frequentatissimo del *progresso*. Ne farebbero, è certo, le risa grasse que' goccioloni, ne gongolerebbero que' pecoroni, che dalle cinque, od anche dalle dieci dita marcite delle mani, o de' piè presumono di argomentare il marciume del corpo intero: di che ben potranno esser dolenti le membra intatte, ma non temeranno per sè dell'abominazione dovuta a quelle; ne menerebbero vampo que' volponi dei riformisti, e ne scriverebbero come di sconfitta della cosi detta da loro *Curia Romana* quei giornalisti, i quali non hanno speranza di reggere la loro setta che con l'annichilamento, se possibil fosse, del chericato. Ma il chericato si ride di loro, perchè sta per lui Gesù Cristo, il quale disse come a tutti i fedeli, così più specialmente a' cherici rappresentati allor dagli Apostoli: *ecco che io son con voi ogni giorno fino alla consumazione dei secoli*. Lo potrebbero cacciare della loro terra; il che or è tanto meno da sperare in Toscana, quando il Principe istruito da lunga esperienza ha riconosciuto come suo proprio bene non che de' suddiți restituirlo in gran parte de' suoi naturali diritti con l'intervento da tanti anni desiderato della suprema autorità della Chiesa, e tenerselo più strettamente unito nella grand' opra della morale restaurazione del principato. Ma dato, e non concesso che cotestoro con lo aiuto del loro demone giugnessero a tanto, permettendolo pe' suoi occulti consigli lo stesso Gesù Cristo, di espellere da sè il chericato cattolico per godersi il luteranico, il calvinistico, l'anglicano, lo svizzero, ed anche quello de' Quacqueri, di chi sarebbe il danno? tutto di loro; perocchè il chericato cattolico ha per suo campo assegnatogli da Gesù Cristo l'universo mondo, *euntes docete omnes gentes*, con soprappiù l'avvertenza, *se in una città non vi vogliono, andate in un' altra, scuotendo la polvere de' vostri piedi*, a dimostrazione, che voi non curate più nulla di loro: e questo è il

Aut. Bel frutto in vero dell' avvertimento del divino Poeta. Cotesto non pure è un *mirare a terra*, ma sì uno starsi *come porci in brago*. Voi altri *buontonisti* siete proprio impastati d' un tal puzzolente fracidume che gli si può appropriare la frase di Dante, *infino al ciel facea spiacer suo lezzo:* di che voi stessi, e specialmente le donne, mostrate esser certi con l' inzavardar che fate, per non dispiacere a' circostanti, i capelli, le vesti, e perfin le carrozze di forti essenze odorose.

Fig. Oh sciocchezza da vero retrogrado!

Bell. Costui nella sua semplicità non intende, che il *progresso* si è pure ingegnato di provvedere anche al diletto dei sensi *olfattori*. Tant' è, i benefattori dell' umanità furono sempremai calunniati.

Aut. Voi mi fate ridere: *meritate pietà non che perdono*. Ma torniamo a bomba. Io dico, che l' uomo, mentre gli è dato di vivere su la terra, pure di sua natura tende al cielo. Egli è questo un fatto, cui posero mente non che i filosofi anche i poeti, fra' quali Ovidio, cioè

segno tremendo dell' abbandono di Dio: di che niente cale a' *buontonisti*, perchè *loro Dio è il ventre*, disse l'Apostolo. Ma riprendiamo il principio: se vi ha nel gran corpo del clero membra putride, ve ne ha tante però delle sane, che il corpo intero può dirsi sano, come del corpo apostolico disse Gesù Cristo esser mondo, sebbene un membro non fosse, *vos mundi estis, sed non omnes*, perchè vi era Giuda: il che lo stesso Gesù Cristo permise anche perchè la futura moltitudine de' suoi fedeli non isdegnasse per la mala condotta di alquanti chierici d' onorare il corpo intero del chericato. Voglio anche aggiugnere, che a rompere ogni lancia a' nemici del chericato cattolico avrà gran forza dir loro anche di buona grazia, che il cruccio, e la vergogna di quello per l' apostasia di alquanti preti, e di frati sono largamente compensati dal ritorno spontaneo alla Chiesa cattolica-romana di centinaia di preti della chiesa anglicana, come da qualche tempo ci annunziano sì di frequente i giornalisti, non mai però quelli del *buon tuono*, nè del *progresso:* poveretti, gli compatisco, non han coraggio di pubblicare le vergogne della famiglia: ma a' giornalisti cattolici non manca in tali occasioni il coraggio, e ciò per la ragione sopraddetta.

che mentre tutti gli altri animali guardano inclinati a terra, solo l'uomo ebbe dalla natura la faccia elevata, e l'atto del guardare il cielo. Che vuol dir ciò? che l'anima umana per sua natural tendenza aspira al cielo: e questo accade senza impedimento, o contrasto finchè ella non è soprappresa da nuovo amore, e desiderio: che però il divino Poeta cantava

L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla (*diletta*)
Di picciol bene in pria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida, o fren non torce il suo amore.
Purg. c. 16.

Fig. Egregia poesia in vero del divino Poeta! Spippolategli voi, Zerbino, una di quelle ottave da voi scelte dell'Adone; e darete nel gusto anche a me, chè quei versi mi hanno fatto allegare i denti.

Aut. Ahi bestia che siete! preferire il cavalier Marino a Dante? bisogna ben pensare con le calcagna: vera donna del *buon tuono*.

Fig. Ma voi Zerbino . . . .

Bell. Voglio farmi forza, per vedere dove vada a parare quel discorso, che per me ha dell'enigmatico.

Aut. Ripeto adunque, che l'anima umana è portata di sua natura ad aspirare al cielo, onde ella ebbe l'origine; al che accennando il divino Poeta cantò:

Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
Purg. c. 16.

Non è per questo che sia all'uomo interdetto, o gli sia disdicevole pensare delle cose terrene, e provvedersi a tempo di ciò, che la natura, e la condizion sua richie-

don da lui; ma ogni suo pensiero, ogni sua cura, e sollecitudine debbe da lui stesso ordinarsi quando direttamente, e quando indirettamente al conseguimento del sovraccennato bene, che solo può appagar l'intelletto, e saziare le brame sempre nuove, ed immense del cuore umano.

Fig. Pur troppo è vero, che il cuore umano mai non si sazia: io, vel confesso, sento ogni giorno in me nuove voglie.

Aut. (Vedi sottilissimo artifizio di donna scaltrita).

Bell. Deh perchè tenermele ascose? Voi pur sapete, che ove trattisi di compiacervi, io non conosco termine, nè misura.

Fig. Ben io lo so: ma che volete . . . . io non vo' parer di abusare . . . . pure quando verrà il gioielliere, la modista, il . . . . ma per ora seguitiamo, giacchè vi veggo così paziente, ad ascoltare la lezione cattedratica dell'uomo di mondo.

Aut. Il mio argomento avvalora contro di voi per l'ingenua confessione, che voi faceste, che il cuore umano mai non si sazia, e che ogni giorno sentite in voi nuove voglie. Ma coteste voglie, signora mia, che prendon di mira? dall'ultime vostre parole al signore Zerbino apparisce ch'esse appartengono a quel che si chiama *mondo muliebre*, e che in più aperto volgare direbbesi vanità femminile.

Fig. Vorreste dunque interdire ad una signora ogni abbigliamento?

Aut. Questo mai no: anzi forte biasimerei quelle signore, e ancor quei signori, i quali o per ispirito di avarizia, o per disprezzo della comune usanza non si adornassero, o non vestissero convenevolmente al loro grado, e condizione. Ma le voglie circa il vestiario sono viziose,

e ridicole quando l' uomo, o la donna mostrino di riporre nell' abbigliamento tanta importanza da far conoscere, ch' essi stimano le persone dal valor mercantile degli abiti che indossano, e dagli ori, dalle perle, dai brillanti e dalle gemme, onde son carichi.

Bell. E come volete stimarle altrimenti? Con tutto il vostro mondo non sapete ancora l' antico proverbio, *chi ha è, chi non ha non è?*

Aut. Ben mi è noto cotal proverbio; ma non è del pari a voi noto, che desso non si ha per vero, se non da chi pensa con le calcagna.

Fig. Eh via: che razza di morale è la vostra!

Aut. Signora, la mia morale è quella della natura, della retta ragione, e però di quelli uomini, che pensano con la testa. Voi non istimate se non ciò, che colpisce i sensi e per breve spazio gli appaga: dico per breve spazio, perchè ogni piacere che ad un senso appartiene, goduto ch' e' sia, non tarda a perdere le sue attrattive, a farsi insipido, a rendersi indifferente. Ma l' uomo non ha egli in sè qualche cosa di non sensuale da dovere rendere contenta, e appagata?

Fig. Che volete che noi intendiamo di coteste vostre misticità?

Aut. Qui signori, non v' è mistero. Non sentite in voi stessi, che l' animo vostro chiede da voi qualche cosa di più che abbigliamenti, che ori, che perle, che gemme, che denari, che pranzi, che pompe, che teatri, che balli, che sodisfazioni brutali?

Bell. Noi sentiamo in noi stessi il desiderio del godimento d' ogni piacere che aver si può *da chi ha;* però *chi ha è,* perchè gode la stima, la considerazione del mondo, e sodisfa alle sue inclinazioni, o bisogni della natura, o passioni come vi piace chiamarli.

Aut. Vera filosofia del *buon tuono!*

Fig. Confondetelo, se vi dà l' animo.

Aut. Dunque si conclude, che voi non desiderate, non cercate, e non istimate se non ciò, che tocca i sensi.

Bell. Appunto cosi.

Aut. Dunque mai un pensiero alla virtù, mai una riflessione alla vita futura.

Fig. Eh giusto: coteste sono vere malinconie.

Aut. Dunque pensate sempre alla terra?

Bell. Ma che non siamo, ripeto, sopra la terra?

Aut. Dunque la terra è il tutto per voi: a quella voi state attaccati come l' ellera alle muraglie: dunque dalla terra voi aspettate, voi attingete ogni vostro bene, ogni vostra consolazione; dunque dalla terra viene ogni vostro desiderio, dalla terra germoglia ogni vostra volontà. Or posto ciò, ben io potrò dire con verità, che voi avendo dalla terra il vostro sentimento in tutte le cose, ogni vostro consiglio, ogni vostra cura, e sollecitudine, ogni vostra compiacenza, ogni vostra speranza, finalmente ogni vostro affetto, avete di necessità fitto in terra il vostro pensiero, il quale non curando di elevarsi alla testa, che mira il cielo, vi rimane tra' piedi in quella parte, che appunto si appoggia più forte, e aderisce alla terra, e quella parte non sono appunto le calcagna? Per questo io credo, che i *buontonisti* abbiano come per tessera indicativa del loro Ordine animalesco battere in terra il tacco, che, non ha molto, era anche ferrato, quasi vogliano far udire a chi passa *noi siamo sul nostro, questa è la nostra eredità, qui è il nostro tesoro, qui dunque il nostro cuore, qui anche il nostro pensiero.* Ecco adunque manifesto il perchè come del non giurar per la testa, che nel *progresso,* e nel *buon tuono* non ha più luogo, così del giurar per la barba, la quale se del *buon tuono*

non è propriamente l'essenza, ne è per altro l'indizio che ben di rado fallisce. Che pare alle signorie loro della mia argomentazione? parlino pure liberamente, che io come uomo di mondo non mi offendo, non mi adonto della contradizione.

Bell. Dirò, che voi con tutto il chiamarvi che fate uomo di mondo, apparite d'esser d'un mondo, che certamente non è il nostro.

Fig. Bravo Zerbino, voi sì conoscete il mondo.

Aut. In somma avete inteso Signorina, perchè il sig. Zerbino giurò per la sua barba, e non per la testa?

Fig. Oh bella! perchè gli piacque di far così, e perchè ho sempre sentito dire, che la barba è ornamento dell'uomo.

Aut. Signore Zerbino è egli appunto così?

Bell. È vero sì, che *barba virum ornat:* ma è pur vero, che la barba è per noi segno oramai convenuto di perfetta *italianità.*

Aut. Ahi povera Italia! i suoi campioni non curano della testa, e fanno poi sì gran caso della barba!

Fig. Che forse un uomo ben barbuto non è egli più atto a spaventare il nemico?

Aut. Sì signora, quando i nemici esser dovessero *pecore*, o *zebe*. E se tali veramente fossero stati, oh l'Italia avrebbe penato poco a trovare tra'suoi *caproni*, prodi capitani non che soldati. Ma ben si vide (o quanto a ricordarlo è duro), che vaglian le barbe contro le palle e le sciabole; e ch'è ben altra cosa scrivere, o gridare *fuori il barbaro, fuori il barbaro, fuori il barbaro,* dal rincacciarlo al di là degli alti confini, che pur sembran posti dalla natura.

Bell. Eh non insultate alla povera Italia; e sappiate, *che l'antico valore — negl'italici cuor non è ancor morto.*

Aut. Deh, caro il mio signore, cotesto forse fu vero quando cantava il Petrarca: ma ora. . . . ma ora. . . . . deh non ci lusinghiamo, deh non ci illudiamo: ora è a noi più adattato quel verso di Marco Lombardo, che Dante introduce a parlare nel canto decimosesto del Purgatorio.

Bell. Che dice dunque quel vostro Dante?

Aut. Oh quanto mi sarebbe piaciuto, che voi in buona coscienza aveste potuto dire *quel nostro.* Ma allora addio il *buon tuono.* Dice

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco,
Seppi del mondo, e quel valore amai,
Al quale ora ha ciascun disteso l'arco.

Se mai non aveste capita quest' ultima frase metaforica, ve la ridurrò io in più umil volgare: vuol dire, che gli uomini di quei dì s' erano illanguiditi e abbandonati ad un vivere rilassato e vizioso. Ditemi, Signori miei, quei dì non sono appunto i dì nostri? e Dante non potendo negar fede a quelle parole, ch' eran pur sue, soggiugne in persona propria

Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suoni,
E di malizia gravido, e coperto.

Non è egli questo il ritratto a capello dell' età nostra?

Bell. Oh questo è troppo: a detta del vostro poeta noi saremmo qui in terra di barbari.

Fig. E quanto ciò sia contro la verità del fatto, nol mostrano apertamente le tante belle e care cose introdotte novellamente in questa deliziosa città?

Aut. Ah Signorina, voi non pensate, che alle cose della moda, a certi maggiori comodi, a certi nuovi agi, a quella più larga libertà, anzi licenza di costume, a quello insomma, che io dissi poc' anzi regno di Semiramide. Ma,

signori miei, credete a me, che sono uomo di mondo, tali novità, che nel mondo *buontonistico* piacciono tanto, sono un indizio certo di barbarie incipiente.

Bell. Io non comprendo, come voi, che pur volete esser detto uomo di mondo, dobbiate spropositare di tal maniera. Incipiente barbarie! in un tempo appunto, che si va operando con sì buon successo la morale civile, e politica rigenerazione dell' umana famiglia! Mi par di sognare, io ne sono veramente trasecolato.

Aut. Come! vi par di sognare a sentire, che *il mondo è deserto d' ogni virtute — e di malizia gravido, e coperto?* ma quali sono, ditemi per vita vostra, quali sono le virtù dell' odierno mondo? ditemene pur una, sicchè io mi congratuli con me medesimo di convivere con uomini non senza virtù.

Bell. Molte anzi sono le virtù, di che si onora la nostra età; ma io voglio accennar sola quella, che a buon dritto può dirsi la generatrice di tutte le altre, e questa è l' amore oggimai dichiarato, e predicato della libertà.

Fig. Oh sì, gran bella cosa è la libertà! Dice bene Zerbino, la libertà è la madre di tutte le virtù, perchè da lei vengono tutti i beni.

Aut. Signori, facciamo a parlar chiaro: io credo, che voi non intendiate, che cosa voglia dir libertà.

Fig. Oh questa è bella davvero. Chi non intende che libertà vuol dire esser liberi, esser padroni di fare quel che più piace? (1).

(1) Quando fra noi imperversava l'anarchia, che con profanazione di un quasi sacro vocabolo chiamavasi *libertà*, mi occorse questo bel caso. Percorrendo io nell'ora del mio diporto per Firenze la via di *Cafaggiolo*, aveva dinanzi a me due donne in abito assai civile, che procedevan parlando con voce non tanto sommessa da non essere udite: mi venne dunque fatto d'in-

Aut. Tanto mi aspettava da voi. Cotesta, Signori miei, non è libertà, ma licenza, ma sfrenatezza, ma rovina, ma distruzione.

tendere, che l'una diceva all'altra con voce tra la pietà e lo sdegno: « ecco » qui, di quel ragazzo già sì docile, ubbidiente e studioso, ch'era la delizia » del maestro, l'esempio degli scolari, e la consolazione di casa, non se ne » può più ora aver bene: disubbidiente a me, anche a suo padre, che pure » è uomo da farsi stimare, svagato, non vuol più sapere di studio; e a dir- » gli, Cecchino, va'a far le cose di scuola, ubbidisci; sapete quel ch'e' ri- » sponde? or non si obbedisce più, che è tempo di libertà ». Lettor mio caro quell'*anarchia* or non ci è più, ma ci è rimasta la *libertà* se non per volontà del Governo, di certo per rea voglia dei governati. Il Governo ha un bel ricorrere a sempre nuovi provvedimenti, a leggi, a coercizioni; ma la mala cupidigia della licenza (ch'e'chiamano libertà) si accende vie più, e si infiamma in quello che dicesi *ceto medio*, e nella gente minuta. Vi ha chi mi dice, date tempo, e per le savie leggi si rinnuoveranno i costumi. Ma chi, io rispondo, chi non sa oggimai, che le leggi possono sì aiutare i costumi, ma che non vagliono a riformarli senza la privata educazione? Questa è pur dottrina del Machiavelli, del quale il secol nostro, volto a barbarie, segue gli errori non curandone i veri che ben ne ha. E tra quei veri questo pur vi si legge, che data la corruzione, e il guasto d'un popolo (come ora è di noi) non resta altro mezzo per ovviare all'imminente sfacelo che il tentativo con gran senno, accorgimento e coraggio di richiamare lo Stato e ritrarlo agli antichi ordini (bestemmia per i *progressisti*) a quelli cioè, pe'quali esso Stato ebbe già riposo, tranquillità, ricchezza, e decoro. Nel che imitar si debbe, a mio avviso, il sollecito lavoratore, che veduto sopra il suo campo un albero non ancora indurito piegare disusatamente a sinistra con pericolo di troncarsi quandochessia, lo tira a gran forza mercè d'una corda per altrettanto tratto a man destra, e il tiene in quello stato di violenza, finchè il fusto non abbia ripresa la naturale attitudine del verticale accrescimento. Di cotal arte, industria e provvedimento ve ne ha egli pur segno fra noi? altri il dica per me: ben io dirò a voi, caro il mio lettore: vedete che bella generazione si va preparando! Io non mi troverò, la buona mercè de'miei sessantasette anni, a vedere gli uomini imbestiati sotto le sembianze però della più squisita politezza, chè il *buon tuono* anzi che mancare si estenderà rigoglioso ai quattro punti del cielo. Ma io sento pena di chi non perduto il buon senso troverassi a vedere quella mostruosità. E nulla intanto si fa per ovviare col consiglio e con l'opera a sì orrenda catastrofe; chè ben si vede essere tuttavia in credito la maladetta massima, disorganizzatrice d'ogni società costituita, *il mondo va da sè*. Iddio illumini quei, che nulla veggono, e cui pare di veder molto,

Bell. In che dunque voi, uomo di mondo, riponete la libertà?

Aut. Io a parere di tutti i savi antichi e moderni

chè altrimenti di questo nostro bel giardino d'Italia, giardino non pure nel senso fisico, ma non ha guari anche nel senso morale, se ne farà *una selva selvaggia e aspra, e forte* come la selva appunto di Dante, e la *lonza*, e il *leone*, e la *lupa* entreranno pure a spaventare, ed a contaminare della loro pestilenza i miseri abitatori di quella: ed a parlare senza figura, addiverrà di noi ciò che l'eloquentissimo Tito Livio scrisse degli antichi Romani comprendendo fra loro se stesso — « noi con lo scadere a poco a poco della pubblica disciplina, e con la corruzione successiva de' costumi siamo pervenuti a tal grado di morale infermità, che non possiamo oramai più patire nè i nostri vizi, nè gli stessi rimedi » — (*Proem.*) In questa sentenza perchè non si specchia cui tocca *ex-officio* la censura dei costumi? che censura!! mi grida tutto arrabbiato un politicastro, di quelli appunto che si arrogano il ministero (affidato loro dal diavolo) di riformare, e di richiamare alla natia libertà l'umana famiglia a detta loro tiranneggiata da chi si argomenta, s'ingegna, e si studia di ricondurla al rispetto, e all'obbedienza delle legittime potestà. Che censura eh? Ahi! sciaurati, che secondo ragione, direbbe Dante, non foste mai vivi, e che animalescamente vivendo, vivete solo per gli altrui danni, siate almeno in qualche punto coerenti a voi stessi. Per eccitar gli Italiani all'indipendenza, di che io pure ebbi desiderio, non mai speranza, andavate loro rammemorando con gran solennità di parole la romana repubblica, gloria antica d'Italia, ripetendo con entusiasmo i nomi di quei campioni, ed eccitando anche le femminelle a rinnovare la generazione delle Clelie, delle Cornelie, e delle Porzie. Ma ditemi, se Dio vi salvi, perchè ascese a tanta altezza di potenza quel popolo? per le morali virtù: e perchè poi a mano a mano degradando rovinò nella tirannide, nel fango, e nella morte? Per la mancanza delle morali virtù: e ciò è tanto vero, che dire il contrario sarebbe segno o d'essere al tutto ignorante delle cose romane, o di volere negar la luce nel più fitto meriggio. E di quelle virtù, e specialmente del pudore, della temperanza, o sobrietà che sono in una repubblica le generatrici di tutte le altre (e anche Dante cantò dell'antica Firenze, lo avete letto in principio, *si stava in pace sobria, e pudica*) chi fu appresso i romani la gran maestra? vel dica per me Cicerone: *la severità della censura:* eccone le parole pronunziate da lui nel solenne parlamento tenuto in senato contro Lucio Calpurnio Pisone: *vetus illa magistra pudoris, et modestiae severitas censoria sublata est.* Da Publio Clodio, egli dice, fu tolta via la censoria severità, da quel bel fior di virtù noto anche agli scolaretti, che hanno pur delibato le orazioni ciceroniane, e del quale lo stesso Cicerone avea detto pre-

la ripongo nell' *ordine*, in quello che volgarmente si dice il *buon ordine della società*.

mettendolo, e accordandolo alle suddette parole, *ab eodem homine* (Clodio) *in stupris inauditis, nefariisque versato vetus illa magistra*, ecc. Ecco vedete, cui potrebbero dispiacere i censori pubblici dei costumi: si torna sempre lì, vorrebbero apparir *Curii*, e vivere al tempo stesso di *baccanali*. Ma quando Cicerone pronunziava di gran forza in senato quelle gravi parole, la censura di quei dì non era più quella iniziata negli anni di Roma 311 da Papirio, e Sempronio in aiuto dei consoli di troppe e svariate cure aggravati (Liv. 4, 8): imperocchè mentre la censura fino dalla sua istituzione non conosceva delle ree azioni, le quali anche da' nostri tribunali si appellan *crimini*, pure s'intrometteva di tutto ciò, che appartiene a' costumi, e alla pubblica disciplina senza eccezione di gradi, di uffici, di dignità, cotalchè a certe rimostranze, non all' uso toscano tutte dolcezza, e a certe pene correzionali, andavano soggetti non pure i cavalieri, ma gli stessi senatori. Che in una casa di maggiorenti, esempligrazia, si spendesse con gran largheza oltre la sua conosciuta possibilità con pericolo manifesto di scadimento dall' antico decoro, ch'è pur decoro della città, il censore facea sentir la sua voce, e la casa era salva, perocchè a quelle parole autorevoli dovea succedere la riforma. Che ne dice il *buon tuono*? questo vorrebbe prima ridursi al niente che patire in sua casa un'esterna autorità: così tante onorate famiglie son ite in malora, altre son per andare, e d'altre ancora si scorgono nel disordinato spendere i nei principii del loro disertamento. Su di che un avvocato mi disse esser questo un bene *sociale* per il più proporzionato ripartimento de' beni; ed io gli risposi, dite piuttosto un bene *curiale*, perocchè *chi dietro a iura sen va*, direbbe Dante, trova spesso la vita dove altri la morte. Anche un altro *esempligrazia:* che un uomo di bella età apparisse pubblicamente *vagheggiatore*, e che mentre fa sue delizie il bel sesso, aborrisce poi da ogni vincolo coniugale, il caro Censore lo aveva a sè, ed esponendogli quant' erano sacrosanti i diritti matrimoniali lo ammoniva di rispettarli, e ad appagar la sua voglia (che forse anche allora la chiamavano come ora i nostri *buontonisti*, bisogno della natura), lo confortava con parole, che suonavan comando, di scegliersi una legittima consorte: e se il coniuge della vagheggiata era per sorte un *pappataci* (bel vocabolo fiorentino nella Clizia del Machiavelli), faceva a lui la bravata in buon latino, non alla donna, perchè alle donne i romani (povere donne vagheggiate sempre, e sempre disprezzate) non attribuivano giudizio in proprio, ma riconoscevano in loro quel del marito) e lo ammoniva tribunalmente d'avere a cuore il decoro suo, della donna, della famiglia, e della romana generazione (chè a que' tempi era gran turpitudine, che i figli non somigliassero al genitore), e poi concludeva, così mi è avviso ch'egli facesse, con la fiera sentenza degli Sciti, e de' Geti tramandataci da Orazio (oh povere nostre donne) *et peccare nefas*,

Bell. Io non dissento; ma sta a vedere qual cosa voi intendete per *ordine*.

aut pretium est mori. Quel *peccare* allora si aveva per nefandezza, degna di morte: ora poi, mercè del *progresso* si ha dal *buon tuono* per semplice leggerezza: eccone la frase *buontonistica* « il tale, o la tale cadde in una leggerezza » che se ne arguisce contro di noi? questa picciolezza: che in noi si è raffreddato, altri dicono spento il sentimento morale: e ciò, io asserisco, per essere stata spersa dal mondo la *vecchia maestra del pudore*. Ma quella severità censoria a che portò? Caro il mio lettore portò, che quantunque per legge di Romolo lecito fosse il divorzio, pure per 520 anni non vi fu esempio di chi lo chiedesse, con questo di più mirabile, che il primo che il fece, e questi fu Spurio Garvilio Ruga, il fece non per esser vagheggiatore, non per mera libidine, ma per sola sterilità della moglie, ch'è quanto dire, per desidério di dar figliuoli alla patria. Di cosiffatti costumi che ne può egli parere a' nostri *buontonisti*? Pessimamente ne parrà loro: perocchè siccome que' severi costumi, e la severità censoria, che tali gli manteneva, ove tornassero in credito appresso di noi, sarebbero destruttivi del presente *buon tuono*, così essi chiamano selvaggi quei costumi, disumana quella magistratura, e tempi di barbarie que' tempi, che furono appunto i più memorabili, i più onorevoli, i più gloriosi della romana repubblica. Io dunque hò ragione di chiedere a' *buontonisti*, ai *progressisti*, ai così detti *moderati*, ed a ben altri, che sotto diversi nomi professano presso a poco gli stessi principii *democratici* in quanto che tutti in questo convengono, e si accordano a maraviglia nell'avversare alle *Potestà superiori, cui ogni uomo dev'esser soggetto*, chè tal'è l'ordinazione divina, ho ragione, ripeto, di chieder loro: qual'è il vostro intendimento nell'eccitare il popolo al racquisto, come voi dite, de' naturali diritti, della libertà politica, dell'indipendenza nazionale? Voi e con gli scritti, che non rifinite di pubblicare, e con la voce, onde avete già infracidite le orecchie dei buoni, che sono la maggiorità, rispondete, esser vostro intendimento, che l'Italia si svegli dal lungo sonno, che riprenda la sua forza marziale, che torni ad esser nazione, che ripurgate le sue degeneri razze rinnuovi le generazioni dei Cincinnati, dei Fabrizi, dei Fabii, degli Scipioni, e di altrettali romani, onde il nome italiano risuoni come a que'dì onorato, reverendo, e temuto presso tutte le genti. Io rispondo, che il vostro intendimento non può essere più sublime, non più espressivo della cittadina, e della nazional carità. Ma abbiatelo in pace se io vi dirò, che il vostro nobilissimo intendimento pecca in logica, ed ha un che di puerile in quanto che da voi si vuole l'effetto, e non se ne ammette la sua cagione. Imperocchè la cagione di quella grandezza, di quella potenza, di quella gloria qual'altra fu se non la severità dei costumi, l'osservanza pienissima delle leggi, che erano per loro veramente sorde, ed inesorabili, l'anteporre, che in ogni pur menoma cosa facevano, l'uti-

Aut. Oh la risposta è facile, e piana: eccola, *chi ha diritto di comandare comandi, e chi è sottoposto ubbidisca.*

lità pubblica alla privata, anche gli affetti di cittadino a quelli stessi di figlio e di padre, e ciò per quella gran massima di pubblica morale, che *pietas respicit Deum, patriam, et parentes*, massima così inculcata nella sua filosofia da Cicerone, la qual non pur vale nelle repubbliche, ma in ogni altra qualunque sia forma di civil reggimento. Iddio innanzi a tutto; la patria e poi i figli, la patria e poi i genitori furon *le parole d' ordine*

Di quei, che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve
PETRARCA.

Or io vi domando, pretesi rigeneratori d' Italia, dove avete mai insegnato al popolo siffatta dottrina? Quanto a Dio voi ne ammettete poco più che l' esistenza, nulla curando poi del culto esterno, senza il quale non si dà religione; delle verità rivelate non fate alcun caso, all' autorità della Chiesa non attendete nè punto nè poco, nè alcuna reverenza avete al capo visibile di lei non che all' episcopato, e al resto del clero. Que' prodi romani poi, della cui gloria, e potenza vorreste essere eredi, furono in sommo grado religiosi verso Dei, è vero, falsi e bugiardi, ma pure mostraronsi nella loro idolatria forniti a dovizia di quella sapienza civile, che in voi non è, voglio dire della persuasione, che sulle cose degli uomini veglia una Provvidenza alta, infinita, e che in quella debbe l' uomo aver fede, a quella prestar culto, ed onori, e tener per reo di maestà divina, e ancor di lesa nazione chiunque dissente in detti, od in fatti dalla credenza dei maggiori, che voi chiamate con frase quanto vana, altrettanto oltraggiosa *i creduloni del medio evo*. Con questa *Nota*, già uscita di troppo de' limiti, non mi è possibile esporre su tal proposito i vostri errori, cagion quasi unica de' guai presenti della povera Italia: questo però voglio aggiugnere, che se a voi governati da un *cacodemone* non più vi piace, d' essere cristiani-cattolici, abbiate almeno voi e i vostri settari la religione degli antichi romani, chè allora le vostre coscienze avranno una regola, un freno, e ne sentirete a tempo i richiami e i rimorsi, onde tenervi dentro ai confini della legge almeno della natura, la quale chi prende a sua scorta, diceva Cicerone, non manca al dovere; e così dopo aver demeritato in faccia a' veri sapienti il titolo di uomini cristiani rimarravvi almeno il nome di esseri ragionevoli. E quanto poi all' amor della patria, nel quale quei vostri romani furon così infiammati, che talora soffocarono in sè i più forti e i più dolci affetti della natura, che si è egli mai operato da voi al

Bell. Cotesto è vero, non ho da opporre: ma il nodo della questione sta in questo, chi abbia diritto al comando, e quando e come debba, e possa esercitarlo.

Aut. Ho bell' e capito. Oltre ad essere un *buontonista* veggo apertamente che siete anche uno *statutista*: sareste forse anche voi scrittore di quel giornale, che prende il nome dallo *Statuto*?

vero bene di quella? Il fatto ha mostrato, che tutti i vostri consigli, le vostre imprese, le pubbliche riforme, la promessa libertà, la comunanza dei diritti civili, tutto era per segrete arti ordinato ad empire la vostra voglia bramosa di prevalere, e di dominare; e che le parole *popolo re* nei parlamenti, nei bandi, nelle combriccole popolari, e nelle prezzolate efemeridi non erano che il manto appariscente, e illusorio de' vostri rei disegni diretti ai privati esaltamenti, e all' oppressione dell' ingannato popolo. E di quella massa raccogliticcia di vagabondi, di paltonieri, di fuorusciti, di segreti emissari, che da voi s'intitolavano *Popolo*, quali furono per la vostra disciplina demagogica le imprese a dimostrazione dell' amor della patria? Belle virtù, belle prodezze in vero da quel nuovo eletto popolo apparvero, che a detta vostra rinnuovar doveva in Italia la spenta generazione di quei romani, che lei incoronaron di torri come *Donna di provincie*, ma che que' vostri cagnotti, satelliti, e all'uopo sicari riducevano per nuova arte a vituperoso *bordello*. Quel bravo popolo noi lo vedemmo scorrazzar per Firenze adocchiando qua e là amministrazioni pubbliche, palazzi, fondachi, botteghe, come l'ingordo villanello adocchia per la campagna i nidi degli uccelli per farne preda a suo tempo. Io dirò cosa incredibile, ma pur vera: furon visti costoro girandolar per le chiese in voce di maggior copia d'argenti a farne con gli occhi propri il riscontro, e susurrandosi l'uno all'altro all' orecchio mostrare apertamente a chi gli vedeva il patriottico e pio disegno che facevano a pubblica utilità, sulle lampane, e su' candellieri: nè al loro ingordo patriottismo sfuggiva il prezzo delle sacre pissidi, de' calici ancorchè riposti, e d'ogni altra argentea suppellettile sacra; e facevano artatamente correr la voce, anche col ministero delle efemeridi popolane, che a celebrare i divini misteri eran d'avanzo i calici non pur d'ottone, ma di stagno, di vetro, e fuvvi chi scrisse di legno, e non aver bisogno di tante delicature le bocche dei preti. Ecco qual esser doveva il popolo della rigenerata Italia a rinnovellamento della romana repubblica. Oh qual maggior campo si aprirebbe alle mie osservazioni! ma egli è pur forza che io dica con Dante

Traggo dell' acqua non satia la spugna.

Fig. Lo avevano ricercato, sapete: ma egli per modestia...

Bell. Eh no per modestia, ma per difetto in me sentito di forza intellettuale nella trattazione di temi così sublimi. Mi burlate? non può scrivere in quel giornale chi non ha toccato il fondo di quella scienza nuova, figlia maravigliosa dell' oltremirabile filosofia oltramontana, che sul finire del passato secolo restituì l' uomo ne' suoi naturali diritti, e co' lumi più chiari, ed inestinguibili della pura ragione, che giunse perfino a *deificare*, mostrò all' attonita Europa, anzi all' universo mondo qual' era la via da tenere per condurre l' umana famiglia all' apogeo della felicità, e per conservarla stabilmente nello splendore della sua restaurazione con le due misteriose parole, *libertà, uguaglianza*.

Aut. Oh che bei paroloni! Deh scrivete, scrivete pur voi, Signor mio, in quel giornale, chè non ne avrete, son certo, gli ultimi onori. Ma ditemi un po': di quella famosa rivoluzione, che andò dietro a que' *chiari lumi* della ragione *deificata*; che ne pensate voi, che ne pensano i pari vostri?

Bell. Questa fu una pugna, sanguinosa nol niego, ma necessaria, affinchè la nuova scienza filosofica, politica, morale e religiosa trionfasse della scienza vecchia, gretta, vile, servile, superstiziosa.

Fig. Sentite eh come il mio Zerbino tocca veramente il fondo della questione?

Aut. Ma ditemi, Signore, dopo quella diavoleria (io l' ho sempre chiamata così) della rivoluzione, dove andarono a riuscire la conquistata libertà, la sognata uguaglianza, la promessa felicità?

Bell. Eh qui avete ragione: venne quel demonio di Napoleone, e tirò tutto a sè.

Aut. No, no, sotto questo rispetto nol chiamate demonio; egli è più tosto da dire l'angiolo della Francia.

Bell. Che frase è cotestà? frase da *retrogrado*, da *assolutista*, da *codino*. Eh andate con le bestie del medio evo a fare strame di voi medesimi, ma non toccate la pianta di quei sinceri italiani, i quali in onta, e a dispetto della prepotenza e della forza *brutale*, pensano, parlano ed anche scrivono per la causa del vero, del giusto, e per la conservazione del diritto oramai acquisito del *principato costituzionale*.

Aut. E voi, Signore, con cotesta eloquenza altitonante e sperticata, non iscrivete nello *Statuto*? poffare! voi ne sareste proprio l'Achille (1). Ma vo' che sappiate per

(1) O povero Bellimbusto! il campo della gloria vi è sparito davanti: mentre io riveggo le bozze tipografiche di queste pagine mi si reca la nuova che il giornale *lo Statuto* per decreto governativo è stato soppresso. Non mi si dice per qual grave demerito; ma ciò forse sarà per l'antico proverbio, *chi troppo tira, la corda si strappa.*

Se quei sigg. *Statutisti* non fossero stati così avversi alla sapienza degli antichi, avrebbero potuto apprendere da Tito Livio, che anche nella difesa della libertà ci vuol modo, e misura; chè altrimenti si risica di perderla per quelle arti stesse, onde s'intende di fortificarla. Leggano il paragrafo secondo del secondo libro, dova sta scritto per loro. *Ac nescio, an nimis undique eam* (libertatem) *minimis quoque rebus muniendo, modum excesserint.* Sì, que' signori hanno ecceduto nei modi di fortificare *il principato costituzionale*, che la saviezza del Principe, come nelle appresso pagine è dimostrato, volle intermesso con dichiarazione di rimetterlo in esercizio a tempo migliore: e per questo loro eccesso ne avviene quasi di necessità, che il tempo da loro sconsigliatamente affrettato si vada sempre più ritardando. Que' signori sovvengansi anche d'un altro proverbio dell'antica sapienza, *festina lente:* ma giovani ardenti com'essi sono (sebbene ve ne ha fra loro anche di pienissima virilità, e in voce di dotti, e machiavellisti, che dovrebbero temperar quelli ardori) non possono stare alle mosse: e allor come va? i barberi per saltare il canapo vanno tutti in un monte, e il palio non si corre più. Giudizio sigg. miei, chè altrimenti morirete con la voglia dello *Statuto*, e dovrete lasciarlo in retaggio a' vostri figliuoli *Statutistici*, affinchè essi fatti più savi dall'esperienza delle cose nostre, ma più specialmente delle francesi, delle germaniche,

vostra regola, e d'ogni altro pari vostro, che que' titoli, che incollerito mi avete dato, credo per avvilirmi, non

delle portoghesi, e delle spagnuole, pronunzino solennemente *pro-tribunali* della verità la gran sentenza, che lo statuto, o governo costituzionale, o rappresentativo, o principato civile comunque si abbia a chiamare, è una vera *utopia*, o per dirlo all'antica, è la repubblica immaginaria di Platone, della quale Marco Tullio grand'ammiratore, e lodatore di quel *divino* scriveva *commenticia illa Platonis respublica*, in quanto che sarebbe uopo a quel modo di civil reggimento, che gli uomini tutti fossero quali mai non furono, nè saranno, spogliati affatto dell'amor proprio, dimentichi d'ogni privata comodità, tutti infiammati nell'amor della patria, di costumi severi, senza ambizione, devotissimi alla giustizia, ch'e' fossero come Dante dice di Mardocheo

Che fu al dire, e al far così intero:
PURG. 17.

inoltre così amici della povertà, che lo stesso Dante dir potesse a ciascuno di loro

. . . . . *O buon Fabrizio*
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio:
PURG. 20.

in una parola, che gli uomini presenti si snaturassero, o che per nuovo alto mistero accadesse fra noi quello, che ad Orazio giovava sognare del regno d'Augusto

Iam fides, et pax, et honor, pudorque
Priscus, et neglecta redire virtus
Audet. . . . . . .
CARM. SAEC.

o secondo altra frase d'Orazio

. . . . . *redeant in aurum*
tempora priscum:

ma il nostro Bellimbusto non si perda d'animo: egli potrà mostrarsi l'*Achille* dell'istesso Giornale sott'altro nome. *Lo Statuto* era già stato *La Patria;* poi

mi sono punto oltraggiosi come avvisate, perchè oggidì tutti gli assennati cittadini se gli appropriano da sè spontaneamente per differenziarsi dalle teste calde, nemiche dell' ordine; ed anche sappiate, che mi è stato poi molto caro quel vostro fraseggiamento dantesco per dar di bestie con me a tutti gli altri buoni italiani: che se mi parlaste sempre con Dante, io quasi quasi vorrei perdonarvi ogni più gran strafalcione per la speranza che addomesticandovi col divino Poeta doveste alla fine rimettervi nel buon filo.

Bell. Io non mi curo di Dante: quella frase io l' ebbi da un tal maestro dell' Istituto, che ci dettava un frasario da lui intitolato della *Italianità*.

Aut. Voi dunque avreste voluto, che Napoleone o

Il Conciliatore: or non elettasi ancora una nuova denominazione (e non è cosa da farsi *stans pede in uno*) se ne va per i caffè, poco per le case, in maschera sotto la sembianza del già con lui imparentatosi *Costituzionale*, e così siffatte creature non moion mai, perchè esiste propriamente per loro la pittagorica *metempsicosi*. Che se que' signori, i quali nel mare degli esseri (frase dantesca), sono immense *balene* non isdegnassero d' inchinarsi a ricevere un consiglio da me, che sono quasi in pantano spregiata *ranocchiella*, e per darmi animo a consiglierli mi facesser dire per bocca di Dante

Ogni tuo dir d' amor ci è caro segno;
PURG. 22.

vorrei suggerir loro, che nella nuova vita prendessero il nome di *Pitagora* a significare e assicurare i loro avventori, o *associati*, che essi non moion mai, perchè per la detta *metempsicosi* da un corpo passano all'altro, come appunto accadde, così ei diceva, a Pitagora, che sotto il nome di Euforbo avea, già secoli, combattuto alla guerra di Troia. Ne adonteranno i vostri giustizieri, ma non potranno nuocervi, perchè rinati, sarete innocenti: che s'eglino pure per rivivere volessero farsi con voi *pitagorici*, direte *non vogliamo saper di voi*, perchè i pitagorici al dire di Dante

Son quella torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

avesse continuato ad essere *primo console* per mantenere la repubblica, o si fosse fatto *re costituzionale*.

Bell. Appunto: e ciò, perchè rimanessero illesi i diritti dell' uomo.

Aut. Signore Zerbino, si vede bene, che voi siete giovine, e che di ciò, che avvenne a quei tempi non avete altra cognizione da quella in fuori, che ve ne han data i giornalisti *rossi*, e il discorso sempre fallace, e ingannevole de' nemici del legittimo principato. Che quella repubblica francese continuasse, egli era impossibile; ciò non ha bisogno di prova; basta a mostrarlo l'orrenda memoria di quelle atrocità, e di quel disordine, che avean cangiata la Francia, e specialmente Parigi in un vero inferno. Fatto Napoleone primo console la licenza cominciò ad avere un freno, e le cose da quel diabolico rimescolamento cominciarono a grado a grado a ricomporsi, tantochè i francesi mostrarono di aver fede in Napoleone: questa fede ben presto aumentò per le vittorie da lui riportate sugli eserciti nemici della repubblica, di che il nome francese risuonava glorioso per tutta Europa. Napoleone incominciò a intendersela con le potenze, e per lui la Francia ripreso il suo posto nella gerarchia delle nazioni tornò ad essere riverita, e temuta. Richiamò in Francia la religione cattolica, e per lo stabile riordinamento di lei fece anche un concordato con Pio VII.

Bell. E qui Napoleone dovea fermarsi.

Aut. Falso concetto è cotesto. Dopo una catastrofe senza esempio nell' istoria di tutti i tempi, vivente ancora un bel numero di quei feroci, che della rivoluzione furono sì gran parte, pare a voi, che senza un governo forte, senza il concentramento degli sparsi, ed incerti poteri in un sol uomo d' ingegno singolare, e

quasi dissi mostruoso, ma inflessibile, che non ammette la discussione degli uomini faziosi, dissenzienti sempre l'uno dall'altro non per amore del vero, ma per cupidigia di far prevalere la propria opinione, pare a voi, dico, che la gran macchina pressochè dissoluta dello stato di Francia esser potesse ricomposta, convalidata, e messa in sicuro dal pericolo d'un secondo sfacelo? no che non poteva; e ciò a giudizio di tutti i savi, e degli stessi francesi, stanchi oramai di quel modo di governo incerto, torbido, tempestoso, e che per un male inteso spirito di libertà e di uguaglianza, conteneva in sè il germe della rivoluzione. Napoleone adunque, qual che fosse la via da lui tenuta, trasse a sè tutto il governo, e in ciò fu l'angiolo della Francia, e poco appresso scappato fuori imperatore de' francesi ne fu veramente il salvatore.

Bell. Cotesto linguaggio mi fa propriamente stomacare. Come! un uomo di mondo qual voi vi vantate fino alla nausea, fa l'apologia d'un oppressore della libertà, d'un tiranno coronato, d'un ambizioso senza modo e senza misura?

Fig. Eh vergognatevi di voi stesso in faccia nostra. Io, che son donna, non mi attenterei di apparire dove pure si sospettasse, che io parteggiassi per Napoleone.

Aut. Signori, voi confondete l'idee. Anch'io, e ben più di voi riprovo Napoleone nelle opere posteriori della sua superbia, e di quelle sue brame immoderate, immense di regno, dalle quali per manifesto giudizio di Dio non tardò a venire la sua caduta, il suo annichilamento. Ma io parlo di lui come restauratore dello stato di Francia, come ordinatore di un governo rinascente, e come fondatore d'un nuovo impero, che per

alquanti anni fu potente, fu ricco, fu temuto, fu glorioso: e non intendo parlar punto di lui, che tradito e vinto dal demone della superbia toccò con ingratitudine la più nera quell' uomo per lui fatale, che lo avea, consacrandolo, dichiarato augusto non pure alla Francia, ma sì a tutti i potentati del mondo. In quel primo aspetto io ripeto che Napoleone fu l' angelo della Francia, e quindi appresso ne fu il salvatore.

Bell. Cotesto vostro linguaggio non mi va punto a grado, e solo a' *codini* come voi può piacere. Napoleone col farsi principe assoluto usurpò, conculcò i diritti naturali dell' uomo; dunque è da noverar fra' tiranni. Che se la repubblica per la condizione dei tempi non potea reggere, egli dovea dare alla Francia lo *Statuto*.

Aut. Voi siete sempre col capo nello *Statuto*, quasi ch' e' sia la panacea di tutti i mali politici, civili e morali; ed io al contrario lo credo pestilenza mortifera della civil società: vedete dunque come noi siamo agli antipodi l' uno dell' altro.

Bell. È appunto così: voi per amore dei tiranni odiate gli uomini, ed io per amore degli uomini odio i tiranni.

Aut. Ebbene, eccomi contro di voi con l' argomento del fatto. Mancato Napoleone ebbe la Francia il suo *Statuto*, là detto *la Carta*. Ditemi un po', signore Zerbino, di che si è ella avvantaggiata la Francia?

Bell. Della sua libertà.

Fig. Ch' è il primo bene dell' uomo.

Aut. Ricordiamoci, che *libertà* vuol dire *ordine*; ne avete convenuto pur voi. Or io domando, le tante rivoluzioni accadute a Parigi dopo distrutta la monarchia napoleonica, con più quella, che tutti credono vicina a

scoppiare, ditemi in fede vostra son elleno dimostrative dell'*ordine* in quello stato?

Bell. E che vuol dire una rivoluzione?

Aut. Dunque voi avete per un nonnulla lo spargimento del sangue cittadino, le carcerazioni, le relegazioni, gli esili, le multe, i guasti pubblici, ed i privati che si fanno specialmente per le città? a che dunque spacciare filantropia e patria carità?

Bell. La libertà non può conservarsi per altri mezzi. Vorrei che ogni cittadino portasse scritto in fronte *o libertà o morte.*

Aut. E uno stato e una città così fatta, pare a voi luogo bene *ordinato* da viverci contento e tranquillo?

Bell. Qual dubbio? quelle che voi chiamate *rivoluzioni*, io le reputo dimostrazioni di animi forti e segni luminosi di vita civile, e di grandezza nazionale.

Aut. Ciò potrebbe esser vero, quando si trattasse di respingere, ed anche di trucidare il nemico straniero. Ma che si abbia ad avere per cosa bella la guerra civile, bisogna, per pensarlo e per dirlo, avere il cervello nelle calcagna. Voi però avete ragione, perchè ora fra i pari vostri non usa più, già lo dicemmo, pensar con la testa.

Bell. Cotesto è un parlare contro il buon senso.

Aut. Dite piuttosto contro il *buon tuono*. Bisogna bene aver renunziato a' più dolci sentimenti della natura, e alla retta ragione per tener caro un modo di governo, che non può stare col buon ordine, e che quasi di necessità porta alla guerra civile.

Bell. Voi dunque siete in teorica nemico del governo costituzionale.

Aut. Non è vero. Udite la mia ingenuità, e da que-

sto imparate voi, se il *buon tuono* ve lo consente, a meglio giudicare delle cose del mondo. Vi confesso un mio errore. Io a dispetto della trista esperienza fatta da' francesi intorno al governo costituzionale, siccome mi pareva che nel nostro principato monarchico avesse luogo quando un che d' arbitrario, quando un che di parzialità, quando un che d' improvvidenza, e di quella lentezza, che torna a sì gran comodità de' pubblici ufiziali, ma a gran danno, e malcontento dei sudditi; io in buona fede diceva a me stesso: non sarebb' egli un bene, se il principe invece di stare al consiglio di tre, e d' esser da loro condotto, fosse anzi consigliato, e diretto da un solenne magistrato di piena fiducia della nazione, e che insieme con quello, ma con distinti poteri, amministrasse e reggesse la cosa pubblica? oh quante cose, io diceva a me stesso, quei molti vedrebbero e saprebbero, che que' soli tre non possono vedere nè sapere per essere essi medesimi sotto una specie di dipendenza da' loro subalterni? sarebbero cose ignote, mi andava io lusingando, le protezioni, le parzialità, i raggiri, le frodi, i vuoti di cassa, le impunità, le soverchierie, gli abusi del potere, in una parola il governo arbitrario. Di questi pensieri io mi pascolava, e con la mia immaginazione ancor fervida mi andava creando un nuovo ordin di cose, tutte belle, tutte grandi, tutte maravigliose, talchè già mi pareva che aggiunta alla buona indole della popolazione la saviezza, la provvidenza delle nuove leggi, e il fermo volere del nuovo magistrato legislativo intorno al pubblico bene, al patrio onore, e alla dignità nazionale, mi pareva, dico, che questa nostra Toscana detta ab antico giardino d' Italia, dovesse allora esser detta per la sua morale rigenerazione il paradiso del mondo.

Bell. Tanto doveva accadere, se il cielo non avesse in odio, nè io so perchè, la povera Italia.

Aut. Eh, Signore, voi parlate sopranimo, e non secondo ragione. Delle ree trascorse vicende, e del presente non buono stato di cose la cagione si cerchi in noi, e la troveremo, sicchè ognuno può dire a se stesso.

Ch' altri che me non ho di cui mi lagne (1)

Il nostro principe, cui la più invereconda maldicenza quando non voglia cangiarsi in pretta calunnia, non potrà appuntare che di soverchia benignità, veduta in noi la propensione al governo costituzionale non fece il ritroso, e con un atto magnanimo di paterna condiscendenza spogliatosi della metà del suo legittimo potere ne investì la nazione ne' suoi rappresentanti, e di libero ch' egli era si fece dipendente, e parve dicesse, governatevi a vostro senno, chè io ben sono contento, e pago di sol confermare quanto voi avrete deliberato, e a me proposto pel vostro meglio. Non fu egli così?

Bell. Cosi appunto. Ma quella lodata benignità, quelle concessioni, quelle larghezze, quel disinteresse dove sono andati a riuscire?

Aut. Lasciate, che or io domandi a voi. I rappresentanti della nazione, o meglio (per non confondere i buoni co' rei) quelli tra loro, ch'ebbero maggiore influenza nell' animo del principe e quasi padroneggiavano per arti occulte l' intera camera dei deputati, come si comportarono verso lo stesso principe generoso? Io non vo' qui ripetere l' istoria a voi troppo nota di que' fatti dolorosi,

(1) Petrarca.

e fatali. Solo questo vo' rammentare, che il principe dovette darsi alla fuga, e che allora dal corpo degli stessi rappresentanti sorsero gl' invasori, e gli usurpatori della regia potestà, e il legittimo principe fu dichiarato decaduto da ogni diritto; e si giunse fino all' eccesso di sbandeggiarlo da' propri stati come *indegno della ospitalità toscana* (1).

Bell. Ma e perchè passato quel turbine, e quella procella popolare, onde cadde il potere di quelli, che voi chiamaste ribelli e usurpatori, perchè non fu riaperta la camera dei deputati?

Aut. Come! non era ella stata abolita?

Bell. Ma da chi non aveva avuto, secondo voi, diritto di abolirla.

Aut. Il benigno principe non intese, che per quella ribellione fosse disfatto lo *Statuto:* ma era d'uopo venire ad una nuova elezione; il che non potea farsi su' due piedi.

Bell. Ma e perchè non è stato fatto sin qui?

Aut. Ben si vede che voi, signore, avete al tutto dimenticato, che fatta la restaurazione del governo legittimo per opera del popolo, che in questo caso fu il vero popolo, e non già quella marmaglia prezzolata da' ribelli usurpatori, e dai loro cagnotti, gli ufficiali del comune fiorentino co' sopracchiamati da loro al governo temporaneo dello stato non seppero, o non vollero prendere quei forti, ed efficaci provvedimenti, che a contener nel dovere la parte infetta di democrazia, e di anarchia si richiedevano. Che ne avvenne? quello ne avvenne di che la parte sana di mente, ma di animo troppo rispettivo per non dir vile, fortemente temeva, che i partigiani, e questi sventuratamente eran molti,

(1) Queste ostrogotiche parole l'afflitta Toscana le ebbe a leggere nel *Monitore.*

della democrazia non infrenati dal riassunto governo legittimo, nè tolta loro affatto ogni speranza di riuscire a qualche novità per mantenere il disordine, e la licenza civile, morale, e religiosa, dettero al principe tuttora assente cagion di temere, che le forze dello stato non bastassero a comprimere non che a spegnere il mal fuoco acceso in pressochè tutte le parti della Toscana, tanto più che il fatto avea dimostrato come non pure nella milizia regolare, ma anche nella così detta *guardia civica* quel mal fuoco si era appigliato con manifesto pericolo di nuovi subbugli, e di rivoluzioni. Dite, o signore, le cose non erano appunto in questi termini?

Bell. Ogni timore di subbugli, e di rivoluzioni sarebbe venuto meno al riaprimento della camera dei deputati, anzi al momento, che il popolo fosse stato invitato alla loro elezione.

Aut. Cotesto è un errore solennissimo: ben voi mostrate di non avere allor conosciuto lo stato morale delle nostre popolazioni specialmente nelle città, e più specialmente nella capitale.

Bell. Parlate più chiaro.

Aut. In tanta effervescenza di teste balzane, in tanto subillamento della plebe, chiamata essa pure al pubblico suffragio, in tante brighe, mene, e brogli degli ambiziosi, dei vaghi di novità, e dei governi tumultuari, ditemi in fede vostra, o signore, qual bella elezione di deputati ci si poteva aspettare? Egli era certo, od era di gran pericolo, che in tanta codardia dei migliori cittadini, i quali mentre volevano il buon ordine, pure non ardivano di muovere un dito per ottenerlo, ed erano nel parlare sì rispettivi, e sì timidi da non ingerire alcun sospetto di opposizione agli audaci, mentre questi per lo contrario tutto tentavano, tutto osavano per riuscire a'loro

segreti fini; egli era, dico, di gran pericolo, che le redini principali dello stato si mettessero in mano di uomini ambiziosi, cupidi di novità, nemici d' ogni antica istituzione comecchè savissima, ma cattiva secondo loro perchè antica; e che per ciò davano al principe gran cagione di sospettare, anzi di tenere per certo, che la semenza *Montanelli*, e *Guerrazzi* in tanto numero de' loro creati non fosse spenta.

Fig. Come! voi siete nemico di quei grandi uomini?

Aut. Signora, io non son nemico di loro, nè d' alcun altro che ad essi appartenga: del disordine da loro introdotto, della ribellione da essi operata, della vessazione fatta a' pacifici cittadini, di queste scelleraggini io son nemico.

Bell. Ma que' due valentuomini non ebber tempo d' operare quel bene, che si erano proposto nelle loro classiche menti: mancò loro il tempo di riempire la magna tela, che con lungo studio avevano ordito.

Aut. Se non riempirono la magna tela, riempirono la magna borsa. L' uno or se la gode in Parigi, all' altro per ora si fa, già sono due anni, tenere in economia: ma non è forse lontano il giorno, che questi pure la si goderà in Inghilterra, dove, mentre gli mancò il tempo di operare, come diceste, il bene per noi, ebbe il tempo, e l' opportunità di spedire, e di collocarvi utilmente i suoi, dirò così, risparmi governativi.

Bell. Dunque voi credete, che il suo processo avrà un fine per lui glorioso?

Aut. Se non glorioso, almeno tale, che non gl' impedisca di godere *quandochessia* il frutto della sua industria, e della sua romanziera politica.

Fig. Ma frattanto egli è privo di libertà. Un uomo sì grande. . . . basta, le sue opere parlano: non avesse

composto altro che *l'Assedio di Firenze*, solo quello basterebbe a qualificarlo per la prima penna d'Italia. I *codini*, i *retrogradi* danno la palma, lo so, al Manzoni: ma que' *Promessi Sposi* son pure una gran cosa uggiosa per me: quella *Lucia* poi io non la posso patire per la sua affettata semplicità, pietà e devozione, mentre poi come tutte le altre ragazze prende marito.

Aut. Oh questa poi è bella davvero! Dunque secondo voi le ragazze buone, cristiane, e devote non debbono prender marito: dunque il maritarsi, secondo voi, è da pettegole, da civette, da sfacciatelle, da femmine del *buon tuono*, da. . . .

Bell. Eh via: la signora vuol dire, che le ragazze, che attendono ad un marito, debbon esser più franche, più sciolte, più libere, più manierose, e saper porgersi in *società* a chi le guarda, a chi le ammira, a chi dà punto punto cenno d'inclinazione verso di loro.

Aut. Oh brave, oh belle mogli saranno in vero coteste! ditemi un poco, con sì bella abilità di porgersi a chicchessia, coteste brave mogli dove anderanno poi a finire? Basta, mi voglio tacere, perchè troppo vi stringerei, ma specialmente alla signorina, i panni addosso. Torniamo di grazia a bomba, a dir cioè che non era tempo di riaprire la camera dei deputati, e ciò, ripeto, per l'effervescenza di tante teste balzane, disposte, e capaci di ricacciar lo stato nell'anarchia. Di che persuaso l'ottimo principe, e mosso, e sospinto dal paterno desiderio di ridonare a' suoi amatissimi sudditi la tranquillità, la quiete, la sicurezza ottenne dall'Austria per la parentela ch'egli ha con quella augusta casa, che un numero proporzionato al nostro piccolo stato di militari agguerriti, e disciplinati venisse qua a solo titolo di truppa ausiliaria per tutelar la Toscana.

Bell. Bel provvedimento in vero fu quello! proprio di padre amoroso, che per assicurar se medesimo dà un forte aggravio a' figliuoli.

Fig. Bel regalo! gente che impoverisce lo stato, impaccia le case di privati, e per fino dà noia a' preti, a' frati, e alle monache.

Aut. Oh che religione a comodo è cotesta, signora mia! che importa a voi dei preti, dei frati, e delle monache? Secondo il *buon tuono*, e il *progresso* quella è gente da sterminare, e da struggere. Io non sapeva, che anche il *buon tuono* avesse a tempo la sua ipocrisia. Deh non vi lamentate dell'impaccio, che i tedeschi danno ai privati, perchè chi ha comodo di riceverli nella propria casa, ne è ben pagato dalla cassa municipale; su di che io so di certo che si son fatti di bei guadagni da chi ha saputo munger la bestia grassa per connivenza de'mandriani. Se il provvedimento poi non vi piace, se il regalo vi sembra un po' tristo, ponete la mano al petto, e, se capaci siete di pentimento, dite *mea culpa*, che foste tanto semplici da sperare, che dal rovesciamento d' ogni antica istituzione, e dalla stessa distruzione del legittimo principato potesse venirne alla Toscana una salutevole, e gloriosa rigenerazione civile, politica, e morale. Tutte *utopie* furon quelle nella testa dei più, ma nella mente de' primi motori furono delitti, scelleratezze, empietà.

Bell. Ma il principe giurò lo *Statuto*: piissimo quale dicon ch' e' sia, vorrà egli farsi spergiuro?

Aut. Io non vo' qui far questione, s' egli sia ancor vincolato dal giuramento, dopo che i rappresentanti del popolo, i quali pure lo avean giurato, non fecer nulla per sostenerlo, ma presi anzi dalla paura alla presenza, e alle parole d' un mascalzone capo-marmaglia, se ne andaron pe' fatti loro lasciando libero il campo a' ribelli

usurpatori, a' demagoghi, agli anarchisti: questo dirò, e tutti lo sanno, che il principe non ha inteso di abolir lo *Statuto*, ma di sospenderne l' esercizio fino a tempo migliore, che vuol dire finchè le teste calde non abbiano svampato, e sieno tornate a sanità.

Bell. Già voi con lo svampar delle teste, e col tornare di esse a sanità intenderete, che gli uomini abbiano a tornare a farsi pecore, o zebe, perchè il lupo tornar possa a mangiarle a sua posta.

Aut. Ahi sciocco! ahi ribaldo! e intendete allegorizzando cuoprire di contumelie il principe nostro? Se egli avesse pure il primo principio di quella sevizie, che per ismacco gli attribuite, guai a chi fu cagione impulsiva di tanti oltraggi villani alla sua persona, alla sua dignità, alla sua famiglia, specchio di probità e di reale beneficenza.

Bell. Si vede, che voi siete qualche cosa di quei signori, e che sperate pur voi qualche reale beneficenza.

Fig. Di certo, perchè e' ne parla con troppo caldo.

Aut. Io di que' signori non son nulla, non spero nulla, non ho in animo di chieder nulla, perchè a me non fu predetto come al povero Dante

> Tu imparerai siccome sa di sale
> Lo pane altrui, e com' è duro calle
> Lo scendere, e il salir per le altrui scale.

Ma son uomo discreto, onesto, e leale, e non sono così indietro nella cognizione del vero, e del giusto da non sapere qual rispetto, qual reverenza debba aversi ad un principe legittimo, ad un principe poi, al quale non potrebbe rimproverarsi da chicchessia se non la troppa clemenza. Splendida colpa! che però egli entra nell' eccezione di quell' amaro verso di Dante

> De' regi, che son molti, e i buon son rari.
>
> *Parad. c.* 13.

E dico a voi, e a tutti i pari vostri spasimati dello *Statuto*, che mostrate di non avere granello di sale in testa co' modi, con le arti, e con gli stratagemmi talora puerili da voi praticati per quasi strappare dal principe, dal ministero e dal consiglio di stato il decreto della riapertura della camera legislativa: imperocchè se aveste pur fior di senno dovreste conoscere, che la vostra mania della camera ingenera sospetto nel principe, nel ministero, e nel consiglio, che voi abbiate dei disegni segreti da mandare ad esecuzione, pe' quali la Toscana pericolasse di ricadere nelle già patite calamità. Volete voi affrettare il tempo della sospirata riapertura? rimanetevi dall' avversare al governo; ed abbiate per certo, se voi, e i pari vostri siete pur uomini, che il picchèggiar continuo che fate il governo, che il ripetere fino alla sazietà *Statuto*, *Statuto;* che il mostrarvi ammiratori e lodatori a cielo delle frenesie del Piemonte con appellare quella Babilonia lo stato *modello* d' Italia, con questi modi, con queste arti voi non fate che nuocere alla causa pubblica, che pur vorreste giovare; perdete ogni dì più appresso l'universale, la vostra reputazione, se mai ne aveste, e tenete il principe in un continuo sospetto di prave intenzioni, di seduzione popolare, in somma di que' subbugli, per ovviare a' quali egli è costretto far guardare sè, e noi dalla forza straniera, e rimuover da sè il pensiero, che pur gli si affaccia alla mente, di rimettere in esercizio lo Statuto.

Bell. Come! voi siete nemico al Piemonte? avete dunque renunziato ad ogni sentimento italiano. Il Piemonte non è egli oggidì il refugio dell' italiana libertà da ogni stato respinta, e rincacciata qual nemica del genere umano?

Aut. Dio buono! quale accecamento è mai questo dei *buontonisti*, dei *progressisti* e degli *statutisti*, e di

ogni altra setta, o fazione, che vuol pur vedere avvilita, prostrata, conculcata, lacerata questa povera Italia! non è egli forse questo l'intendimento *mazziniano*, al quale serve, forse senza saperlo, la suddetta setta, o fazione? *poco*, anzi *nulla* dirò io, *vedete*, e *parvi veder molto*. Se voi poteste aprir gli occhi dell'intelletto, che l'insano amore non della libertà, ma sì della licenza vi ha serrati, non tarderebbe a farvisi *manifesto — l'error de' ciechi che si fanno duci*. Chi non vede l'imminente fatal rovina di quel bel regno, già onore e lume d'Italia? mi giova sperare, che la Provvidenza interporrà la sua mano potente: ma se per occulto giudizio divino, direbbe Dante,

In tutto dall'accorger nostro ascisso

il farneticare di quelli ubriachi di protestantismo non avrà freno o ritegno, anche quel povero Stato mostrerà all'attonita Italia, che voglia dire governo d'uomini senza consiglio, senza credito, senza religione, senza Dio.

Bell. Eccoci colla solita canzone: e io dico, che il Piemonte mostrerà all'Italia come uno Stato può aver quiete, prosperità, forza e decoro, senza quelle vostre formalità divenute oramai rancide e viete.

Fig. Dice bene il mio Zerbino: non è or più il tempo de' bacchettoni, dei baciapile, delle spigolistre, delle chiesastre. Se Pio IX è un *retrogrado*, i magnanimi Piemontesi *progrediranno* da sè: alla fine una nazione sa prosperare, e farsi gloriosa (prova ne sia l'Inghilterra), anche senza il Papa.

Aut. Ahi! scimunita, arrogante, sgualdrina, degna del nerbo e dell'ergastolo....

Bell. E tu chi se' villanzone, che sì oltraggi la mia signora?

Aut. Sono un uomo, che ho un po' di giudizio, ed anche un po' di timor di Dio: e voi siete due cristiani rinnegati, e due zucche vuote da disgradar quella della *Crocetta* (1). Levatemivi di torno, chè troppo ho avuto pazienza a udire tante vostre scempiaggini: vi misi in parole perchè mi sembraste due figurette da farvi godere; ma tante ne avete dette, che or mi è mancato la flemma di udirne di più.

Fig. Bechino, avete sentito eh?

Bell. Mascalzone tu me ne renderai buon conto.

Aut. Appresso di chi?

Bell. Al tribunal dell' onore.

(1) Si accenna a quella enorme ammiratissima *zucca*, messa in mostra fra' diversi prodotti del suolo toscano nel real palazzo della Crocetta sull' uscire dell' anno 1850. A me, che odio le *zucche* comunque sieno appariscenti, e *uscite fuor della volgare schiera*, più che Orazio non odiava l'aglio, e da quel buon lirico ch' egli era, compose un' ode per metterlo in odio anche a' posteri, a me dico facea maraviglia non il gigante *zucca*, ma piuttosto l'ammirazione degli affollati visitatori sopra quello ch' e' chiamavano miracoloso *progresso zucchesco*. Or vedete, lettor mio caro, come in questo secolo *progrediente* debbonsi onorare le *zucche*, perchè io, a mio malgrado, in quel momento ispirato, credo, dal mio Apollo zuccone, io che de' versi me ne intendo meno che della *lingua buontonistica*, mi sentii uscir di bocca questo duetto: e siccome io lo tengo per vera ispirazione, così per non defraudare del debito onore il benemerito ed ammirato *zuccaio*, penso di consegnarlo alla memoria dei posteri in questo opuscolo, seppure non sarà sequestrato, e poi mandato al macero dalla inquisizione del *buon tuono*; ma di prima dispensa qualcheduno lo leggerà, e forse ne vorrà far tesoro per amor delle *zucche* nella sua mente:

Ammiran la gran zucca e fanno onore
Allo zucchevolissimo cultore.

Oh belli! degni veramente della cetera de' sagginali, la qual però non vinceva il canto di maestro Simone medico, cui il sollazzevole pittor Bruno compagno di Buffalmacco, lusingandolo diceva *artagoticamente stracantate zucca mia da sale.* (Bocc. g. 8. n. 9.)

Aut. Di quale onore? del vostro, o della signorina? che mi parlate d'onore voi, che siete disonore e obbrobrio della natura? costei ha marito, e si è teco domesticata in quell'indegno modo, che voi stessi non aveste rossore di farmi conoscere: e tu mi parli d'onore?

Fig. Sì, tu ci hai offeso ambedue, ma egli farà le vendette anche per me.

Bell. Sì, anima vile, rimetto a tua scelta la qualità dell'arme per. . . .

Aut. Uh, uh, uh! vanesio, smargiasso, spaccone! credi forse di avvilirmi con la tua sfida a duello? io non vo' saper di duello, perchè il buon senso, e più la religione che io professo, non mel consentono (1): ma

(1) Qual uomo di buon senso potrebbe mai dissentire dalla legge naturale che non ammette il duello? eppure vi dissente il *buon tuono*. Questo dice, che il danno dell'onore debbe essere risarcito. Ma vediamo di che danni si tratta. Il *buontonista* chiama danno d'onore, se quella giovine sposa, cui egli da qualche tempo fa insidiosamente la caccia, abbia ricusato di ballare con lui per ammicco d'un altro vanesio, che l'ha già conquistata. (Vedi fede coniugale!) Danno d'onore, se per aver detto qualche gran scerpellone in una fiorita *società* gli fosse dato dello scempiato. Danno d'onore, s'egli parlando della guerra per l'*indipendenza* vantasse le sue prodezze, ed uno cui ne era nota la fuga come quella d'Orazio *relicta non bene parmula*, gli desse sulla voce dicendo, *taci vile*. Danno d'onore, s'egli sia entrato in sospetto, che un comico, che un poeta lo abbiano adombrato nelle scempiaggini di un loro attore sul teatro, o d'un interlocutore per entro una satira. Questi, ed altrettali descritti per singulo nel codice del *buon tuono* sono i danni dell'onore, per i quali si può, premesso il giuramento di non mancare, con testimoni, e assistenti all'azione in sè micidiale uccidere un uomo anche in quelli stati, dove regna la massima, che il legislatore non abbia da natura il diritto della pena di morte. Vedete, o lettore, enorme contradizione in termini di questo mostro, che pur si picca d'essere il decoro e la consolazione dell'umanità! Nei suddetti casi ogni uomo di buon senso altro non vede (volendo giudicare anche a tutto rigore di quella falsa urbanità sventuratamente allignata fra noi) che una cotale mancanza a quella vernice di rispetto, che le persone bene educate, e cristiane sogliono avere anche ai Don Gallerini, e a' Don Marzi. Che se un *buontonista* così danneggiato andasse a richiamarsene al tribunale, egli

io ti so dire, chè tu se' un ragazzaccio da prendere a schiaffi per non dire a pedate come i monelli.

è certo, che dalla parte de' nostri giudici, uomini con la barba, che non è quella del *buon tuono*, la cosa anderebbe per il querelato come diceva Orazio all'accusato poeta satirico

Solventur risu tabulae, tu missus abibis,

SAT. I, LIB. 2

che è quanto dire, tutto finirebbe in una risata, e il preteso reo se ne anderebbe libero, e ridente pe' fatti suoi.

E così dovea essere, non v'ha dubbio: ma quando fra due sciocchi di tal natura siasi realmente fatto il duello, dato che l'un dei due non sia morto, o che ambedue (caso più frequente, perchè costoro mentre simulano da smargiassi d'aver più caro l'onor che la vita, oman però, direbbon le nostre *viane*, di serbare la pancia a' fichi) dato che rimangano in vita, il tribunale, o sia la così detta Giustizia che fa di loro? Dicono, che se ne passi assai dolcemente. Male, gran male è questo. Vorreste ammazzargli, vi ha chi mi grida, perchè non si sono ammazzati fra loro? — Questo mai no, ma sì vorrei, che facesser senno una volta. — Vorreste adunque adoprare il bastone? — Neppur questo; perchè l'argomento *teutonico* è per quella gente di dura cervice, e di pelle ferrigna, laddove gl'italiani, e massimamente i toscani son uomini di cervello infiammabile, e di carne dolce. Vorrei punirli, perchè la Giustizia dev'esser sorda ed inesorabile, o sia dev'esser ferma nell'esiger la sua vendetta; ma insieme vorrei procurare di richiamarli al dovere, e farli rinsavire per un tal mezzo efficacissimo, cui il governo non ha mai pensato ritenuto anch'egli da un tantin di *buon tuono*, e il mezzo sarebbe questo, di tenerli in un certo luogo, e di una tal regola di vita, che mostrasse loro come l'uomo per un puntiglio dell'onor *buonsonistico*, ch'è l'onore dei disonorati, si degrada, si avvilisce fino a passare in faccia agli estimatori del vero onor naturale, e civile per dissennato, per demente, degno d'essere a pubblica sicurezza gettato nell'ospedale dei pazzi. Sì, Bonifazio esser dovrebbe, per sentenza solenne del tribunale competente, la loro casa per un triennio; i guardiani dei pazzi i loro camerieri, e la comunanza dei pazzi la loro società. E siccome io gli ho per uomini affetti da malattia morale, così vorrei, che la cura si facesse con questa ricetta: *Recipe: vitto modico, lavoro molto, silenzio quasi perpetuo co' sani di mente, ricreazione co' pazzi, e isolamento interpolatamente per oltre la metà delle ventiquattr'ore.* Ma siccome oggidì non vi ha cassa pubblica (progresso anche questo) che non mostri troppo spesso il suo fondo; così vorrei, che l'amministrazione di Santa Maria Nuova fosse indenne da ogni spesa, affinchè

Bell. Ah! vile! ah! poltrone! prendi. . . .
Fig. Fermo, fermo, non facciamo pubblicità.

per costoro, che per lo più hanno da spendere del suo, non dovesse farsi più giusta la scontentezza dei malati veri, o decimarsi il bel numero degli addetti, o frastornarsi l'industria degli appaltatori, o dimagrarsi d'un picciolo il pingue stipendio di chi lavora con la penna, di chi governa con la scienza, di chi regge col senno, ed anche di chi seduto in più alto scanno vigila coi cent'occhi, che ognuno possa ripetere col fortunato, e riconoscente Titiro di Virgilio

Deus nobis haec otia fecit.

Io ho un bel far progetti, e dare a chi comanda consigli di cose, che sarebbero d'un vero progresso in distruzione di quello, che ha rovinato, e va sempre più rovinando gli stati: ma son costretto a dire il contrario di quel pastor virgiliano il qual cantava

Non canimus surdis, respondent omnia silvae.

Fortunato lui! cantava, e le selve come se avessero anima, orecchie, e bocca, gli rispondevano. Io poi canto a sordi d'ogni più dura quercia insensibili, e se qualche volta rispondono,

. . . . . *e' dicon cose*
Incredibili, orrende, e mostruose.

E' dicon di me, e fuvvi anche chi lo stampò se non con queste parole, pure in questa sentenza — Costui (accennando anche al mio vestiario, che per verità non ha nulla del *buontonista*, per espormi alle beffe de' pari loro, dei quali alcuno ha mutato non so se pelo, o vezzo) costui con tutto il suo studio in Cicerone (veramente poteva aggiugnere anche in Orazio, in Virgilio, in Tito Livio, e in altri ancora, tutti rimasti a' *retrogradi*, perchè il *buon tuono*, e il *progresso* non ammettono latinità, nè tampoco la vera lingua italiana, contenti ad un nuovo bastardume, affinchè la lingua vada, come io credo, d'accordo con la generazione) costui non ha ancor imparato a conoscere, direbbe Orazio *quid distent aera lupinis*, e molto meno *curvo dignoscere rectum*, eppur vuol farla da politico, ed ora anche da criminalista. — Sarà pur vero secondo la scuola *buontonistica;* ma io dirò, che Cicerone con gli altri pari suoi mi hanno fatto conoscere, e tanto mi basta, che costoro prendono per *monete i lupini* in quanto credono menzogna la verità, e non distinguono *la*

Aut. Vigliacco! vedi, ho anch' io il bastone: ma per tuo meglio ti consiglio di andartene, chè con solo

linea retta dal circolo in quanto che mentre credono di *progredire*, non si accorgono, che governati da uno spirito di vertigine (giudizio di Dio!) girano sempre d' intorno ad un medesimo centro a loro vicinissimo, come la navicella intorno ad un vortice, che finalmente la inghiotte, e chi si è visto, si è visto. E tale fu sempre il fine di quei che si credono savi secondo il *buon tuono*, o sia secondo la sapienza del mondo. Che però il nostro Dante da quel sommo conoscitore ch'egli era del vero e del falso, volle adombrare il funesto esito di quella sapienza nella trista fine di Ulisse, preso generalmente a prototipo dell' umano accorgimento. Ulisse gran *progressista*, e amatore, come lo intitola Orazio, di veder sempre nuovi costumi, nuove città, navigando pel mediterraneo fu vago di entrare nell'oceano; ma il tempo della grande scoperta non era anche maturo, nè egli avea mezzi nè arte da tentare con successo impresa cotanta; in quella dunque perì. Così Dante lo fa parlare nel vigesimosesto canto dell' Inferno accusando sè, e i compagni del folle ardimento, *de' remi facem' ali al folle volo*, e quindi descriverne il naufragio.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi rinchiuso

Di così fatti naufragi, ancorchè non in mare, io ne ho veduti molti ai miei dì: ma sventuratamente non servon di scuola a chi vuol come Ulisse *progredire* di troppo; il perchè di loro dirò un' altra volta con Dante,

O superbi cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

ed in questi ritrosi passi, o sieno passi all'indietro, sta tutto il loro *progresso:* che però Paolo Costa, nome caro alla lingua ed alle lettere italiane, non ostante eh' egli ancor pizzicasse un po' del *buon tuono*, vinto dalla forza della verità, e non ardito di contraddire alla sentenza del suo divino Poeta scrisse nel comento di quella terzina « Voi essendo ciechi nella mente vi pensate di cam-

un colpo ti manderei a Trespiano, rifinito come tu se' dall' ozio e dai vizi.

Fig. Deh! Bechino, andiamo via; questo è un uomo pericoloso, e voi non ce ne potreste.

Bell. Sì, vengo in grazia vostra, perchè voi tremate: ma tu.... tu saprai chi io mi sia.

Aut. Eh! l' ho già saputo, che tu sei un vanarello, un femminacciolo, un obbrobrio della natura, bene accoppiato a donna Briffalda.

Fig. Cotesto non è il mio nome.

Aut. Cercatelo nella Crusca, e vedrete, ch' è appunto il vostro.

Bell. Gemma, andiamo perchè io mi sento tutto avvampare.

» minare innanzi, d'andare a buon fine, e i passi vostri sono *retrogradi*, sono » contro ogni buon fine ». (Purg. c. 10.).

Lettor mio caro, non accusate di prolissità questa nota: ella era troppo necessaria a mostrare, che i *buontonisti* trascorrono sì facilmente al duello non per ispiriti magnanimi, e generosi come Tancredi, o Raimondo contro il provocatore Argante, e contro la ignota Clorinda, ma per mera leggerezza di mente, onde, mentre aspirano alla così detta pagina nei fasti *buontonistici*, avranno non nell' istoria, che di loro non degna sapere, ma sì in qualche cronica municipale, avranno la nomea di *Donchisciotti*, se non pure di *Rogantini*.

A pienezza della *Nota* resterebbe a mostrare come il duello è interdetto, e sotto quali pene sì civili, e sì ecclesiastiche dalla Religione Cattolica. Per amore di brevità addurrò solo il primo periodo del decreto del sacrosanto Concilio di Trento nella sessione vigesima quinta al cap. 19. *Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo, introductus ut cruenta corporum morte animarum etiam perniciem lucretur, ex christiano orbe penitus exterminetur.* L'alterezza del *buon tuono* disdegna inchinarsi, lo so, alla legislazione della Chiesa, che pure ebbe da Gesù Cristo medesimo il diritto di portar leggi anche intorno ai costumi; ma cotale alterezza andrà a finire come quella di Lucifero, il quale nell' atto ch'ei diceva *similis ero Altissimo*, si trovò sprofondato laggiù, dov'egli aspetta tutti i suoi simili. A queste tremende parole i *buontonisti* sghignazzano, ma io tremo e sospiro per loro.

Aut. Poco male: l'Arno è vicino: altre volte l'Arno ha fatto di simili servigi alla società.

Oh lodato sia il cielo! mi sono spacciato di quei due vanarelli, ma altrettanto birbe, e malanni. Non so come io abbia avuto tanta flemma da stare per una buona mezz'ora a colloquio con que' due scimmiotti. Vedete a che riduce la povera umanità il così detto *buon tuono*, il *progresso*, l'*italianismo!* ma se non ci fosser che soli que' due, alla buon'ora; il gran malanno è, che di siffatti *buontonisti* il *bel paese* abbonda. Mi avessero pur mostrato di aver sol una buona qualità conveniente all'umana ragione! E' son proprio di quella degradata razza d'uomini, che i latini chiamavano *illaudatos*. Per me quelle son bestie in forma d'uomo, e della ragione, che pure in loro esiste, se ne giovano ad accendere vie più le loro passioni, e a fomentare i loro vizi. E' vogliono che questo si chiami *progresso;* ed a noi galantuomini, che cerchiamo di vivere secondo la natura, e secondo la religione ci danno per lo capo di *retrogradi*. Ma il mondo ch'e' possa andare innanzi così? Io nol credo; è vero, che il mondo è stato sempre tristo; ma e' sapea d'essere tale; sicchè e' v'era una certa speranza di ravvedimento: ora poi e' si fa male, e si crede far bene; dunque il ravvedimento non può aver luogo. Ci sia però di conforto il sapere, ch'esiste una Provvidenza: ben ella saprà metter riparo a tanto disordine: Iddio *fece altre volte dalle tenebre splender la luce, ed il suo braccio non è accorciato.*

« Qui lo scrittore vorrebbe pure secondo le buone » regole drammatiche abbassare il sipario per quindi ri- » comparir solo in iscena; ma siccome questo non gli » è concesso dalla natura del componimento, così prega

» i lettori di far giuocare la loro fantasia; il che non » deve riuscire difficile, nè ingrato agli spettatori di » quelle tragedie, che pur sono applaudite, per le quali » da una città si passa ad un' altra senza alcun incomo- » do, neppur quello del *vapore*, come per esempio nel » *Filippo Strozzi* del nostro insigne Niccolini si viene da » Venezia a Firenze, di qui si va a Montemurlo, poi » si torna a Firenze. Questo viaggiare senza muoversi » del suo posto si avrebbe avuto una volta per at- » tentato alle regole d'Aristotile, onorato dal nostro » Dante col titolo di *maestro di color che sanno;* e il » severo Astigiano con tutto il suo amore all' indi- » pendenza pure non cambiò mai di città, nè mai » usò tramutarsi di casa in casa, e ancor fu » parco a cambiar di stanza, per vie più ritrarre » anche in questo dall' antico teatro, all' uso direbbero » i *buontonisti*, dei retrogradi. Ma beato e benedetto il » *progresso*, che, tolta di mezzo ogni legge, libera l' uomo » dal pericolo di peccare ».

Disbrigato da quelle due figuracce, obbrobrio e vi- tupero della natura, eccomi nel mio studio fra' vecchi amici come gli chiamava Cicerone, uomini morti sì, ma che pure mi parlano ne' loro libri, m' istruiscono, mi consigliano, e mi fanno conoscer del mondo assai più, che se io usassi con certi sapientoni d' oggidì, che pro- fessano una scienza nuova (non però quella del Vico) scienza che non è scienza, perchè alla fine non è che un guazzabuglio d' idee sconnesse, di opinioni strane, di *utopie* in politica, in morale, in religione, con una tal dose poi di presunzione e di millanteria da far credere a' semplici, e più agli amatori della licenza aver ricevu- to, ma da chi? la *missione*, com' essi la chiamano, della

riforma del genere umano: tal' è il bel vezzo del dominante *buon tuono* o *progresso*, che non ammette, e non riconosce nessuna autorità, riponendo il gran miglioramento, e l'avvantaggio del corrente secolo (che il Menzini chiamato avrebbe *miterino*) nella libertà illimitata o assoluta del pensiero (1). Da sapienti di cotal fatta che si può egli imparare come per istruzione propria, così per utilità dello stato? nulla e poi nulla: anzi bisogna ben guardarsi dall' usar con loro, e dalla loro domestichezza, perchè taluni ve ne ha di facondia così prestigiosa, hanno cioè un' arte così sottile di dare alla menzogna la faccia del vero, e di comporre gli atti esterni alla virtù da poter di leggieri trarre in errore chi, per usar la frase di Dante, *per entro i pensieri non iscorge col senno*. A scuoprire però i loro malvagi intendimenti vaglia la regola dataci dal divino Maestro, *a fructibus eorum cognoscetis eos*, al che forse alluse lo stesso Dante in quel verso

Ogni erba si conosce per lo seme:
Purg. c. 16

(1) Non v'ebbe mai legislatore che intendesse tener ragione contro il pensiero dell' uomo: solo Iddio giudica del pensiero, chè Ei solo lo vede: che però, quando i nostri filosofastri dicono *libertà del pensiero*, vuolsi intendere libertà di esprimere a voce o per iscritto i propri pensieri qualunque sieno, senza riguardo a leggi divine, ecclesiastiche e civili: e quando dicono *libertà di coscienza*, presumono doversi loro permettere di far guerra alla religion dello stato col pessimo esempio della loro pubblica empietà, e col divulgamento delle loro dottrine contro la fede cattolica. Un principe, un governo, che protesta nella sua stessa costituzione d'esser cattolico, è in istretto obbligo di coscienza verso Dio, verso la Chiesa, verso i sudditi di non ammettere quelle due abominevoli libertà checchè ne gracchino in contrario i politicastri. Dove quelle due nemiche furono tollerate, la civil società non tardò a turbarsi, a corrompersi, ed a far temere a'medesimi governanti la sua dissoluzione. Ecco i bei frutti ricolti da chi sperava la

e chi tenesse dietro al loro modo di vivere, tante e tante poi ne vedrebbe da applicare a quella artificiata virtù il famoso verso di Giovenale, *qui curios simulant, et bacchanalia vivunt*, proverbio corrispondente a quello de' nostri volgari « e' fa come il gallo, canta bene e razzola male ». Taluno di quei barbassori vorrebbe pure, che io entrassi in lizza con loro, nè io avrei di che paventare combattendo per la buona causa, ma me ne ritrae il sapere, che costoro son uomini di mala fede come quei filosofi greci, di cui Cicerone diceva cercare nelle questioni non la verità, ma sì la vittoria. Io adunque col mio Orazio dico di loro, *odi profanum vulgus, et arceo*, e me ne sto rintanato co' suddetti amici, che sono di certo nelle diverse facoltà gli uomini più dotti, che il mondo abbia avuto fin qui. Fra questi primeggia Dante, al quale l'universal consenso degli uomini, che lo hanno inteso, degli uomini cioè scienziati, critici, eruditi, e di buona morale, ha restituito i titoli ch' egli dette al divino Omero: così al suo mausoleo nel tempio di Santa Croce si legge

Onorate l'altissimo Poeta;

e chiunque non barbaro vuol rammentarlo con la debita reverenza gli rende il titolo di *poeta sovrano* e di *signore dell'altissimo canto:* chi poi in tempi non avversi alla religione, e al sapere fu capace di apprezzare la sua profonda dottrina nelle cose spettanti a Dio, alla morale e alla fede, lo venera come poeta teologo; e quindi il comune de' lettori per l'eccellenza sin-

sua gran *pagina* nell'istoria. La pagina non mancherà, ma io ho per fermo, che quella abbia a chiudersi col celebre epifonema Oraziano *quidquid delirant reges, plectuntur Achivi* (Epist. 2. Lib. 1).

golare della sua poesia intitola *divina* la sua *Commedia*. Ad Omero si attribuisce il principio della greca civiltà, e Dante è chiamato da chi studia più in lui che nelle gazzette, fondatore della nuova civiltà italiana, da cui venne poi l' Europea. Dopo sì alte testimonianze che dovre' io rispondere quando mi toccasse udirlo avvilire, schernire e dichiarare autore primo dei guai passati, presenti e futuri della povera Italia? sol questo risponderei, che altri bestemmi pure, e impazzisca a sua posta; e la più forte, e la più generosa vendetta, che io ad onore di lui vorrei fare di *quelli sciaurati che mai non fur vivi* (così vo' chiamarli con Dante stesso), sarebbe questa, di *cercare* a mio potere con raddoppiata assiduità il suo divino *volume* com' egli cercava quel di Virgilio, salutato da lui *o degli altri poeti onore e lume*, saluto che io ho sempre rivolto a lui stesso, e il rivolgerò

Se questa, con che i' parlo, non si secca.
Inf. c. 32.

Voglio anche ripetere come mie, perchè proprio mi vanno a sangue, le belle párole di Giovambatista Gelli, studiatore indefesso, e pubblico espositore della divina Commedia « Io, scriveva ad un suo amico, dopo esser nato cristiano, non sento maggior gusto, che d' esser nato nella patria di Dante ». Un *buontonista* vorrebbe esser nato a Parigi, un filosofastro a Ginevra, uno *speculatore* a Londra: io poi non mi vergogno come altri fa, anzi mi tengo d' esser nato italiano col bell' aggiunto di toscano: e comecchè le cose testè avvenute, e in parte ancor le presenti non ci facciano

troppo onore, pur varrà sempre per la nostra Italia l' onorevole e affettuoso saluto del suo Virgilio

> Salve magna parens frugum, saturnia tellus,
> Magna virum:
>
> *Georg. Lib. 2*

imperocchè la natura d' un popolo non avvi forza che la distrugga: ben ella può andar soggetta a vicende, che la comprimano, che la indeboliscano, che la riducano pressochè all' inerzia; ma nell' esser suo ella è sempre la stessa: però il nostro Dante fa dire a Marco Lombardo

> Ben puoi veder che la mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo,
> E non natura, che in voi sia corrotta.
>
> *Purg. c. 16.*

Non dovran elleno svampare quandochessia le teste calde, che tanta tribolazione recarono, e tuttavia recano alla povera Italia? sì, che dovranno, perchè lo stato della violenza non è durevole. Ricomposte adunque le cose, e tornate le acque, come dice il proverbio, a scorrere pel suo verso, l' Italia riprenderà il suo spirito, il suo vigore, la sua dignità, e se non le sarà dato tornare ad essere, secondo la frase di Dante, *donna di provincie*, non sarà però più *bordello* quale è stata in questi anni, non più *serva* dei demagoghi, non più *ostello di dolore*, non più *nave senza governo in gran tempesta*. Sì, l' Italia, mi giova sperarlo, si rileverà dal presente suo scadimento tornando a riprendere quel *pri-*

mato, che per benigno influsso de' cieli pare a lei naturale nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, ed in ogni altro gentile esercizio qual più si avviene a popolo di perfetta civiltà; ma, ciò che più monta, il *primato* in quella dottrina eterna *che non soggiace*, dirò con Dante, *alla virtute delle cose nuove*.

Ma sì lieto avvenimento da me augurato all' Italia non avrà luogo, ben io son certo, fino a che non sarà tornata a persuadersi, che la sua prima gloria in faccia a tutte le nazioni è riposta in quel trono augusto

> U' siede il successor del maggior Pietro.
> *Inf. c. 2.*

E qui mi dicano quegl' illusi italiani, che sì avversano al papa, quando fu mai che l' Italia perseguitando la santa sede, e il papa-re, essa Italia avesse pace, riposo, onore, prosperità? S' egli è ancor certo, che l' istoria sia testimone dei tempi, luce del vero, vita della memoria, maestra del vivere, messaggera dell' antichità, bisogna pur confessare, chi non voglia, direbbe Dante, *dispiccar tenebre dalla luce*, che la condizione politica dell' Italia è stata mai sempre (e sarà) in piena corrispondenza con quella del Papa: e questo è un tal fatto, che la storia non lascia ai nemici del papa impugnarlo. Io poi, e tutti gli italiani della mia età non pure sappiamo ciò dall' istoria, ma in tempi al par di questi infelici ne prendemmo con gli occhi nostri dolorosa esperienza. Fu rapito dal Vaticano, e relegato in Francia, dove anche morì Pio VI, e gl' italiani *rossi*, che allora chiamavansi *giacobini* ne trionfarono inebriati di folle speranza, che il papa o non tornerebbe più a impacciare, così dicevano, l' Italia, che si

voleva repubblicana, o tornato, dovrebbe starsene come di Pio IX disse l' ingrato conte Mamiani nella serena contemplazione dei dogmi in S. Giovanni Laterano. Ma signori antipapisti dalla bionda barba, di cui è più acrimonico il cruccio contro la santa sede, come andarono allor le cose in Italia? Noi vecchi vedemmo con quanta cognizione dei francesi avesse già scritto di loro tant'anni prima il nostro Machiavello; *il francese ruberia con lo alito*, e poco appresso *i francesi sono più cupidi del denaro che del sangue* (1). Nessuna sevizie per verità usaron essi sopra di noi, che anzi spacciavansi con quelle due incantevoli parole *libertà, uguaglianza* nostri liberatori, e rigeneratori per la cacciata, dicevano, de' nostri tiranni. Ma qual fu quella cassa pubblica, di cui non volessero vedere il fondo? e le casse ancor dei privati non ebbero a un dipresso la stessa sorte? e quasi ciò fosse poco, gli stessi argenti a Dio consacrati non isfuggirono alla rapacità degli invocati (dai *rossi*) rigeneratori d' Italia. Pochi anni appresso anche Pio VII spogliato del suo legittimo dominio fu relegato, e tenuto prigione per oltre un lustro. Ma signori nemici del papa-re qual fu intanto la condizione politica dell' Italia? Chi nol sa? quella d' una provincia conquistata di Francia. Era egli questo un bell' onore per noi? In ogni angolo della penisola fremevasi di tanto avvilimento; ed eran poi alti i lamenti, i gemiti, i pianti contro l' annua leva militare; nessun potea darsi pace, che il fiore della nostra gioventù dovesse andare al macello in servigio dell' ambizioso oppressore. Che dirò poi dello spogliamento, che a grado a grado dal conquistatore si andava facendo all' Italia delle sue ricchezze artistiche, alto decoro de' nostri padri, e testimonio senza ec-

(1) Firenze 1818 per Nicc. Conti, tom. 5 pag. 41 e 42.

cezione del sempre vigoreggiante ingegno della maestra del mondo? Si udivan ripetere sotto voce (chè il predator francese non tollerava lamento) le flebili parole di Geremia *egressus est a filia Sion omnis decor eius;* e se la meccanica e la dinamica avesser saputo ritrovar forze da traslocare anche gli edifizi, e le torri, questi ora rifiorirebbero i fabbricati senza gusto, e di poco criterio architettonico della dai *buontonisti* idolatrata Parigi. Finalmente quando a Dio piacque Pio VII tornò a Roma; egli vi fu menato tale con un trionfo che a detta di chi lo vide superò ogni nostra immaginazione non tanto pel solenne apparato, quanto per le spontanee significazioni di giubbilo, di gioia, d' ebbrezza, a cui si vedeva pure frammista la letizia, e il gaudio spirituale per il racquisto del capo visibile della Chiesa, ivi sedente fino da' primi anni del cristianesimo. Antipapisti, con quel trionfo del papa, che rallegrò tutto il mondo cattolico, l' Italia forse non respirò, non si riebbe, non prese novella vita? Per tacere d' ogni altra parte della penisola dirò che la nostra Toscana fu in sull' impazzire della gioia al ritorno, dopo quindici anni di vivissimo desiderio, e di sempre accesa speranza, del suo *Ferdinando III.* Per quel ritorno tolta, e obliata la vergogna della condizion provinciale, le cose pubbliche si riordinarono in modo, e montarono a tale stato di comune prosperità, che la mancanza nove anni appresso per morte di quel più padre che principe fu da ogni buon toscano sentita quasi come privata sventura della propria famiglia. Questi son fatti, a' quali non vi ha che opporre. Pio IX direi quasi tradito, come poi il fatto mostrò, dal suo buon cuore nella *legge dell' oblivione*, scampò per un tratto di Provvidenza dalle mani, e dalle armi de' suoi ingannatori, e ribelli: che avvenne allora di Roma? spelonca di ladroni fu fatta: sola la memoria

basti del triumvirato, capo il *Mazzini*. Fu quello un lampo della rivoluzione francese nel novantatre; ma tal lampo, (ben Roma lo sa) che ove Gesù Cristo non avesse a tempo interposto la propria mano armata di quella ferrea verga, che Iddio Padre gli diè per istritolare come un vaso di creta i suoi nemici, l'eterna Città, sede santificata dal suo primo Vicario, divenuta sarebbe quale il Salmista vide in ispirito l' avvilita Gerusalemme, simbolo della Chiesa, un *tugurio da guardiani dei campi*. E intanto qual'era la condizione politica d' ogni altra parte d' Italia? Che fosse della Toscana, che poi di questa cara Firenze ben noi cel rammentiamo con raccapriccio. Non fuvvi parte della tradita Italia, dove il pestilente flagello della ribellione non percuotesse, non uccidesse, e non portasse la distruzione, o il guasto alle cose nostre più care, e più venerate. Ecco i bei frutti del volere emanciparsi dall' autorità della Chiesa, e del papa. Mi è pur forza scriver così, perchè dovunque apparvero per l' Italia moti rivoltuosi, il papa, i vescovi, il clero vi furon villanamente presi di mira, e segni si dettero manifesti di scisma. Cotal guerra alla Chiesa comecchè or non sia sì aperta, e sì diretta, pur non è spenta in Italia. Deh perchè il Piemonte non ha fatto ancor senno? e per ciò appunto quel regno è, al momento che io scrivo, nella più deplorabile condizione sì quanto all' ordine pubblico, sì quanto alla contrarietà degli umori, e sì quanto all' angustie della finanza, sangue, e nervi, come chiamavala Cicerone, della repubblica. Non voglia Dio, che sì bella parte d' Italia, e sì generosa popolazione abbia a venire alle mani di tale, che per imporre la condegna pena ai pochi, sfoghi la sua ira marziale su tutti. Ma torniamo a Pio IX. Anch' egli fu restituito alla sua Roma *pontefice*, e *re;* e tale fuvvi restituito dalle mani istesse del mondo cattolico, rappresentato in tal occasione dalle

tre potenze, spagnuola, austriaca, e francese, e l'altre del resto d'Europa, ed alcune del nuovo mondo se non concorsero colla mano, vi concorsero col consiglio, col consenso, e con l'approvazione. Ed è questo un avvenimento ben degno di nota. Nemici del papa-re la nota è per voi. Non si scorg'egli in questo fatto la mano di Dio? forse che no da voi, perchè la fede se non è al tutto in voi spenta, si riduce ad una tal favilluzza da non illuminarvi la mente, e da non accendervi il cuore. Voi però non potete negare il fatto; e questo se non volete qualificarlo per opera della Provvidenza, chiamatelo, quando così vi aggradi, *fatalità*, vocabolo più conforme alla vostra filosofia *sensistica*, che professa di non credere se non ciò, di che può aver cognizione pel ministero dei sensi. Il fatto è, che i francesi sono propriamente quelli, che recuperarono Roma al papa, che più direttamente d'ogni altra potenza lo rimisero in trono, che vel tengono bene assicurato, e che in Roma staranno alla guardia di lui, finchè voi antipapisti non vi rimarrete dalla sciocca pretensione, che il papa non sia più che papa. Or come va, ditemi, se Iddio vi salvi, che la Francia, donde all'uscire del passato secolo sgorgarono le erronee dottrine anticattoliche ad infettare l'Italia, di che voi sciaurati o per la rea opera degl'istitutori (chè di tali ve ne ebbe pure fra noi) o per privata lettura vi siete imbevuti, come va, dico, che la Francia sia il gran baluardo del regno del papa? Assegnatemene voi la cagione, che io per me tra le cose umane non so rinvenirla. Vorreste dirmi, eh, tutt'opera di politica. Sia pur politica; ma io andando innanzi con la mia fede, in che Iddio per sua gran mercè mi conserva, dirò, che sempre fu, e sarà costume della Provvidenza di valersi delle passioni stesse degli uomini per mandare ad effetto i suoi arcani consi-

gli; imperocchè avendo Iddio la signoria delle menti, e de' cuori umani, quelli rivolge senza la menoma violenza (chè il libero arbitrio lo vuole intatto) all' adempimento della sua sempre santa, sempre amorevole volontà. Così, per cagion d' esempio, se voi mi diceste, che Napoleone cadde per la forza prepotente de' principi alleati, e per le vili armi di Giuda, io direi, che egli cadde quando *al re de' regi, e signore dei dominanti* piacque disfarsi dell' uomo *verga e bastone del suo furore* qual fu l'Assirio contro gli Ebrei; ma come Iddio si valse del re di Persia per punire l'Assirio, che avea stranamente abusato della sua elezione; così de' suddetti alleati giovossi lo stesso Iddio per confondere l' effrenata superbia, e la smisurata ambizione di Napoleone già eletto da lui a punire i degeneri cristiani d' ogni stato e condizione anche in Italia: che però quando i tedeschi, i prussiani, gl' inghilesi, i moscoviti operarono di concerto a perder con le armi il comune nemico, essi servivano senza saperlo alla volontà *del re de' regi*, che destinava il caduto superbo a lasciar la vita sopra uno scoglio pressochè fuori dell' umano consorzio, ed avea già tratto del carcere di Savona per decreto dello stesso usurpatore l'umile suo vicario per essere ricondotto in trionfo alla sede del suo duplice principato, all' alma Roma. Per chi nella fede sente di scemo queste son ciance canore; ma per cui arde tuttora in petto il sacro fuoco cattolico parole son queste di altissimo intendimento. Per quella adunque che voi antipapisti chiamar volete politica umana, e che io reverisco come Provvidenza divina, Pio IX ricondottovi dalle potenze siede nel suo augusto trono di pontefice e re. Che se la condizione d'Italia non è ancor conforme a giusti desiderii dei buoni; pure la sicurezza personale per opera dei governi può dirsi ristabilita; la proprietà privata è in salvo; gli

spregi, gl' insulti, gli smacchi delle minorità contro le maggioranze allora impuniti or non son più tollerati; e la religion dello stato non è or più offesa direttamente com'era a quel tempo per demagogica connivenza. Ciò che rende scontenti gli stati pontificii sono le pubbliche gravezze; ma queste non son elleno forti, a detta dei possidenti e pressochè insopportabili anche negli stati toscani, ed in ogni altro stato della penisola? Non buona adunque la condizione finanziera del papa come non buona quella d'ogni altro principe: di che non vuolsi dar carico ad alcuno di loro, ma sì agli autori primi delle riforme, dei moti rivoltuosi, e delle ribellazioni. Quale scialacquo del pubblico denaro non vedemmo anche noi per mettere in piede un esercito, del quale ogni uomo spassionato, e di buon senso non penava a scorgere la trista fine? Che dirò poi dell'enorme peculato dei demagoghi, e massimamente de'loro capi? di questi i più scomparsi a tempo dalle diverse città si godon ora sotto cielo straniero i frutti rei della loro maleaugurata politica, la qual volevano fosse dai traditi popoli reverita come il massimo, come il miracolo della carità nazionale. All'immenso vuoto lasciato da cotestoro aggiunto il dispendio quotidiano pel mantenimento, che pur non è intero, della milizia straniera, ne resulta tale una uscita annuale, che per adeguarla all'entrata debba il freddo calcolator finanziere porre a tortura l'ingegno onde escogitar nuove arti, modi, e maniere a dissanguare senza togliere loro la vita i queruli contribuenti. Avvi chi tutto fuoco mi dice, perchè non licenziare la milizia straniera? facile n'è la risposta. La milizia straniera ci consuma, e ci umilia; ogni uomo dabbene il confessa; ma questa bisognà pure chiamarla nostra medicina amara sì quanto altra mai, ma pur necessaria, perchè nel nostro corpo sociale vi sono

tali, e tante membra inferme, che senza quella le membra sane risicherebbero di essere contaminate, guaste, e forse distrutte dal loro pestifero veleno: ciò mostra apertamente, che della nostra scontentezza, e dei nostri danni, in noi, direbbe Dante, *in noi è la cagione*, *in noi si chieggia*. Se l'Italia tornerà alla venerazione del sommo pontefice, tornerà pure all'obbedienza dei legittimi sovrani, perchè è dottrina evangelica insegnata, e inculcata dalla Chiesa, maestra infallibile d'ogni sapiente, che *ogni uomo stia sottomesso alle potestà superiori, e che, chi a quelle resiste, a Dio stesso resiste*. Ma le calde teste italiane gridano tuttavia da un capo all'altro *non più papa-re:* e perchè il mondo cattolico vuole che il papa sia anche re, costoro non vogliono almen co'fatti riconoscerlo, e rispettarlo neppur come papa: ed io pacificamente rispondo loro, continuerà dunque per voi, e per tutti l'amarissima medicina: condizione veramente dolorosa pe' buoni italiani dover essere compagni alla pena di quelli sciaurati, di cui riprovarono costantemente l'opera indegna. Ma ciò forse accade in merito della loro codardia; perocchè quando que' tristi cominciarono a tentare gli animi dei migliori, e quindi la lor pazienza, questi furono tutti rispettivi, timidi, e paurosi colorando però la loro dappocaggine col titolo di accortezza, di longanimità, di provvida connivenza *per non far peggio*, antico intercalare, che ha rovinato i principi, e gli stati. E quando alcuno di quelli si attentò ne' primi moti comecchè sordi di governarsi secondo l'antico aforismo *principiis obsta, sero medicina paratur*, allora anche i buoni, tutti contro di quello: gli si bandiva la croce addosso come a nemico del quieto vivere, come ad avversatore d'ogni miglioramento, come a pertinace mantenitore di troppo antiquate usanze, e come a geloso custode degli abominati strumenti dell'*as-*

solutismo. Ben molti fra quelli stessi che or arditamente si vantano di parteggiare per la buona causa d'Italia, furono allora presi al laccio d' una affettata carità nazionale, e con semplicità, di cui or hanno rossore, avvisarono, che a tenere le nostre belle, e dilettose contrade in credito appresso il resto d' Italia, ed anche in faccia agli stranieri, in credito dico, di compiuta civiltà, di vero *liberalismo*, e di esquisitissima gentilezza, sarebbe mezzo opportuno, acconcio, efficace una illimitata tolleranza non pure in fatto di opinioni politiche, ma di costume ancora, e di religione. Ahi sconsigliati! che avvenne allora? quello, che secondo la pura lettera ci dimostra il proverbio evangelico, *dovunque sarà il corpo, ivi si raduneranno le aquile* (Luc. 17. 37). Sì, che da ogni parte d'Italia, e pur d' oltramonte, e d' oltremare le aquile tratte all' odore dell' incipiente corruzione, a questo politico corpo concorsero non senza speranza di avervi buon posto. Oh qual malintesa ospitalità fu mai quella! Oh come perfidamente col veleno di antisociali, e di anticattoliche dottrine furono ricambiate le gentilezze, e le cortesie del nostro popolo: imperocchè questo col mostrare di far sua gloria il raccetto d' uomini fuorusciti, o rifiutati dalle lor patrie, non intendeva rilevarsi le serpi in seno, nè tampoco di comprar l' utile transitorio dell' estero denaro con lo scapito permanente dell' ordine pubblico, della sana morale, e della cattolica religione. Non fu mai vista Firenze come a que' dì formicare di forestieri. Che se a chi era alle redini dello stato un savio uomo, e prudente avesse pur mostrato un che di timore dalla parte di così svariata moltitudine di gente sospetta, avrebbe udito rispondersi con amaro, e beffardo sogghigno non doversi in buona politica temere da chi non ha fucili nè cannoni. Abbia Iddio perdonato a quel malveggente la sua malau-

gurata politica. *Hinc mihi prima mali labes* può a buon dritto ripetere ogni amico dell' ordine. La così detta *idea italiana* delle allora segretissime società politiche si accese anche appresso di noi, e seppe così bene tenersi celata agli occhi di chi aveva maggiore interesse a scuoprirla, che a chi seppe raggiugnerla ne' suoi penetrali, e ne dette indizio a chi poteva giovarsene a comune utilità, toccaron le accuse d' inquisitore molesto non senza le beffe di sognatore fanatico. Quella moltitudine, è vero, non tumultuò, perchè ben si era accorta, che il popolo fiorentino reveriva, ed amava il suo principe, e che troppo era alieno dalle novità politiche in altre parti tentate, e riuscite sempre a mal fine; ma pure riportò sopra di noi un pieno trionfo in quanto che sparse in Toscana a piene mani quella maledetta zizzania *rivoluzionaria*, che a suo tempo poi nacque, si allargò, germogliò, e tanto crebbe su questo bel campo, che preso il disopra alle elette spighe minacciò di tutte soffocarle per dominare ella sola. Lettor mio caro, io non vi spiego la trista allegoria, chè dall' ultime nostre sciagure, e da' presenti umori troppo bene la comprendete. Se queste mie parole cadranno per avventura sott' occhio a certi uomini illusi, che pure si arrogan di possedere la quintessenza della filosofia, della politica, e della patria carità, io ne sarò proverbiato come *retrogrado*, come *codino*, e come colui, che cieco pur vuol giudicar dei colori. Io per amor dell' Italia porterò in pace il dileggio, ma non mi terrò dall' appellare al tribunale dell' avvenire, il quale spento l' ardore delle parti giudicherà *sine amore, et odio:* che se mi fosse lecito anticipare d' un secolo quel giudizio, non dubiterei d' asserire, caro il mio lettore, che le sciagure nostre, e di tutta Italia in questi anni saranno riconosciute, e deplorate come conseguenze necessarie di quello spirito protestantico, che

disconoscendo ogni, e qualsivoglia autorità, tutto attribuisce al senso privato, ed alla libertà orgogliosa del pensiero.

Ma per consolare alcun poco l' animo mio affranto dalle presenti miserie è meglio che io torni a quel degno galantuomo di Cacciaguida, lodatore dell' antica Firenze contro il gusto depravato, e il giudizio corrotto de' *buontonisti*, ai quali principalmente ho inteso dirigere questo mio *scherzo moralissimo*, « scritto così come la penna getta » perocchè *quei del buon tuono* non curan punto della lingua cruschevole, nè del colto stile italiano, tanto che se io mi fossi proposto di piacer loro, avrei dovuto lardellare tutte queste mie pagine con parole, con frasi, con costrutti di lingue forestiere, e specialmente della francese, della quale eglino, in questa parte più tondi dell' O di Giotto, credono, e tal fiata presumono dimostrarlo (figuratevi con quale strazio di nostra lingua sì bella, sì ricca, sì melodiosa) non avervi fra tutte le lingue vive, e le morte una sola, che al pari della francese sia atta ad esprimere tutte le idee, e a sodisfare a tutti i bisogni, e a' misteri del *buon tuono*, e del *progresso*. Eh, quanto a quelli io son con loro, perchè avendo essi la mente, e l'animo imbastarditi (eppure son quelli stessi che si piccano d'*italianità*) non sanno vestire, non mangiare, non contrattare, non divertirsi, non disordinare, non medicarsi, voi m' intendete, che alla francese. A costoro io soglio dire (per iscritto sapete, perchè da me e' giran largo, e si dicon fra loro, *fenum habet in cornu, cave*, non con queste parole, perchè il latino non è *buon tuono*, e quei che un tantino ne aveano imparato alle Scuole Pie, han dovuto per essere iniziati agli arcani *buontonistici* disimpararlo) a costoro io soglio dire, andate dunque a Parigi e infranciosatevi per intero a vostro talento, liberando così quest' aere puro, e sincero dalla mortifera pestilenza, ch' esala dalle

vostre bocche, simili a quella del Plutone del Tasso, che nel quarto canto scrisse di lui

E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.
Qual i fiumi sulfurei, ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono,
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.

Sì, una voragine di puzzolente marciume quanto a lingua italiana sono le bocche de' *buontonisti:* io non esagero, e i gran maestri di lingua usan contro di loro parole anche più gravi: e di quel marciume lo stesso popol minuto, che suol chiamarsi fedele depositario dell' aurea lingua, ha incominciato pel necessario contatto con esso loro a macchiare, con pericolo via via d' insozzarla, la purissima parlatura fiorentina.

Ma ciò, che più ne cruccia, e addolora chi ha sentimento vero dell' onor nazionale, ed è geloso della gloria degli avi nostri, si è, che la non curanza dell' aurea lingua, e del colto stile apparisce manifestamente in que' pubblici scritti, i quali quando in antico venivano dagli uficiali del Comune erano sì belli nelle parole, sì eleganti nelle frasi, sì giudiziosi nella tessitura de' periodi, che furon poi in età da noi meno lontane reputati degni d' essere canonizzati per testi di lingua, e dichiarati modelli or di colta, or di leggiadra, or di grave scrittura. Ma oggidì anche in questa parte come va la bisogna? *Eloquar, an sileam? quae quibus anteferam?* Mi vaglia qui, per non entrare nel pecoreccio, la sentenza di uno de'greci Padri, *non mi son mai pentito d' aver taciuto.* Ma tacer non dovrebbe all' occasione, che sventuratamente non è sì rara, il direttore del nuovo giornale l' *Etruria*, il sig. Pietro Fanfani, che io nomino *honoris caussa*, repu-

tissimo linguista, il quale ha per suo istituto speciale nel detto periodico scrivere in materia di lingua per il fine laudevolissimo di richiamare i degeneri nipoti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, insigne triumvirato! e di tanti altri, i quali se della letteratura non furono i fondatori, pure le accrebbero lustro, e ornamento, ed ingrandirono il capital della lingua, richiamarli, dico, al dovere di cittadini, perchè il retto parlare la patria lingua appartiene, secondo Cicerone, alla pubblica disciplina, e al dovere di pubblici uficiali, a' quali è commesso non pure l' utile, ma anche la dignità dello Stato. Egli il sig. direttore impugni all' uopo la sferza, e battendo l' aria metta in salutevol timore coloro, i quali mentre *ex officio* dovrebbero scrivere lodevolmente la lingua nazionale, la insozzano invece, la sconciano, la snaturano in guisa, che di figlia naturale e legittima ch' ella è del *sovrano poeta, del signore dell' altissimo canto, che sovra gli altri com' aquila vola*, la fanno apparire in quelle loro infrancesate scritture qual vilissima bastarda dei gallici trebbi. Infervorato al par di me com' egli è dell' italiana indipendenza quanto a lingua, ad arti, a studi, a educazione, a costumi proponga cui occorre, ed egli ne ha bene il destro, un nuovo ordinamento, ma efficace, ma stabile, onde alle tante perdite, che abbiam sofferte, e che forse ancor restano a sofferire, quella non si abbia aggiugnere dell' onoratissimo patrimonio lasciatoci dai maggiori *nella più bella e più ricca delle lingue viventi*. Faccia egli nota a cui è commesso il geloso ufizio di sopravvedere all' insegnamento la gran sentenza di Plutarco tradotta e riportata dal celebre Perticari. « Laonde, egli dice, que' primi, che intesero a ristorare la volgare eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l' ultima memoria di lei: che

certo non si poteva da' gentili italiani far opera nè più italiana, nè più gentile secondo quell' apotegma di Plutarco, ove dice: « Maggiore infamia ad un popolo per- » der lingua che libertà; poichè la vita dell' uomo franco » non dura più di quella dell' uomo schiavo; laddove » la favella ha virtù di fare immortali gli uomini, che » sono morti, come ci fa fede il latino imperio, che già » tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi citta- » dini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta, e » dura più eterna della romana potenza (1) ». A noi non resta oggimai altro mezzo di aver vita libera ed onorata in faccia alle genti, che la cultura delle arti belle, delle scienze e delle lettere umane, che pure in Italia ebber cuna ed impero, con l' incivilimento d' Europa: di che tanto più leverassi nuova fama di noi, quanto la lingua nostra è più atta e più efficace di tutte ad ogni genere di scrittura.

Ma eccomi di nuovo al mio Cacciaguida, che forse dal suo cielo di Marte mi guarda e ride, che io dopo averlo introdotto di bel principio a far da maestro in questo scritto morale, che i *buontonisti* chiameran *cicalata* (2), l' ho poi lasciato in asso per tener dietro

(1) *Tratt. degli Ant. Trec.*, Lib. 1. Cap. 1.

(2) *Cicalata*, lezione di burla, che gli antichi Accademici della *Crusca* facevano in una tal sera di carnevale per riaversi, come in famiglia, dalle loro fatiche, che allora erano veramente fatiche; e, ciò che ha dell' inverisimile in questi tempi del *progresso*, e del *buon tuono*, erano fatiche meramente gratuite, perchè gli addetti a quell' accademia, che avea per iscopo l' onor nazionale, non erano a provvisione (oh sarebbonsi vergognati di passare per mercenari) ma davan anzi del suo per mantenimento d' essa Accademia: dissi eran veramente fatiche, perchè in un tempo non lungo stamparono il Vocabolario ben quattro volte sempre con aumenti, ed emendazioni; di che il nome non pure dell' Accademia, ma della stessa Firenze si rendeva benemerito, e chiaro per tutta Italia, ed anche oltremonte, e oltremare: sicchè quella lezioncina burlevole, e la stessa cena, che in quella occasione era di *rubrica*

a que' due scimmiotti. Ma egli *lassù dove appetito non si torce* non si è corrucciato meco, ed è già pronto

non ritardavano non che non impedivano il gran lavoro *cruschevole*. Diciamo pure che quella *cicalata* con la cena di quelle date vivande non punto della raffinata cucina d'oggidì (pregio di quell'età) fosse una costumanza di troppa semplicità non più confacevole alla pretesa civiltà degl'italiani riformatori; ma affinchè quella non fosse riassunta da' moderni Accademici, che non aveau punta voglia di farlo giusto appunto per le cambiate pubbliche usanze, non era necessario, che il famigerato *articolista* Pietro Giordani mentre esule per buoni riguardi dalle patrie mura si riparava nella ospitaliera Firenze, sfogasse giusta l'usato stile il suo mal talento contro l'innocente sollazzevol brigata di que' buoni Accademici, a' quali come scrittore di lingua non appresa dalla balia, nè dal popolo, ma tutta studiata ne' libri cruschevoli, era strettamente tenuto mostrarsi grato. Egli scrisse contro quelle burlevoli lezioni di una sol volta l'anno, ma che pure raccolte come buoni testi di lingua fanno un volume, scrisse da quel cinico ch'egli era in modo da far credere a chi non avesse piena notizia dell'Accademia della Crusca, che que' valentuomini stati fossero di mestiero giullari, buffoni e cerretani. Senza adunque la bravata intempestiva, e inopportuna del cinico gli Accademici sì erano già liberati dalla distrazione della cicalata, e ancor della cena, ed i presenti si sono inoltre sgravati dell'unica lezione pubblica, che da parecchi anni tenevasi nella celebre galleria del palazzo *ex*-Riccardi, in faccia a fioritissima udienza, che andò, non ha molto, a grado a grado, checchè ne fosse cagione, a disfiorarsi. Si è egli ciò fatto con ben maturata deliberazione dall'Accademia per liberarsi da ogni anche menoma distrazione in tale impresa, che ben più di quella di Tito Livio è *immensi operis?* Dicono che sì: ed io per quel micolino di discernimento che parmi avere nelle parole almeno le più ovvie della latinità, osservo, che l'epiteto liviano *immensi* riguarda non tanto la grandezza dell'opera, quanto la lunghezza indefinita del tempo da consumarvisi intorno. Ecco dunque il perchè dopo il lavoro di ben oltre trent'anni dalla restaurazione dell'Accademia, la quinta edizione, che da quattr'anni si va facendo, non si è condotta più oltre che all'AD. Ciò mostra come gli Accademici, uomini leali, proprio all'antica, non punto di quei del *progresso* che disordinatamente trasandano, procedono in conformità delle massime di sana morale, e di civile prudenza, di che il Vocabolario saviamente è gremito (ed essi lo hanno tutto a memoria) delle quali una (forse la loro tramontana) è, *la cagna frettolosa fa i catellini ciechi:* proverbio venuto dal greco, tradotto dai latini, fatto poi fiorentino, ed or sulla bocca di chi non è men che uomo: massima adunque di conosciuta verità e per una certa generazione d'uomini di sperimentata comodità; pure gli Accademici le vollero

a riprendere il filo del suo discorso per dimostrare con esempi di fatto com'era vero, che la sua Firenze a

dare il rincalzo di altre congeneri come *prender la lepre col carro*, *andare col calzare del piombo*, *chi va piano va sano*, ed altrettali pressochè innumerabili. Ma non vo' qui tacere che per un tale men che tenero della Crusca forse per un che di letterata emulazione si va bucinando, ch'e' sarebbe da aggiugnere nel Vocabolario a quelle sentenze, e proverbi anche questo significantissimo, che pur è d'un loro antico collega, qual fu il canonico Lorenzo Panciatichi nella sua celebre *cicalata in lode della padella, e della frittura*, (fortuna anche per me, che il Giordani non può più infernifocarsi contro queste baie di que' tempi quando invece di comporre il panegirico di qualche flagello dell'umanità (com' egli fece di Napoleone, che nessuno de' suoi ammiratori ebbe la flemma di leggere per intero), componevano in lode de' granelli, di quelli da friggere s'intende, chè degli altri nulla curavano, come molto ne cura oggidì il *progresso* e il *buon tuono*) il qual proverbio sarebbe questo « eglino fanno come Ser Agio da Valdiriposo, che strigliava la mula » nel letto, il quale andando alla Tossa (Oratorio distante una balestrata » dalla porta a Sangallo) cominciò il viaggio per le poste, e vi arrivò in » seggetta ». Eh tristerellino, dirovvi con Dante

Ben conobbi il velen dell'argomento:
PURG. c. 31

ma udite, e poi, siccome voi siete, la buona mercè di madonna Natura, un uomo d'intelletto, e leale amico del vero non avrete repugnanza, fatto capace da una breve allegoria, di applicar a voi stesso il bel verso metaforico di Beatrice al pentito, e confesso amatore

Rivolge sè contro il taglio la ruota.
(*ivi*)

Io dico adunque allegorizzando: due viaggiatori muovono da Firenza per Londra lo stesso dì: l'uno vi giugne dopo otto giorni, e l'altro dopo centotto, perchè il primo vi è andato in poste, il secondo vi si è condotto piè innanzi piè, soffermandosi secondo l'indicazione dell'itinerario, o guida viatoria, dove esistono monumenti antichi, ed opere moderne degne d'essere visitate, e talora sottilmente considerate per farne suo pro in quanto spettano a' suoi studi, alla sua professione, ed alla sua virtuosa curiosità, notando ancor per iscritto ciò, che a suo tempo, ad animo più riposato, e a più bell'agio potrà decifrare, e divisare ne' suoi differenti registri scientifici, lettera-

que' dì fosse *sobria*, aliena cioè da ogni lusso, divoratore delle sostanze, e guastatore d'ogni più bel costume.

Bellincion Berti io vidi andar cinto
D'osso e di cuoio, e tornar dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

ri, artistici, e di erudizione varia; il che potrà tornare a non lieve vantaggio di quei che useranno con esso lui nel luogo della sua permanenza. Egli adunque procede nel suo viaggio per Londra a passi scarsi e lenti ad imitazione del paziente, e sagace botanico, che per gran desio di abbattersi in cose nuove uscito del cammin dritto va erboreggiando per campi, per valli, per boschi, per monti; e dove gli avvenga d'arricchire il suo erbario con sempre nuova speranza di nuove specie, pare che non più curi del luogo, cui è diretto, nè di quello, onde mosse, ed a chi gli fa carico di tanta lentezza franco risponde, non va mai lento chi sa di fare ad ogni passo un guadagno. Finalmente il nostro pedestre viaggiatore dopo i suddetti centotto giorni perviene a Londra; e siccome scopo principale del suo viaggio fu goder lo spettacolo della collezione sotto un punto di vista di tutti i prodotti più singolari del globo terraqueo con più ogni singolarità, che può essere uscita dall'industre mano degli uomini d'ogni nazione; così egli recatosi di presente al grand'edifizio, esso pur singolare nel modo e qualità della sua costruzione, assaggia di primo intuito quella gran novità; vede in complesso i tanti, e svariatissimi oggetti, ma non si affissa in alcuno, contento la prima volta di farla da quel montanaro dantesco, di cui nel canto vigesimosesto del Purgatorio si legge

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo, e salvatico s'inurba:

nella seconda poi, nella terza, e nelle successive visite presentandosi alle differenti distribuzioni, o *sezioni* o *classi*, come le chiamano oggidì, fa con animo tranquillo, e mente serena speciali osservazioni ed anche nota nel suo taccuino per aiuto della memoria; nè teme scemar di grado ricorrendo nei suoi dubbi, o all'aspetto di cosa novissima a chi fra' visitatori apparisce in quel genere più intendente, e versato. Or egli tra ciò che ha riposto nel tesoro della memoria, e ciò che ha notato in iscritto con quel molto più ch'egli ha guadagnato d'intelligenza, di dottrina, di criterio, e di gusto nella sua mente, può dire a se stesso senza pericolo di lusinga « ho fatto questo

Qual cara poesia è mai questa! ma quanto è più cara la vivace rappresentazione di quei costumi, che hanno veramente del patriarcale; cui dà pure maggior risalto la seguente terzina:

E vidi quel de'Nerli, e quel del Vecchio
Starsi contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.

A tali versi i *buontonisti* dell'uno e dell'altro sesso mi

viaggio con mio profitto intellettuale, e forse a suo tempo non senza utilità, e decoro del mio bel paese ». Così confortato, e avvalorato dalla propria coscienza lascia senza pena dell'animo dopo averne veduto ogni pregio quella romorosa capitale, e questa volta anch'egli in poste torna senza deviare a Firenze. L'altro viaggiatore già tornato da oltre quattro mesi è quasi sul punto di pubblicare la relazione delle cose vedute cammin facendo (dagli sportelli della vettura) ed in quella immensa città rifacendosi da quelle della gran mostra, o, come voglion chiamarla i neologisti, *esposizione*. Che sarà egli mai quel lavoro? Sarà, io credo, *la cagna frettolosa co' suoi catellini ciechi*. Anche l'altro viaggiatore ha in animo di pubblicare la relazione delle cose da se vedute, osservate, ed esaminate; ma ciò non farà, che dopo lo studio di qualche anno, perchè saviamente egli vuole, che il suo lavoro sia della sua mente parto maturo, e non miserabile sconciatura. Il primo avrà per lettori gli uomini come i *buontonisti*, che leggono, e non istudiano; il secondo avrà i dotti, e quei che leggono per istudio, sicchè l'opra di lui sarà per comun consenso degl'intendenti annoverata fra quelle che diconsi *classiche*, che quanto più son lette più piacciono, nè invecchian mai, simili a quella poesia, di cui scrisse Orazio

Haec semel placuit, haec decies repetita placebit.

Tali opere aggiugne Orazio son utili alla società perchè aiutano il commercio librario, danno celebrità oltremare al nome della terra, che le produsse, ed assicurano l'immortalità della fama al loro autore:

Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.

Il savio lettore *inteso il mio parlar coverto* giudichi nel suo sè secondo la verità, e la giustizia.

par sentirli. levar alte le risa come facevano gli antichi romani in teatro al vedere, o all'udir cose strane: *Romani tollent equites, peditesque cachinnum*, con questa gran differenza però, che que'romani allor mostravano, come Orazio nota in quel luogo, il loro buon senso; laddove i nostri *buontonisti* faranno fede nel caso mio del loro poco cervello. Io con applaudire a que'versi non intendo, che da'presenti fiorentini si abbia a tornare al vestiario di Bellincion Berti, di quel de'Nerli, e di quel del Vecchio, primi tra'maggiorenti della *sobria*, e *pudica* città: nè tale pur fu l'intendimento del sovrano poeta: ma questi indignato com'era del lusso strabocchevole, che parea prender piede in Firenze con alterazione, e quindi con disfacimento degli antichi costumi, mantenitori del ben ordinato viver civile, del decoro, e della dignità della repubblica (che ne pare a'nostri democratici?) avvisò saviamente di ammonire, e di assennare la sua cara patria con la comparazione de'tempi passati ai presenti per bocca d'uno de'più celebrati, e venerati di quel secol dell'oro. Questo fu mai sempre lo stile de'savi scrittori d'ogni secolo, e d'ogni nazione sì poeti, sì oratori, sì storici di richiamare i degeneri contemporanei alle virtù morali, cittadine, e religiose con la rammemoranza onorevole di quelle de'padri, degli avi, e degli antichi progenitori. I limiti segnati a questo libretto non mi permettono di allegare le autorità de'suddetti scrittori, nelle quali ad ogni piè sospinto s'avviene chi fa sua delizia lo studio di quelli, da'quali si espone l'antica sapienza, di cui Orazio accennò le parti più principali con que'noti versi dell'arte poetica,

> . . . . . Fuit haec sapientia quondam
> Publica privatis secernere, sacra profanis,
> Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
> Oppida moliri, leges incidere ligno.

Ma le suddette terzine danno luogo, chi ben le intende, ad una considerazione di troppo grande moralità. Avete voi posto mente, lettor mio caro, con quanto accorgimento il divino poeta ha in ciascuna di quelle congiunta la sobrietà de' mariti a quella delle lor donne? Bellicione era cinto d'osso e di cuoio, e la donna sua abborriva da ogni studio di apparire bella oltre la verità. Nè io credo che questa fosse singolarità della natura di quella donna, perocchè troppo è comune alle femmine un cotal desiderio di appariscenza non sempre a fine men che onesto, ma per semplice timore che tutte hanno (tanto è leggera la loro mente), di essere dispregiate, e messe in canzona. Di quella donna non dice Dante, che aborrisse dallo specchio (che forse non vi aborrisce neppure la più umile monacella per acconciarsi, ed appuntarsi convenientemente i sacri veli) ma che non fermavasi ad ascoltarlo (frase della galanteria) per quindi tornarne tutta lisciata, imbiaccata, e dipinta con qual disegno il sapevano le donne di Dante, che di quelle arti ree con tanta indignazione di lui fieramente si dilettavano. Pareva, che anche que' tempi avessero il loro conte *Savioli*, formato alla scuola del voluttuoso, che aveva detto di se

Me Venus artificem tenero praefecit Amori,
Tiphys, et Automedon dicar amoris ego:

del qual conte non meno carnale d'Ovidio le nostre *buontoniste* ancorchè le non sappian ch'e'sia esistito (che or la lettura de' poeti non è più del *buon tuono*, e son piuttosto in voga i romanzi, e quanto più fantastici, e fuori della sana morale più applauditi come quelli d'*Eugenio Sue* che hanno menato sì gran rumore con sì gran pestilenza de' buoni costumi) *le buontoniste*, dico, senza saper del

conte Savioli, pure per la naturale ispirazion del *buon tuono* ne mettono in pratica l'alta dottrina, ch'è,

Componi i crini; adornati,
E il fido specchio ascolta,
Non ti affrettar, sollecita
Esser non dei, ma colta.
Tarda ai roman spettacoli
L'altera Giulia venne,
Ma i primi onor del Lazio
Su l'altre belle ottenne.
Vanne, e trionfa: invidia
Impallidisca, e taccia.

A questi versi ognuna delle *buontoniste*, direbbe il Lippi, *sente venirsi l' acquolina in bocca;* ma non *ognuna;* fu trascorso di penna non usata di simili frascherie: io voleva aver detto le *buontoniste, quas Iocus circumvolat et Cupido*, quelle, cui può convenire la vezzosa strofe, salvo una sola parola, del favolista Pignotti nella *rosa* e lo *spino:*

L' impaziente *vergine*
Della sua forma altera
Brillar volea fra' lucidi
Figli di primavera:

imperocchè il più dell' altre, per gli anni, cui l' arte del parigino *frisore* (voce elettissima del *buon tuono*) e della maliziosa ornatrice, fa velo, ma non sì che da quello non trapariscano agli occhi in questa parte lincei dei *buontonisti*, debbono starsi contente oggimai nello splendore de' festini e degli spettacoli ad un cotal modo di generale, e molto asciutta salutazione, consolarsi con la reminiscenza degli antichi trionfi, e rintuzzare la nascente invidia col salutevol pensiero (chè anchè il *buon tuono* ha il suo ascetismo) *ieri a me, oggi*

a te, domani sarai come me. Ma chi ha bene addentro spiato i cuori tortuosi di cotestoro (non intendo di me, che ne fui sempre più schivo che i *buontonisti* delle pinzochere) asserisce senza esitazione, che ciascuna vorrebbe pur poter essere una crisalide per riapparire nuova farfalletta a svolazzare *su'lucidi figli di primavera*, e quasi carolar d'intorno nelle sale della voluttà alle brillanti fiammelle. Donne di tal vanità, e leggerezza non eran quelle di Cacciaguida; che però Dante voleva, che in quelle le sue si specchiassero per arrossire, se possibile fosse, della loro disonestà; ma io avviso volesse pur Dante si specchiassero in Bellincione, in quel de'Nerli, in quel del Vecchio anche i mariti dell'età sua, imperocchè egli è certo, chi conosce i primi elementi del governo della famiglia, che la moglie, salvo ben rari casi, riesce quale il savio marito ha saputo, e voluto formarsela; su di che non dovendo io valermi di esempi della presente età, che troppo più mi renderebbero odioso, dirò ai mariti, che deplorano il loro matrimonio, ed a'celibi, che hanno in animo di contrarlo, voi primi non vi dorreste delle vostre mogli, e voi secondi potrete esserne ben contenti, se aveste letto, o se leggerete ma ad animo riposato, a tutto bell'agio, e con la pura intenzione di farne vostro pro, quell'aureo trattato del *governo della famiglia* d'Agnolo Pandolfini, gentiluomo fiorentino

Non crediate per questo, che senza la cognizione di quel trattato non potesse un savio marito, formarsi buona la moglie; imperocchè l'arte a tal uopo richiesta tutta sta nel criterio naturale, nel buon senso, nella rettitudine del cuore, e più che altro nella dottrina, e nella morale della cattolica religione: sì, per queste un uomo del volgo può esser miglior padre di famiglia che un uomo dotto della sola scienza del mondo: ma

ho volli citare il suddetto trattato per darne contezza a chi ne fosse insciente, e per esortare chi il conosceva a far tesoro nella sua mente di tante e sì care gemme di moralità in quello riposte sì quanto alla educazion della moglie, e sì quanto a tutto ciò che spetta al retto andamento, alla prosperità e al decoro dell' intera famiglia. Del resto finchè non torneranno in credito, e in uso nelle famiglie le antiche massime d' economia, di morale e di religione, le quali anche in quel trattato sì belle appariscono, non saravvi per noi speranza di aver buone le mogli, reverenti i figliuoli, stabili i patrimoni, leali i cittadini, felice la patria. Una società senza buoni costumi e senza una comun religione, che stringa fra loro in dolce e sacro nodo le menti e i cuori di tanti individui di vario stato, grado e condizione, non può secondo il retto giudizio della natura, che mai non si muta, non può appellarsi società, o comunanza, o convivenza civile: dirassi piuttosto mescolamento di gente, che vivono sotto un tal qual freno d' un più potente per provvedere alla individuale esistenza più o meno comoda secondo il più o il meno dell' arte comune di gabbarsi l' un l' altro. Ora aver per arte del vivere, com' è de' più, l' inganno, la frode, la mala fede, le truffe, le falsità mi dicano i *progressisti* come si accorda col vantato perfezionamento della presente civiltà. Essi inorridiscono al solo nome di *medio evo;* nè io intendo di farmene encomiaste nè apologista: ma siccome è antica regola di prudenza, che nel caso di due mali inevitabili l' uomo savio si adatti, ancorchè suo malgrado, sempre al minore, così io sono di credere, che ad una civiltà qual' è la nostra senza costumi, senza moralità, senza buona fede, senza rispetto alle leggi, senza timor di Dio, si dovesse a buon dritto

preferire la rozzezza di quelle età, nelle quali grande fu l' ignoranza, ma fu grande altresì il sentimento morale: feroci furono le passioni, ma forte pur fu la *carità del natio loco:* focosa la cupidigia della vendetta, ma ferma e costante la fede dell' amicizia: e quando trattossi dell' italica indipendenza contro quel *Barbarossa,* il cui nome fu sempre mai abominato e meritamente dai transpadani, si vider prove di alta virtù, d' amore più che romano verso la patria, perchè fatto comune l' eroismo di quell' antico che fu *prodigo* della grand' anima, sicchè per quelle prodezze avria potuto cantarsi con più verità che in tempi più bassi *che l' antico valore — negli italici cuor non è ancor morto.* In tanta pretesa luce di civiltà, in sì gran vanto d' amor nazionale i nostri prodi hanno chiacchierato assai, e nulla operato: e quando, ma *poveri d' argomento e di consiglio,* furono al punto di attuare i loro sì vagheggiati progetti per *rigenerare* (parola liberalesca) l' Italia, *vecchia* sì, *oziosa e lenta,* perchè non più atta all' arti della guerra, pur tuttavia fiorente in quelle, più care all' umanità, della pace, quei prodi che fecero? quei politici, che istituirono, che insegnarono quei dottori? deh non vogliate, lettor mio caro, che le mie parole sieno quasi unghia velenosa nelle piaghe non ancora rimarginate del nostro corpo politico. Noi vedemmo, noi inorridimmo, e quasi ci fu odiosa la vita, che a sì fiera vista ci riserbò; e da' nostri pretesi rigeneratori, tanti e sì fatti danni ci sopravvennero, che non maggiori gli avrem temuti da qual più feroce si fosse proposto di ricacciarne nel medio evo, chè almeno nell' angoscia del danno politico avremmo avuto il conforto di vedere il trionfo della fede vivissima dei maggiori. Sì, è da preferire, io ripeto, alla presente corrottissima civiltà la rozza onestà dei

tempi di Cacciaguida. Torniamo per poco alle due soprallegate terzine, che troppo bella occasione mi porgono di osservazioni utilissime alle donne de' nostri dì, e a' loro mariti. Quelle donne oltrechè non *ascoltavano*, come dicemmo, *lo specchio*, *stavansi anche contente al fuso*, *e al pennecchio*. Qui le *buontoniste* smascellano delle risa senza riflettere, o meglio, senza sapere, che Dante parlava di donne, alle quali men che alle presenti, secondo il falso giudizio del *buon tuono*, si addiceva il fuso e il pennecchio. Chi ha pur fiore di cognizione delle ricchezze, specialmente in denaro, a' tempi di Dante e di Giovanni Villani, non dubiterà di chiamar povere a rispetto dell' antiche certe famiglie, che nella presente civil condizione si dicon ricche: l' opere del Comune, e quelle ancor de' privati a quei dì troppo bene lo attestano: e il detto Villani, dov' e' narra della provvisione fatta dal Comune contro gli ornamenti delle donne (lib. 10, cap. 150) accennando lo stemperato lusso di quelle *buontoniste* (de' mariti baggiani ve ne ebbe sempre), dà un' idea della ricchezza di quelle famiglie, alle cui donne Dante voleva che pur fosse rimesso in mano il fuso e il pennecchio. *Buontoniste* dei tempi d' oggi, se per avventura questo libretto capiterà alle vostre mani (ma forse i vostri cavalieri vel terranno celato per timore che alcuna di voi, fatto senno, o messo un po' di giudizio non voglia apostatare dalla fede *buontonistica*) siate contente, che io allegandovi in parte le parole del cronichista Villani vi mostri come il *buon tuono* fu mai sempre perseguitato in Firenze anche dalla pubblica autorità quando sedevano al timone della repubblica uomini con la barba, quella intendo che dice uomo, non damerino, non vagheggiatore, non bellimbusto, non filosofastro, falsatore

della sapienza, non *italianista* tutto arruffato, che sbuffa, arriccia il naso, digrigna i denti, straluna gli occhi, erutta bestemmie alla vista dei sacerdoti, che gli fanno ribrezzo, non escluso il Principe, il ministero, la polizia, da' quali gli sembra partire una voce, che amaramente gli rimbombi nel cuore

Consuma dentro te con la tua rabbia:
Inf. c. 7.

e fors' anche l' altra parola dello stesso Virgilio a Nembrotto

Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa.
Inf. c. 31.

Era adunque la Signoria di Firenze nel 1330 composta d' uomini savi, amici dell' ordine, intendentissimi dell' economica forse non per istudio, ma per senno naturale (che di tanto maggior virtù, ed efficacia è nel civil reggimento) studiosi del ben pubblico e del privato (chè l' uno è collegato con l'altro), e d'animo sì fermo e costante da volere effettualmente, senza curar d' ostacoli, quanto stato fosse da loro dopo matura deliberazione stanziato. Quelli erano uomini veramente con la barba, e forse anche con la parrucca, e chi non la portava, era però bravissimo a farla a chi col suo cattivo servizio meritata l' avesse: ora poi non si portano, nè si fanno più parrucche, perchè i pubblici ufizi si affidano oggidì a chi, direbbe il Salvini « ha la chioma dilicata — profumata — al disotto nereggiante — ed in cima soleggiante » e si ha, quasi direi per *irregolare* chi l' avesse grigia non che canuta, perchè sì fatte teste, si dice, putono di retrogradazione, e di *codinismo:* e chi non ha parrucca è, a mio avviso, è inetto a farla cui in buona coscienza dovrebbe esser fatta: ma la coscienza, diceva un volpone

di donzello al compagno novizio, che solea ripetere *non so se in coscienza*. . . . « la coscienza a questi lumi di » luna è fatta a vite, si allarga, si stringe, si alza, e si » abbassa come si crede ch' e' torni meglio: l' uno dice » all' altro, mangia ch' i' mangio; industriati, e non fare » lo schizzinoso: dell' ufizio non ti dar pena: basta che » tu sappia fare il *Cecco suda* in certe occorrenze, inchini » profondi a chi se ne mostra vago, e ce ne sono, sai, di » quei che di pruni divenuti melaranci e' vanno in bro- » detto a quelle caricature, e di dar poi del *lustrissimo*, « e dell' *eccellenza* a tutto pasto. Bada, qualche testa secca » la v' è sempre, ma una noce n' un sacco la non fa » rumore: ed anche costoro a guardarli bene hanno il » suo manico: però vedi, un' attenzione inaspettata fat- » t*agli* a tempo, un' esibizione di servitù in qualche caso » straordinario, un po' di carne di allodola gettata là » con disinvoltura; il levarsi sempre quando appariscono, » e far*gli* di berretto con un po' di rinculatina, e pie- » gatura di vita, e di testa; vedi con quest' arte, che » nulla costa, ed è facile, la si passa bene con tutti: e » seppure una di quelle teste la si provasse a intuonare » il *repulisti*, lasciala pur cantare, chè la voce d' un solo » è coperta da quella di tutti: e qui io vo' che tu sap- » pia, e, se tu lascerai gli scrupoli, tu lo vedrai anche da » te, ch' e' non son sì correnti a mandarci a spasso, per- » chè e' v' è fra loro chi si ricorda, ch' e' c' hanno fatto » qualche volta tenere il sacco, e bada, che qualcun di » noi non gli abbia anche tenuto il lume ».

Ma le *buontoniste* si fanno beffe, io credo, delle mie digressioni, chè in verità troppe io ne ho fatte, come pure troppo ho abondato di *note*, o piuttosto *appendici*, e ancor non siamo alla fine. Ciò mostra, che quando un mal

vezzo è universale non vi ha chi possa guardarsene; che però ebbe a dire da pari suo il Petrarca

> Ond' è dal corso suo quasi smarrita
> Nostra natura vinta dal costume;

nè io son tanto prosuntuoso da credermi il solo, nè tampoco compagno a *que' magnanimi pochi a chi il ben piace*, e che in loro virtù non si lascian vincere dal costume; ond' è, che a prolungare questa mia cantafavola, o tiritera mi son prevalso pur io, con tutto il mio *codinismo*, della libertà del *progresso*, e del *buon tuono*, e così ho vagato a mio senno senza un riguardo all' antica regola del comporre, che non ammette tante intramesse quasi si voglia appor code a code, e menare il can per l' aia. Solo però in una cosa io mi era proposto di non lasciarmi vincere al reo costume, e questa era la lingua, e lo stile: in questa parte, il confesserò, io avea divisato di comparire fra' *buontonisti*, e fra' *progressisti*, e pur fra quelli, che non fanno mal viso a chi

> Fu miglior fabbro del parlar materno,
> *Purg. c. 26*

di comparire con tale una coda di non più vista lunghezza da toccare con le due estremità i due punti del 1300, e del 1851 ripresentando a Firenze almeno un tantino di quell' oro mondissimo, che rendeva sì celebre, sì amabile, e sì cara questa città quando per grande amore alla terra natale, e per gentilezza d' educazione era opinion comune che il bel parlare, e nel ceto colto anche il bello scrivere fosse non l' ultimo fra' doveri del

cittadino, in quanto che i greci, e i romani civilissimi d'ogni nazione ponessero somma cura per conservare intatti dalla barbarie i lor nativi linguaggi, tanto che appresso i secondi quando un imperatore, mi par Tiberio, voleva usare in senato nella dettatura d'un decreto una parola non romana, fuvvi fra' senatori (un de' moderni avrebbe fatto il contrario) chi disse, *Cesare voi potete dare la cittadinanza agli uomini, non già alle parole.* Quello fu adunque il mio intento, che io voglio chiamar virtuoso, perchè diretto all'onor della patria, nel dettare questo *scherzo satirico moralissimo.* Ma quanto il mio debile strale abbia colpito, o sia per colpire al disotto di sì alto bersaglio, ben io sono il primo a conoscerlo, e a confessarlo, e ben mi acqueto alla sentenza di Dante

Ma non può tutto la virtù che vuole: (1)
Purg. c. 21.

(1) *La virtù che vuole* è la potenza, o facoltà dell'anima, che dicesi volontà. Dio ci guardi, se ella potesse tutto: noi stessi avremmo veduto in vita nostra, e più specialmente in questa tristizia di tempi cose contro natura: *pronos*, diceva Orazio, *relabi posse rivos, et Tiberim reverti:* ma questo sarebbe per noi il minor male, perchè se l'Arno non passasse più per Firenze, anderemmo a macinare ad altri mulini. Che se *la virtù che vuole* potesse tutto, per esempio, nei *mazziniani*, di certo noi ci troveremmo ben presto al secondo *caos*, avendo quella setta per suo primo intendimento l'universal distruzione del mondo civile. Ma lasciato da l'un de' lati il *Mazzini*, cui si fa troppo onore ripetendo il suo cognome italiano, e cui meglio si converrebbe l'antonomasia di *mostro*, se in ciascun di noi, lettor mio caro, *la virtù che vuole* avesse potuto tutto, dite non ne avremmo fatte ancor noi delle belle? In altro mio opuscolo, *i filosofanti al tribunale di Dante*, se tanto la vita mi basterà, ho in animo di chiamar Dante a deplorare l'orrendo abuso, che fassi da' mali uomini

Del (il) *maggior don, che Dio per sua larghezza*
Fesse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'Ei più apprezza,

mi giova anche sperare, che appresso i discreti (ma di questi a mio danno fu sempre al mondo penuria), varrà a scusare la mia presunzione il buon volere, che in me fu sempre caldissimo, di portare la mia piccola pietra alla restaurazione dell' edifizio linguistico da molti anni negletto, abbandonato, e lasciato cadere in piena balìa del *buon tuono*, del *progresso*, e degli spasimati di quella così abominata da Cicerone *peregrinità* di parole, alla quale contrapponeva la *urbanità*, forte dolendosi che l'antica lingua romana incominciasse a macchiarsi di gallicismi (9 *fam. ep.* 15). Che direbb' egli or della nostra, che non pure è macchiata di gallicismi, ma può aversi per fermo aver già incominciato a disnaturarsi? Sì, noi siamo quanto a lingua, noi siamo a tanta estremità di vergogna, che usando anche parole nostrali, queste le prendiamo, per gallomania, in diverso significato, o sia

Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte, e sole, furo, e son dotate.
PAR. c. 5.

ma essendo io oggimai per gli anni poco men che un Esone, avrei bisogno d'una Medea, che mi tornasse almeno alla virilità, perchè a scaramucciare come ora fo coi Pimmei son d'avanzo le forze di chi non è men che uomo: farebbe però mestieri di forza erculea per venire alle prese co' nuovi Antei: pure egli è vero che a chi prende la difesa della verità debbe ispirar coraggio, e baldanza la vittoria del pastorello Davidde sul prosuntuoso gigante, di cui il Tasso cantò

Sicchè egli fu che d'Isdrael fea scempio,
Al primo sasso di un garzone estinto;

ed a me ben conviensi la chiusa di quell'ottava

E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l' oppresse in prima.
CANT. 7. ott. 78.

manchiamo alla proprietà, il che è vizio massimo in chi parla, e in chi scrive, e siamo sì capricciosi nella loro legatura, come pure sì negligenti nella loro collocazione, o struttura del periodo da esser paragonati a quel pittore, che de' colori medesimi, onde ha copiato la più bella Vergine di Raffaello, se ne valesse a copiare le Parche di Michelagnolo. Ma io mi riconforto, e mi rassicuro pensando, che in onta alla moltitudine dei gallicizzanti avvi un eletto drappello di pochi sì, *perchè rara è vera gloria*, ma che pure tien sempre acceso il sacro fuoco de' padri di lingua, e de' classici scrittori, avendo coraggio di affrontare non pur con la voce in privato, ma eziandio con pubblici scritti la prepotenza del *buon tuono*, del *progresso*, e della barbarie. Se io non temessi di offendere la loro modestia, ben io vorrei per cagion d'onore qui nominarli applicando a ciascun di loro quella terzina del Petrarca al Boccaccio

Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più gentile spirto
Non lassar la magnanima tua impresa (1).

Qualche saccentello (chè di tali vi ha oggidì buon mercato) andrà ciaramellando in brigata al caffè, o ne' *buontonistici* crocchii (ma qui era da dire *società:* lettor mio caro, ad un uomo, che ha oramai come me messo il tetto, le nuovità non vogliono entrare in testa) per indovinare, novella sfinge, il temerario anonimo vituperatore del

(1) I commentatori non convengon fra loro nel nome della persona, alla quale il Petrarca indirizzò il celebre moralissimo sonetto *la gola, il sonno, e le oziose piume*, che ha per chiusa la suddetta terzina; ma poichè v'ebbe chi lo credè indirizzato al nostro gran maestro dei prosatori, messer Giovanni Boccaccio, io mi sono attenuto a questa opinione, che troppo fa giuoco al mio argomento.

vezzoso, ed in un robustissimo linguaggio del *buon tuono:* e chi sa com' i' sarò battezzato! chi vorrà ch' i' sia Cecco, chi Tonio, chi Beco, chi Cencio: ma questo sarebbe poco; chè avere un nome piuttosto che un altro non qualifica l' uomo: eppure il *buon tuono* mostra sdegnare i nomi comuni specialmente nelle femmine: che però qual' è fra loro per ambedue i genitori di puro sangue *buontinistico*, egli è impossibile (scommetterei con voi lettor mio, un mazzo di sigari d'Avana), ch'ella sia una *Teresa*, una *Caterina*, una *Rosa*, una *Nunziata*, un'*Angiola*, oh questo poi è nome da serve, e la mia appunto è un'*Angiola*, e ciò mostra quant' io stia poco alle regole del *buon tuono:* ma la suddetta *buontonista* non può essere che una *Penelope*, una *Polissena*, un'*Elvira*, un'*Ildegarde*, un' *Ildegonda*, un' *Orestilla*, oh questo poi è da *buontonista* di prima sfera a testimonianza di Sallustio, che di lei scrisse (*de bel. cat. cap.* 15) *cuius praeter formam nihil unquam bonus laudavit* (1): vedete anche a que' dì in Roma v' eran *codini:* ma qui quel mio Bellimbusto direbbe (seppure non si è gittato dal ponte vecchio), « che si vuol egli esigere dalla donna oltre la sua bellezza? » ma se ciò fosse vero, che dovremmo noi far delle *brutte*, che in ogni paese son sempre le più? or quì è da ammirare, e da ringraziare madonna Natura, che non ha fatto a tutti i maschi gli occhi ad un modo, cosicchè avvi cui piacciono le brutte: e non è questa mica una singolarità de' fiorentini de' tempi nostri, ma è usanza antica d'ogni paese, tanto che Orazio nella satira terza del libro primo dice a gran consolazione delle nostre *brutte* (ne farò la traduzione a comodo appunto di quelle poverette, che spiritan sempre che in loro non si abbatta un cieco), l'*innamorato, cieco d'amore, non iscorge le defor-*

(1) Non aver mai un galantuomo lodato di lei che la sola bellezza.

mità della dama; anzi di queste istesse deformità si diletta, come Albino del polipo della sua Agna. Avvi chi dice, che alla deformità suol far velo la ricca dote, o la speranza, che non di rado fallisce, di pingue eredità, e fallisce, perchè il sig. padre, e forse la signora madre, e più spesso i sigg. zii voglion godersela, e talora così se la godono, che ne resta appena per loro, ed allor la povera moglie incomincia a parere, qual sempre fu, brutta, e che sia per esser di lei, vel dica per me, lettor mio, chi bazzica in quelle case, dove il coniugio non è riguardato che con occhio mercatantesco. Ma questi, donne mie brutte, son casi ben rari, nè io con accennarli così di passaggio ho avuto la rea intenzione d'amareggiarvi il cuore già tutto indolciato degli amori di Albino e d'Agna; e questo veramente è un tal fatto, che deve tenere a buona speranza qualunque di voi avesse un che di comune con le tre sorelle, cui i greci poeti onoravan col titolo d' *eumenidi*, che vuol dire *benevole:* e pare a me uomo all' antica, e di quella scuola che insegna *rara est concordia formae, atque pudicitiae*, mi pare, io dico, che gli nomini savi, i quali cercano nella donna l' *aiuto simile a se*, secondo la divina istituzione del matrimonio, dovrebbero preferirvi alle stesse Grazie, perchè in voi troverebbero le *benevole* di non dubbia fede, le quali appunto perchè riconosciute *benevole dai buontonisti* non sareste prese di mira nelle loro conquiste da quelli scimmiotti, che pure osano d' aspirare alle *Veneri* e alle *Giunoni*. State dunque, ripeto, a buona speranza, e permettetemi di buon grado, che io torni alle *buontoniste*, che impazienti mi aspettano per ascoltare la promessa lettura della provvisione della Signoria di Firenze contro gli ornamenti delle donne.

Eccomi finalmente di ritorno a voi, *buontoniste* con

messer Giovanni Villani. Condonate la colpa del mio soverchio indugio allo zelo di quelle poverette, che pur sono vostre sorelle, men fortunate di voi è vero, perchè non hanno ancor trovato un *Albino*, ma io con la frase di Dante le ho *confortate e cibate di buona speranza, che le non saranno lasciate nel mondo basso;* chè *inferno* appunto diventa a grado a grado la casa paterna per quelle infelici, che vi rimangono alla discrizione delle cognate, che le hanno per suocere, de' fratelli, che son tutti moglie, e de' nipoti, che morti oramai il nonno e la nonna non voglion più vedere vecchi per casa. Quindi mi son spiccato da loro col lieto augurio dell' antico dettato « ragazza che dura, non perde ventura ». E chi sa che non trovino lor ventura appunto in un *buontonista?* dico questo perchè veggo, che anche fra voi non mancano *le Agne*, che trovarono il loro *Albino:* e quelle allora, sapete, fatte di vostra schiera non tarderanno a rallegrare quel viso arcigno, e sforzatamente modesto: e voi presto vedrete, non senza un po' di rugginuzza (eh siete donne vi compatisco, chè io sebben secolare pur mi nomino *Fra Discreto*) vedrete come per

L' arcisottile ingegno fiorentino

delle sarte, anzi *modiste*, de' parrucchieri, anzi *frisori*, (con questi *anzi anzi* vi avrò seccato, ma io non ho pronta la parola del *buon tuono*), e per l' ingegno anche de' profumieri, se mai avesser pur elle il vagheggiato da Albino ma puzzolente polipo d'Agna; vedrete, dico, costoro *se non brillar tra lucidi-figli di primavera*, pur fare il suo quindici (1) quando voi in certe occasioni

(1) *Fare il suo quindici*, metafora presa dal giuoco della palla, e vale, aver parte ancorchè piccola in qualsiasi bella operazione.

fate la solenne mostra delle squisitissime *manifatture* del *buon tuono*. Peccato, che non sieno state spedite (e come potea farsi a imballarle?) alla gran mostra di Londra! oh di certo avremmo avuto dal nostro degno rappresentante, mio buon padrone, ed amico, che i *buontonisti* dell' universo mondo colà congregati, forse sotto il satanico vessillo del *mostro* (1) avevano per mezzo de' loro *giurati*, e per maggiore solennità anche con frase Dantesca dichiarato, *che la villa, onde ogni scienza disfavilla* (2) (ciò fu Atene in antico, poi Firenze, detta la nuova Atene d' Italia), era riconosciuta per il primo *emporio* di tali *manifatture;* il prelodato rappresentante, uomo di quel senno, che ognuno sa, avrebbe soggiunto, vedete che razza di vittoria è mai questa! io poi che godo di esser chiamato, come già dissi, *Fra Discreto*, mi sarei molto rallegrato a vedere le vostre feste, Signori *Buontonisti*, che non sarebbero state senza il fondamento della realtà come furon già quelle per le spacciate da' demagoghi vittorie nella così detta guerra dell' *indipendenza;* ed avrei detto a quel mio buon padrone, deh caro mio lasciate che questa gente tutto l' anno bistrattata dai savii faccia oggi galloria, e se ne stia un po' in festa e in giolito, chè alla fine dice bene il nostro Messer Lodovico, per qualunque modo o fine si vinca

Il vincer sempre fu laudabil cosa:

e per ciò appunto non mancò fra noi in tanta pretesa civiltà chi applaudisse al famigerato assassino detto il *Passatore*, che per alquanti mesi resistè vittoriosa-

(1) Vedi Pag. 105.
(2) Purg. c. 15.

mente alla forza pubblica: tanto è vero, che tutto ciò, che presentasi sotto l'aspetto di forza, riceve per errore degli uomini, che troppo si lasciano ai sensi predominare, il nome riceve di valore, di costanza e di magnanimità.

Ma ecco qui il Villani, che non vuol più digressioni: egli incomincia: signori *buontonisti* ascoltatelo in silenzio comecchè le sue parole non sieno per venirvi a grado, o in piacere.

« Nel detto anno 1330 per calen d'Aprile, essen-
» do le donne di Firenze molto trascorse in soperchi
» ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento,
» e di perle e pietre preziose, e reti e intrecciatoi di
» perle, e altri divisati (*variati*) ornamenti di testa di
» grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi
» panni, e di drappi rilevati di seta e di più ma-
» niere, con fregi e di perle e di bottoni d'argento do-
» rato ispessi a quattro o sei fila accoppiati insieme, e
» fibbiati di perle e di pietre preziose al petto con di-
» versi segni e lettere.... fu sopra ciò provveduto, e
» fatti per certi uffiziali certi ordini molto forti, che
» niuna donna non potesse portare nulla corona nè
» ghirlanda nè d'oro nè d'argento, nè di perle nè di
» pietre, nè di seta, nè di niuna similitudine di co-
» rona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè
» rete nè trecciere di nulla specie se non semplici,
» nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna
» figura se non fosse tessuto: nè nulla fregiatura nè
» d'oro nè d'argento nè di seta, nè niuna pietra pre-
» ziosa, nè eziandio ismalto nè vetro.... e per simil
» modo furono *difese* (1) le gonnelle a' fanciulli e fan-

(1) Si rallegrino i *buontonisti*, che nella parola *difese* per *vietate*, o *proibite* sia loro compagno di gallicismo, il nostro Villani in onta e a dispetto della

» ciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini se non » a' cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni » ornamento, e cintura d' argento, e giubbetti di zen- » dado o di drappo, o di ciambellotto..... sopra i » detti capitoli feciono ufficiale forestiere a cercare donne » e uomini e fanciulli delle dette cose divietate con » grandi pene ».

Oh qui i *buontonisti* sì maschi e sì femmine mi si indiavolano orrendamente; e par vogliano saltare il canapo del silenzio, simili al destriere guerresco

sua maravigliosa purità di lingua fiorentina. Quel gallicismo con altri pochissimi sparsi per entro a' dodici libri della sua *Cronica* sono i rei frutti della corrispondenza, allora semplicemente mercantile tra' francesi e i fiorentini: ora poi che la corrispondenza è in tutte le più menome cose, i gallicismi tengono quasi direi il campo di nostra lingua smisuratamente più ricca della francese, tanto che lo stesso Volterre ringraziando l' ab. Cesarotti della traduzione d' una delle sue tragedie non si vergognò, vinto dalla forza della verità, di confessare che la lingua italiana è atta ad esprimere tutto ciò che ella vuole, e la francese per lo contrario esprime solo ciò ch' ella può. Eppure appresso di noi, che sortimmo di nascere in questa lingua lodata anche oggidì da' più culti francesi, domina così e prevale la mania del gallicismo, che ben' è avventurato chi vivendo in mezzo alla peste, ed agli appestati può credersi intatto, dico credersi non esser certo, perchè non avvi veleno di pestilenza, che più s' insinui nel sangue a dispetto d' ogni diligentissima cautela quanto quello della corruzione del linguaggio, che stringe gli uomini in società. Se il possesso della lingua nostra fosse in me pari al desiderio di averlo, queste mie pagine dovrebbon essere esenti da ogni ombra di gallicismo, e d' ogni altra *peregrinità*; ma io non mi confido di tanto: anzi tengo per certo, che *i maestri di color che sanno* la lingua troveranno in più luoghi di che appuntarmi; il che se non isdegneranno di fare pubblicamente, io ne avrò loro eterno obbligo, e grazia: e questo io scrivo, perchè l' esperienza oggimai mi ha convinto, che la forza del mal' esempio (e questo è continuo come dalla viva voce dei cittadini, così dalle circolanti scritture sì pubbliche e sì private, e dal più de' moderni libri) vince d' assai il buon volere, la vigilanza, la cautela, e l' industria degli stessi più fieri nemici d' ogni neologismo. Questa sentenza io l' ebbi in altra stagione dal nostro insigne Niccolini, i pregi della cui lingua nelle prose, e nei versi vagliano a compensar largamente per l' onor fiorentino i nostri difetti.

del Tasso (ma io gli onoro di troppo e doveva dire a quel di Sileno) impaziente del freno, che presentito il segno della battaglia

> Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
> Gonfia le nari, e fumo, e fuoco spira.
> *Cant. 20 ott. 19.*

Oh lettor mio, il canapo è omai saltato: udite, udite gli urli, le strida, le imprecazioni contro la Signoria di Firenze, contro il Villani, contro di me. Che legge barbara! che prepotenza! che sopruso! che soverchieria! quí si offende la libertà civile, la privata, la domestica. Dov'è poi la libertà del commercio, fontana d'ogni prosperità? Non venne il canchero a chi la propose? non fu morto a ghiado chi la fece eseguire? Eh! via consegnate al baston tedesco chi or la rammemora. Udite eh, lettor mio, che bella suzzacchera mi si va preparando! Ma come mai i *buontonisti* vorran'eglino rinchinarsi a'tedeschi, a loro più odiosi che i genovesi a Dante, che indignato cantò

> Ahi genovesi uomini diversi
> D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
> Perchè non siete voi del mondo spersi?
> *Inf. c. 33.*

Io poi confido, che i tedeschi non vorrebbero questa briga, e che piuttosto ricorderebbero al mitissimo governo toscano il *bastone miracoloso* del toscano Pignotti, affinchè di quello come di cosa nazionale ne facesse a suo senno suo pro. Ma secondo la dottrina di quel professore il Governo non dovrebbe ricorrere a tale argomento se non

contro chi propriamente avversa alla verità, nè vuole acquetarsi a nessuna ragione, nè ad argomento di buona logica: lo che nel *bastone miracoloso* espresso viene poeticamente con questa *miracolosa* sestina:

Ma tra tutti è il baston l'ultima via
D'argomentare, e fa il migliore effetto;
Ed han sovente di filosofia
I più solenni barbassori detto,
» Contro quei, che declinan da ragione
» Non darsi altro argomento che il bastone.

Da siffatta dottrina ne venne l'uso del bastone contro i poveri pazzi; ma qui sì che argomentossi contro ragione, perchè dei pazzi non dicesi in buona logica che *declinano da ragione:* invece bisogna dire, che gl' infelici agiscon fuor di ragione, e ciò non accade per opera della loro malizia, ma per una di quelle molte miserie, cui andò soggetta la generazione d'Adamo dacchè avvenne, per dirlo dignitosamente con Dante,

Che là dove ubbidia la terra, e il cielo (1)
Femmina sola, e pur testè formata
Non sofferse di star sotto alcun velo. (2)
Purg. c. 29.

(1) Accenna al paradiso terrestre.

(2) Il velo si pone in segno di onestà, e d'ubbidienza. Ciò torni in mente alle donne (non pretendo alle *buontoniste*) quando si velano perchè così porta il figurino di Parigi, e rivolgan la moda a simbolo della loro soggezione come alle leggi divine ed umane, così alla savia e discreta volontà dei mariti. Ma deh! quante volte interviene, che i mariti imitando la molle compiacenza d'Adamo rovinano con se l'intere famiglie; di che non sono da cercare gli esempi lungi da noi; chè noi veggiamo ahimè! con troppa frequenza cadere al basso, e talora disertarsi ricche famiglie, perchè la signora

Non sofferse di star sotto alcun velo;

Io dunque non ho di che temer dal Governo,

> Perocchè coscienza mi assicura,
> La buona compagnia che l'uom francheggia,
> Sotto l'osbergo del sentirsi pura:

nè qui vale contro di me l'antico dettato *e te n'inganna amore*, cioè l'amor proprio, perocchè io ho oggimai a chi mi conosce replicatamente mostrato con le parole, con gli atti, e a quando a quando con gli scritti fino ad essere incorso nella indignazione de'così detti *rossi*, ed anche de'semplici *statutisti* quanto io sia per massima civile, e religiosa devoto e aderente (senza alcuna speranza, sapete; anzi fra quei signoroni so che vi è chi mi ha in tasca) devoto, dico, e aderente al Governo, e ciò perchè ho sempre predicato fedeltà al legittimo Principe, obbedienza alle leggi, e reverenza, ed ossequio a chi è legalmente investito della governativa autorità. Ogni timore adunque sia del *buon tuono*, e delle sette congeneri. Il *buon tuono*, l'avete udito, o lettore, come imperversa alla sola rammemorazione pur d'una legge fiorentina del 1330; eppur v'era allor la repubblica! ahi! maladette contradizioni di chi vuole non libertà, ma licenza. Di qui fate ragione come i presenti nemici d'ogni autorità vogliano sottostar di buon grado alle leggi avversative e destruttive de'loro disegni, e de'loro progetti. Nè qui mi si dica, che io argomento da una mera supposizione; perocchè dell'immaginate loro grida contro la legge suntuaria della repubblica io mi valsi come di simbolo a rappresentare quant'è la loro rabbia qual volta il Governo nella

e ciò è sempre a pubblico danno checchè me ne voglia replicare in contrario quel sig. leggista, o meglio, come dicono a Pisa *leggiaiuolo*, menzionato da me a pag. 43 per entro una *nota*, o *appendice* di questo opuscolo.

sua saviezza ricorre a espedienti, e provvedimenti proporzionati a sventare, e disperdere le loro trame, e macchinazioni. Al quale uficio da cui dipende l'ordine pubblico, la morale, e la religione, prima cura dei governanti, io lo esorto, e lo prego in nome di tutti i buoni, sol ne'quali può confidare, d'intendere con tutto il vigor della mente, con tutta la forza dell'animo, e col libero esercizio della sua legittima autorità; e non disdegni che per un uomo umile, e oscuro qual'io mi sono gli sia ricordato l' antico aforismo

. . . . . immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars sincera trahatur,

o piuttosto l' altro moderno, che più si confà alla toscana dolcezza, trapiantare è uopo

Le male piante che fiorir non sanno.

Mi giova sperare, che in questo mezzo tempo le *buontoniste* dopo tanto schiamazzo che uguale non lo avrebbon fatto cento galline quando ci regalano le uova fresche, siensi calmate, e pacificate con la Signoria di Firenze, e con me. Che però io mi attento di richiamarle al resto della lettura del buon Villani, e son certo, che lusingate da qualche dolce parola non sapranno resistere; e ciò asserisco non già per prova che io ne abbia fatta, (chè io non ho mai avuto tempo da perdere, non denaro da scialacquare, nè tampoco la bassa voglia di *affigere humo*, diceva Orazio, *divinae particulam aurae*) ma lo asserisco su la testimonianza di quel per un tempo valente, poi sfortunato cavalier fiesolano, come abbiam dal Boccaccio: quegli diceva « se le donne fosser d' ariento, elle

» non varrebbon danaio, perciocchè niuna se ne terrebbe » a martello ». Ma innanzi a lui o in quel torno avea sentenziato il Petrarca gran savio di questa materia (e poi n' ebbe pentimento come mostra in quel verso *di me medesmo meco mi vergogno*),

Donna è cosa mutabil per natura;

e da lui presone esempio il Poliziano rincarò la posta e cantò

Che sempre è più legger che al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e disvuole.

Che se qualche furbicello de' miei lettori non volesse stare alla sentenza di que' due giudici perchè sospetti d' averla proferita non per amore di verità come fare' io, ma per ispirito di privata vendetta in memoria di qualche gambata, io faccio fede a chi per grande amore della nuova *italianità* aborrisce da ogni parola latina, anche da quelle del paternostro (deh si dicesse da tanti buontonisti anche in francese, anche in inglese, non però fra quelle mura, noi ci intendiamo, di via del Maglio, neppure nella combriccola de' Quacqueri (1)), io faccio fede, che l' autor

(1) La combriccola de' Quacqueri or ha le vacanze, dicono, per sei mesi, affinchè il gran *Rabino* insieme co' discepoli si riavessero dalle fatiche del profondo studio nell' adulterata *Bibbia del Diodati;* e così tornar possano con maggior lena alle intermesse lezioni. Con queste essi confidano d' *inquacquerare* tutta l' Etruria, la quale deposta l' antica denominazione prenderà quella di nuova *Pensilvania.* Tal' è il loro disegno (vogliono anch' essi la loro *pagina*) ma io credo che andrà fallito, come quello di altre congeneri *Sette,* che pur si arrabattano d' ingrossare come fece Lucifero

Che contra al suo fattore alzò le ciglia,
Inf. c. 34.

primo di quella che le *buontoniste* qualificano per ingiusta e scandolosa sentenza, fu

> Quell' anima cortese mantovana,
> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto il moto lontana:

ma tra la cura e la sollecitudine del Governo, che dice di voler esser cattolico, e l'avversione, che ogni dì maggiore si manifesta, della generalità dei toscani, le *Sette* rappresentate dalla statua di Nabucco andranno a finire in quella poca cenere, ludibrio de' venti, a cui si ridusse la statua istessa per l'urto della pietra staccatasi dal monte: e quella pietra fu simbolo di Gesù Cristo, come la statua simbolo del mondo, di quel mondo che non riconobbe Gesù Cristo (*et mundus eum non cognovit*) e pel quale egli disse all'Eterno Padre *io non ti prego* (Gio. 17. 9). Che posson eglino dunque ottenere? che sperare? di tribolare temporalmente i buoni, e nulla più: e i buoni dovranno aver pur pazienza, perchè disse l'Apostolo *qui pie in Christo vivere volunt, persecutionem patientur*, e rimetterne a Dio la vendetta il quale pur la farà come in questo, così molto più nell'altro secolo di quel modo che conviensi alla sua severa giustizia, la quale si è fatta intendere voler essere sodisfatta *usque ad ultimum quadrantem*, fino ad un picciolo. Chi non ha fede ride di queste parole, e tira innanzi per la sua via, che conduce alla perdizione: ma pur verrà anche per loro quel tempo, nel quale come il perfido Giudeo, secondo la parole del Vangelista *videbunt in quem transfixerunt*, vedranno contro chi avventarono i loro strali; il vedranno, e ne avranno senza pro pentimento; chè qual disprezza il Papato, l'Episcopato, e in quelli il Clero minore, dispreza Gesù Cristo medesimo, e Iddio Padre, che lui mandò, giusta le parole di Cristo stesso agli Apostoli, *qui vos spernit, me spernit, qui autem me spernit, spernit eum qui misit me* (Luc. 10. 16). Siffatte parole confermino la parte eletta del Clero, ch'è la maggiore, nella fede, nelle virtù, nello zelo dell'anime, e della casa di Dio; e sieno di salutevol vergogna, e cagione di ravvedimento alla parte minore, che lusingata di vane speranze da' nemici della Chiesa avvisò di zelare il bene temporale dei popoli con l'immischiarsi nelle riforme politiche, nelle rivoluzioni contro le costituite, e legittime potestà, e con estinguere in se medesimi per la stortura delle demagogiche dottrine

> *La reverenza delle somme chiavi,*

reverenza, che lo stesso Ghibellin feroce disse di sentire nell'animo suo verso un Pontefice posto da lui nel suo immaginario inferno. Deh quella

elogio, cui non è lecito contraddire perchè fattogli da Beatrice, presa dal divino Poeta a simbolo della scienza infallibile: imperocchè egli fu mai sempre salutato come il castissimo de' poeti (certi cacadubbi han voluto sottilizzare contro di lui su l'egloga *formosum pastor;* ma *sì restin col mal die — sì profane dicerie*) del qual saluto debbono aver rossore il più de' nostri poeti, e verseggiatori, che tante volte, tranne il poeta sovrano, arrossir fecero le vergini muse, degni per ciò del verso dantesco, *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* Virgilio adunque nel libro quarto dell'Eneide uno de' più elaborati di quel poema che l'autore dichiarò non compiuto, e che per ciò volea fosse dato alle fiamme (vedete rispetto che si aveva allora del pubblico!) oggidì poi ogni schiccheratore specialmente di prose confida di farsi con le sue stampe dottor politico, morale, e religioso della *rigeneranda* umana famiglia: qui in faccia a' critici del *buon tuono* io mi do la zappa su' piedi; ma, voi lettor mio, deh non vogliate credermi così vanarello da avere mirato sì alto, e ben vi assicuro di essermi sol proposto fino di bel principio con un tal poeta piacevole

Io me ne andrò, seppur mi assiste il cielo,
Alla brigata rivedendo il pelo.

parte torni al dovere, e si rammenti che l'avvertimento dato dall'Apostolo a Tito come vale per tutti i fedeli, così vale con assai maggior forza perchè meglio appropriato per tutto il Clero: *in tutte le cose fa' vedere te stesso modello del ben fare, nella dottrina, nella purità de' costumi, nella gravità: il discorrere sia sano, irreprensibile, talmentechè chi ci sta di contro* (in que' tempi erano i gentili, nei nostri sono i nemici d'ogni autorità) *abbia rossore non avendo nulla, onde dir male di noi* (cap. 2. vv. 7. 8) oh Dio! qui il buon sacerdote arrossisce in servigio de' confratelli che danno appicco a' nemici della Chiesa di giudicar tutti da loro col noto dettato *et a crimine uno disce omnes.*

Virgilio scrisse (finiamola una volta con queste parentesi, che sono contro ogni regola . . . . non però del *buon tuono*, perchè i buontonisti sono per me di loro natura una parentesi nel genere umano, tutti chiusi fra loro in queste (☾) corna di luna: vedete bell'arme gentilizia per il *buon tuono*, *corna* e *luna:* con un motto appropriato se ne potrebbe fare una bella impresa: io m'intendo poco di queste cose; ci vorrebbon quei dell'archivio . . . . non mi ricordo del nome, ma so che ne è capo l'avvocato regio: ma io non voglio rinchinarmi a que' signori, ch'e' non mi abbiano a credere una delle lunghe braccia del centimano *Libri*, ch'i' so, che ora *armis post vulnera sumptis* e' si son fatti tanti Arghi, nè io son Mercurio, che abbia l'arte, nè la possibilità di farli addormentare: ma senza l'aiuto di que' signori ecco il motto, mi vien proprio in questo momento per ispirazione io credo di Minerva, che col *buon tuono* non se la dice: motto, *sine mente sonus:* ecco dunque bell'e fatta l'impresa

((Sine mente sonus))

oh bello! io me ne tengo, e ne ringrazio Minerva, ed or mi sovviene, che il favoleggiatore Pignotti scrivendo d'un gran dignitario del *buon tuono* nominato *Zerbino* disse, che *ciarla sempre e non discorre mai*, chè a ciarlare basta il *suono*, a discorrere si richiede la *mente:* si conclude adunque, e qui chiudesi la parentesi, che *l'impresa de'buontonisti si compone* di *ciarla* e di *corna*, di ciarla argomento di mente vana, di corna, marchio di vitupero). Virgilio adunque nel prelodato libro proferì contro il femineo sesso, sempre però idolatrato, la sentenza da chi tradotta, e da chi imitata

Varium, et mutabile semper – Femina.

Venite, deh venite

O figlie alme d' Egioco
Leggiadro onor dell' acque,
Per cui le Grazie apparvero,
E il riso al mondo nacque.

Buontoniste, è il conte Savioli, sapete, che sì dolcemente per me vi chiama con le parole istesse, ond' egli solea invitare a se la sua donna: questa dicon che fosse la Pentasilea delle *buontoniste* bolognesi a quei dì. È vero che voi altre *buontoniste* siete guerriere d' altro valore da quel dell'Amazzoni, di cui Pentasilea fu regina, e combattendo alla guerra di Troia ebbe l' onore di morire per man di Achille: pure la mia metafora regge, perchè come cantava il *gran maestro dell' arte*.

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido:

e quando Orazio si dette al buono (credo per non poter essere oramai più cattivo) rammentando, come poi fece anche il Petrarca, per sua salutevol vergogna le pazzie giovanili (però dal secondo fu scritto *in sul mio prime giovanile errore*) cantò *vixi puellis nuper idoneus — et militavi non sine gloria:* ed anche il Tasso, per tacer dell'Ariosto, riconobbe cotal milizia, com' è da vedere nel canto decimoquinto all' ottava 64. Che se io non fossi stato maisempre così aborrente dal pur sapere i vostri esercizi, e così schifiltoso del vostro linguaggio, cercato avrei il vostro lessico militare (chè un qualche *Grassi* dovete averlo pur voi) e mi sarebbe or agevole la *tecnologia* della vostra milizia, di cui sol mi è noto l' antico vocabolo *cavaliere*, con l' aggiunta non so perchè di *servente*,

che pare voglia dire adoperante, non ozioso, preparato sempre a battaglia, al contrario di cavaliere senz'altro aggiunto se non forse quello *del dente*, o d'altro nome vano senza soggetto, che vale figlio della cieca fortuna, che ha saputo assicurarsi il pane al fornaio, e farsi così uno di quelli, a' quali fa dire Orazio di se medesimi

Nos numerus sumus, fruges consumere nati;
Epist. 2. lib. 1.

ch'è quanto dire nati a far numero nel così detto *stato dell' anime*, impacciar le strade, far del romore e da certuni anche con le carrozze, e per consumare secondo la propria possibilità i frutti della terra; in una parola noi siamo consumatori, e nulla più: ed a me piace aggiugnere *piante parasite*. Ma va' pur là, che il mondo è bello perchè è vario; e il Creatore nella sua infinita sapienza ha voluto, che fra tanti animali utili all' uomo ne esistano dei nocivi, e che fra le moltiplici erbe, e piante alimentarie si trovino pure le velenose: che però l'Apostolo scriveva a quei di Corinto « chi non volesse aver mai usanza con la cattiva gente dovrebbe senz' altro uscire di questo mondo ».

O magiche parole del conte Savioli! Le *buontoniste* servite da' lor cavalieri eccole di nuovo alla lettura del Villani. L' aveva già detto anche quel furbo in chermisi di messer Lodovico: se lodi di bellezza una donna, tu la tiri teco tutta lieta anche se ti piacesse all' inferno: altrove poi egli dice

Per la donna non v'è maggior dispetto
Che quando brutta, o vecchia le vien detto.

Brave, e buone signore, io già mi aspettava, che voi tornereste co' vostri *serventi* ad udirmi conoscendo a mille prove la vostra natura quasi direi d' innocente fanciullo, di cui scrisse Orazio nell' *arte*, dov' e' parla de' costumi

delle quattro età dell' uomo, e non toccando quei delle donne mostra bene d' avervi tacitamente comprese nell' età fanciullesca, che

. . . . . iram
Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.

Quella provvisione della Signoria, onde a voi subito saltò la mosca, riuscì a gran profitto della città di Firenze, e fu commendata non pure in Toscana, ma per tutta Italia. Ecco le parole del cronista: « per gli quali » ordini la città di Firenze ammendò molto delle disor- » dinate spese, e ornamenti a gran profitto de' cittadini, » ma a gran danno de' setaiuoli, e orafi, che per loro » profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi, e diversi ». Ecco volete dirmi, ecco i tristi effetti de' vincoli del commercio: que' setaiuoli, quegli orefici impoverirono. No, io rispondo, perchè troppi ne avean guadagnati addosso a quelle pazzerelle di donne, o meglio a quei mocciconi di mariti. Ma dato che ne avesser patito danno, si doveva egli permettere, che il guadagno di pochi fosse la rovina di tutti? Voi dite che sì, e lo dite imbevuti come siete dell' idee del *buon tuono*, per le quali parve che il Lippi cantasse

E sappian finalmente questi sciocchi
Che ognun può far della sua pasta gnocchi.

Ma io non voglio questioneggiare con voi, che fuori delle cose del vostro *buon tuono* siete come quel cocciuto di greco filosofo, il quale negava la propria esistenza, ed a chi per convincerlo prese a ragionargli con l' argomento di nocchieruto bastone rispondeva, sapete che? *batti, batti, che me tu non batti:* ciò mostra, che allora non esisteva l' arte *teutonica* per cavare i grilli di testa: ma dicesi che tal' arte sì poco nota a quel savio greco abbia fatto sì gran progresso in Germania (avvi chi dice anche in Li-

vorno, *oh la mia cara Livorno!* che certi in Toscana, pochi ve', tra i conservatori della pubblica *igiene* abbiano sentenziato (si vegga quella sentenza) che per le malattie morali, quelle intendono procedenti da effervescenza di spirito *settario*, si è scoperta finalmente la panacea, che tutti gli cura con successo, e senza timore di recidiva. Il nome di quello *specifico* ancorchè salutare io nol voglio ripetere, perchè i' sento d' essere uomo *miti ingenio, di dolce natura* (ecco la formula principale per chi volesse compormi l'epitaffio o in latino, o in volgare, il quale epitaffio sarebbe per quella formula un capolavoro di sincerità da fare arrossire chi per trenta o quaranta lire vuol far passare appresso i posteri per uomo pio, e liberale qualche *sgozzino*, che non potendo portar seco alla barca di Caronte i suoi sacchi, giacchè quel navalestro *con gli occhi di bragia* non può ricevere che un quadrante [noi diremmo cinque soldi] lascia scritto che ne sia spesa una piccola somma, piccola a rispetto del suo tesoro, in opere di pubblica beneficenza, dalla quale sì forte aborriva quand'egli diceva, come quel taccagno, e straricco d'Atene menzionato dal Venosino,

. . . . Populus me sibilat, at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

Nè voglio passarmi, che anche negli onori del sepolcro ha voluto entrarci il *buon tuono*, e il *progresso:* che però si veggono tutti i luoghi sacri nell' interno, e all' esterno incrostati di marmi inscritti la massima parte di sì perverso dettato, che io tante volte arrossisco in servigio dell'Atene d' Italia, salutata da lungi *madre del bel parlare;* e di quegl' epitaffi avvene a memoria, e ad onore di tali, per cui era più che degno epitaffio uno di quei dell' arguto Pananti

Un epitaffio corto:
Pietro viveva, è morto:

dissi più che degno, perocchè ne' suddetti vi si leggono certi nomi, de' quali gli antichi censori romani quando la morale, e la religione si aveva per patrimonio pubblico, e privato, avrebbero tribunalmente ordinato, *se ne cancelli anzi il nome dal libro de' vivi.* Or appresso di noi a chi ha lasciato da spendere è permesso senza aver riguardo al modo tenuto per arricchire, tentare almeno di goder dopo morte quel buon nome, che vivo non ebbe, e ricevere da' non nati quell' onore che i suoi cootemporanei gli negarono in vita, e gli negano dopo morte concordemente: ecco finita anche questa parentesi).

Or tornando all' arte teutonica io dico che questa, chi ben considera, e ne' suoi ragionamenti procede sempre alla guida dell' istoria, fedele testimonia de' tempi, e messaggera dell' antichità, dovrebb'essere applaudita come caratteristica di repubblica, da' nostri democratici, e quasi direi dai medesimi *Statutisti;* imperocchè queste generazioni di uomini nuovi per il connubio quanto a' primi della *libertà* col *furore*, e quanto a' secondi della *filosofia* con *Lucifero*, pare a me che sieno fra loro a confine come Cicerone diceva de' poeti, e degli oratori, in quanto che i democratici, che io chiamo *poeti*, sono più liberi degli statutisti, *oratori*, per la stranezza delle lor fantasie, e per la licenza delle parole: tuttavia sono compagni, e quasi uguali fra loro nelle varie guise degli ornamenti (ciò è la mania delle novità): ma son certamente una cosa istessa quanto al diritto (ch' essi si usurpano) di allargare, e distendere con la stessa libertà, ed ampiezza, com' è loro in grado, i loro parlamenti (or soli progetti, e vani tentativi) oltre ogni limite, e confine (1). Or queste due nuove generazioni avendo sì manifesti punti di contatto fra loro non possono, a parer mio, salvo quello dei *peri-*

(1) De Orat. 1. 16.

ziori, aver tanto in abominazione, quanto l' ho io, la detta arte teutonica: imperocchè i primi come repubblicani aspiranti alle glorie del Campidoglio debbon amar di vedere tornate in man de' littori non pure le *verghe*, ma anche le *scuri*; e i secondi per la ingordigia del diritto al potere legislativo ben son più che a confine con quelli: che però quando uno *statutista* va con un *democratico* arzigogolando *nella presente oppressione* l' uno, tutto modestia, come professore di *moderantismo*, di quella modestia intendo, che l'Ariosto attribuisce alla *fraude* (1), l' altro, tutto fuoco, ma fatuo sapete, di quello cioè che nel bosco incantato del Tasso avrebbe voluto impaurire l' animoso Tancredi, che dentro vi si gittò, e il fuoco allora disparve: quando io dico que' due vanno arzigogolando l' uno *de minuenda, coercendaque Principis auctoritate* e l' altro *de instauranda, confirmandaque republica*, converrebbe loro in quelle sottili questioni (nelle quali mai s' intendon fra loro perchè a contenere quella immensità di progetti le parole di nostra lingua, direbbe Dante, *hanno a tanto comprender poco seno*, e meglio loro starebbe la lingua di Nembrotto, autore della gran torre babelica, simbolo appunto dell' immaginata repubblica non meno che del biforme principato *statutistico*) converrebbe loro, ripeto, che lo *statutista* dicesse di buona fede al *democratico* — noi meglio c'intenderemmo nelle nostre oscure *(perchè non tenebrose?)* dottrine e così ne' popoli finirebbe ogni lotta

S' io m' intuassi, come tu t' immii
Par. c. 33.

Siffatto concentramento di quelle e d' altre *sette* congeneri ben' io son certo ch' e' sia già compiuto: che *se non tutte hanno la faccia stessa, questa non è però sì diversa qual*

(1) *Fur.*, c. 14. ott. 87.

conviensi a sorelle: così Ovidio di certe ninfe ch' ebber Doride a madre: lo stesso io dico di essè *sette*, che tutte nacquero dalla superbia, radice di tutti i mali: ed anche dirò che quelle sien le figliuole, che più ritraggono dalla madre in quanto che la loro indole è questa, di levarsi con tutto lo spirito della madre più direttamente che l'altre sorelle contro *l' autorità*, spacciando arditamente, e svergognatamente nel popolo per iscritto ed in voce, in pubblico, ed in privato non esistere altra autorità che quella delle leggi fatte da esso popolo: ogni altra autorità esser tirannide, essere usurpazione, esser conculcamento dei diritti naturali dell' uomo. Per questa nuova dottrina, che sì molce e lusinga le orecchie del popolo, che illuso da' demogoghi crede nella sua ignoranza, o semplicità dover esse *re* di se stesso, si scavano i fondamenti dell' edifizio sociale; e il povero popolo dalla sognata altezza del suo reame si trova per tradimento de' suoi rigeneratori precipitato nell' abisso della schiavitù la più vile. Ma torniamo a' *buontonisti* che colle loro sciocchezze da pulcinelli, da arlecchini e da stenterelli mi fanno sbattere la mattana. Eccomi, o signorine, o signori a compiervi la lettura del buon Villani.

Anche la terza volta abbiatemi per iscusato, o *buontonisti*, della mia digressione, conciosiachè io mi trovi alle mani una tal materia, che quanto vorrei più ristringere ne' brevi confini, che io mi era proposti, più mi si allarga, e mi si allunga per ogni verso: nè avrei mai pur sospettato, che parlando di voi usar dovessi la celebre formula di Cicerone « *di questa orazione ben è più difficile rinvenire il termine che il principio* ». E sapete di chi allora parlava? di Pompeo il Magno. Ehi! udite razza di nome, con cui vi metto a paraggio! è uno di que' nomi, che un poeta volendo intuonarlo nell' epica tromba,

questa sforzata da sì gran vento gli scoppia alla bocca. Non ridete di quel *gran vento*, perchè questa è frase di Dante parlando appunto di *magni:* eccola,

> Questa è la luce della gran Gostanza
> Che del secondo *vento* di Soave
> Generò il terzo, e l' ultima possanza.
> *Par. c. 3.*

Nè tampoco ridete dello scoppiar della tromba, perchè i' non fu' mai alla fiera del Buonarroti qual *bravazzo lanciator di fiabe* per imporre alla gente credula, e molto meno a voi *buontonisti*, che fate professione di *non creder nulla:* ma che le trombe scoppino all' intuonar di que' nomi madornali è caso recente intervenuto al prof. Cesarotti, quando nella sua *Pronea* postasi a bocca l' epica tromba, che da parecchi anni pendeva in riposo, v' intuonò *Napoleone*, e quella per la ragion suddetta scoppiò: pur egli volle continuare il poema: ma dalla tromba fessa che suono ne potea trarre? ecco il perchè nella Pronea mostrossi in parte altr' uomo da quel ch' era stato nel Fingallo, nel Cucullino e nei canti dell' ira d'Achille, de' quali certi cacasodi di grecisti indignati de' suoi grandi arbitrii, e licenze dicono, ch' e' volle esser d' Omero più che il traduttore lo sconciatore.

> Ma . . . . . o nostra folle
> Mente ch' ogni aura di fortuna estolle!

esclamato avrebbe contro di se il Cesarotti se udito avesse la fragorosa rovina di quel Briareo, che sì lo aveva abbagliato. Nè anche, sapete, a quel sig. *Magno* romano andò a finir troppo bene, perchè toccogli a morire per man del boia non senza però qualche onore, perchè ebbe per boia un re qual fu Tolomeo, re suo ospite, e protettore. Alla larga adunque con questa gente, la qual secondo il vento ch' e' tira ti fanno *berlioch* e *berlocch:* e di quella testa

sapete quel che e' ne fece il real ospite? vel dica per me il Petrarca, che da quel buono italiano ch' egli era, ne vituperò il donante col donatario, e rese onore al tradito:

> Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
> Li fece il don dell' onorata testa,
> Celando l' allegrezza manifesta
> Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto.

Avete notato eh? la bella frase *pianse per gli occhi fuor*? La vi è andata proprio a sangue, lo credo, come quella che ritrae a capello il *buon tuono* femminile. Sommo onore per voi avere un che di comune con Cesare, di cui Dante scrisse, *colui che a tutto il mondo fe' paura:* e ora intendo il perchè talvolta qualche giovinotto all'apparire d'alcuna, o d'alcune di voi ha tutto sbigottito esclamato, oh povero a me! costei mi fa, o costoro mi fanno paura. Ma io non vo metter mano a questa materia, perchè entrerei in un pelago sì profondo da rimanervi annegato, in quanto che non pure le *buontuoniste*, ma le donne tutte, e, lo credereste? anche le pinzochere, e le spigolistre, chè esse pure han pronte le lacrime, mi si leverebbero contro, e chi sa che non si dovesse sopra di me rinnuovare l'acerbo caso d' Orfeo per parte delle baccanti, chè anche il *buon tuono* ne ha: pure io non posso tenermi, ne vada quel che si vuole; ben io saprò guardarmi le spalle. E siccome le baccanti facevano, e forse ancor fanno le loro scorrerie nottetempo;

> *Io quand'* è l' ora, che volge il disio
> A' naviganti, e intenerisce il cuore
> Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
> E che lo nuovo peregrin d' amore
> Punge se ode squilla di lontano,
> Che paia il giorno pianger che si muore;

io su quell' ora, e, se occorre, anche un poco più tosto

farò d' essere in casa dando ordini strettissimi alla mia fantesca (come fanno i gran signori al guardaportone, e dicono che anche in buona morale si ammette specialmente quando è par iscadere una scritta di cambio) di dire a chicchessia *non ci è*, e se qualche importuno insistendo domandasse quand' io sia per tornare, le insegnerò che risponda « egli è andato ai bagni, perchè io » gli ho sentito rammentare il vapore, Montecatini, Li- » vorno, Pisa, Lucca, e certi altri nomi di bagni ». Ora dunque con in animo queste precauzioni vo' dire, che fra gli epigrammi di Marziale avvene uno, che par fatto apposta per le femmine del *buon tuono;* e siccome non sapete di latino ve ne darò la traduzione a parola: *quando Gellia è sola non piange il perduto padre; se comparisce qualcuno, subito al comando sgorgano le lacrime.* Bello eh? oh un epigramma in prosa, volete dirmi, frizza poco: inoltre che abbiam noi che fare con quelle Gellie di Roma? ben altri sono i nostri cuori, i nostri costumi: voi *retrogrado*, qual sempre foste, non avete in bocca e alle mani che il vietume d' una lingua, che non è più, e noi, che abbiam per massima il *progredire*, vogliamo udir parole, e cose del tempo. Bene sta, io rispondo: eccovi l' autorità d' un poeta moderno; e chi sa da quante di voi, che nel *buon tuono* avete oggimai l' onorevole, ma non gradito titolo di *metresse*, sarà stato ben conosciuto, e fors' anche trattato, perche da' dieci volumetti dell' opere sue di prose e di versi, ch' egli stesso mandommi in regalo (chè io era a que' tempi in voce di liberale, ma di vero e santo *liberalismo*, cioè amor del buon ordine) da que' volumetti se egli non apparisce di scuola *buontonistica* (nè io gliene voglio dar carico, perchè nol conobbi neppur di vista) si mostra per altro gran conoscitore del *buon tuono*, perchè egli sa penetrare i più segreti reces-

si, e andar vagando a suo talento, e a bell' agio tra le più oblique vie del *buontonistico* laberinto, intorno al quale mi fu supposto che, come al palazzo d'Armida, abbiano *ordin di legge i demon fabbri ordito*, per isolarlo da quei ch' essi chiaman *profani;* e che a tal fine si vedono scritte al sommo dal gran portone queste parole di roseo colore

Lasciate il senno vecchio o voi ch' entrate.

Quanto quella *scritta* o *leggenda* sia attrattiva all' ingresso, giudicatelo voi, lettor mio, che siete del senno antico. Io, deh mi sia lecito appellarmi col mio duce, e maestro, *alma sdegnosa*, io fremo d' altissima indignazione, io consumo dentro me col mio zelo dell' ordine pubblico, della morale, e della religione alla notizia, e alla vista di tanti, e tante ogni dì, che per insano amore di progresso, e di novità perduto l' uso dell' intelletto si abbandonano ciecamente all' indegna balía d' ogni corrotto appetito: ond' io griderò,

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra di loro, e sia nuovo ed aperto
Sicchè ogni novator temenza n' aggia:

ma questo chi ben considera secondo le parole dell'Apostolo a' Romani (*cap.* 1) è già caduto. Costoro se non sono pagani di nome, pur sono di fatti, che però se il giudicio di Dio non è nuovo, perchè caduto già su' romani, pure è aperto a chi ha fede, perchè in questi tempi appunto si rinnovella. Io allegherò in parte le parole dell'Apostolo, quelle che più si confanno alla miserabile condizione de' nostri fratelli degenerati. *Iddio abbandonogli a' desiderii del loro cuore.* Or questo che può egli desiderare abbandonato da Dio? Sempre il suo peggio, sempre il massimo male; chè ben qui cade in acconcio la nota metafora del Salmista (*sal.* 51) « l'abisso chiama l' abisso al

rumore, o Dio, delle tue cateratte » (1). Segue l'Apostolo, *eglino cambiarono la verità di Dio per la menzogna. . . . per questo gli diede in balía d' ignominiose passioni. . . . E siccome non si curano di riconoscere Iddio, egli abbandonogli al reprobo senso, onde facciano cose non convenevoli:* il che appunto interviene perchè reprobo senso vale giudizio storto, talchè l' uomo colpito di quel gastigo, ch' è il massimo sopra la terra, quelle cose, che col solo lume naturale si conoscono illecite, egli come lecite le difende e le ha per utili, dilettevoli e necessarie: or qui l' Apostolo va enumerando per singulo le orribili conseguenze di quel reprobo senso: *ricolmi*, egli dice, *di ogni iniquità, di fornicazione, di avarizia, di malvagità, pieni d' invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità:* ed anche gli vuol mostrare, a compimento del loro orrendo ritratto, quali essi appaiono, e si conducono in faccia, e in mezzo alla loro società, di cui

(1) L'abïsso chiama l'abisso. Una miseria chiama un' altra miseria, ad una tentazione un' altra succede, e a questa sempre nuove afflizioni. Le acque sono poste sovente per significare le calamità. *Al rumore delle tue cateratte:* continua nella metafora d' una grande inondazione, o sia diluvio d' acque. E sei tu, o Signore, che aprendo con gran romore le cateratte del cielo versi sopra di noi un diluvio di mali. (*Martini not. sal. cit.*) I mali, che Iddio versa sopra di noi vengono quando dalla sua giustizia vendicativa, quando dalla sua amorosa misericordia: Che però il savio *Ecclesiastico* (*cap.* II. *v.* 14.) dice, *i beni e i mali, la vita, e la morte, la povertà e le ricchezze vengon da Dio.* E qui chiosa il suddetto Martini « Intende i mali di pena, de' quali si serve Iddio a punire i cattivi, e a correggere e purificare i buoni, i quali per ciò negli stessi mali riconoscono, e amano Iddio come ne' beni; onde il Nazianzeno (ep. 63) *rendo grazie come nelle contentezze, così nelle afflizioni, perchè so di certo, che di tutto quel che ci avviene, nessuna cosa presso quella somma Ragione è senza ragione.* Magnifica frase, e semplice al tempo istesso. Ma chi nella fede vacilla, trascorre fino al sospetto che *Sit iniquitas apud Deum*, nè ascolta l'Apostolo che gli grida, *absit.* Il Signore ci assista in questi tempi di sì gran prova, chè da' nuovi pagani non si tratta di men che di spegnere nelle nostre menti la fede, e ne' cuori la carità.

sono la pestilenza, il flagello, il disonore, l'infamia: *sussurroni*, gli chiama, *detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disubbidienti ai genitori, stolti, disordinati, senza amore, senza legge, senza compassione:* ed a fare più manifesto in loro l'abuso di quella luce spirituale, luce della stessa faccia di Dio impressa da lui nell'anima nostra quand'egli creandoci impresse in noi la sua immagine (*Sal.* 4, e *Gen.* 1), l'Apostolo chiude il duro ma giusto rimprovero con queste gravi parole come contro di loro, così contro chi dovendo e potendo ovviare al male, e punirlo, anche, ove la giustizia lo esiga, con l'estremo supplizio, lo tollera invece, e per quella prudenza di carne, che l'Apostolo ivi stesso più avanti (*cap.* 8, *v.* 6) chiama *morte*, crede dover usar connivenza lasciando libero il corso all'umana natura, nè mai contradicendo all'aforismo, di che Momo ancor ride « il mondo va da sè »; *i quali conosciuta avendo la giustizia di Dio non intesero* (caduti nel reprobo senso) *come chi fa tali cose è degno di morte; nè solamente chi le fa, ma anche chi approva coloro che le fanno.*

Nè io sono sì discortese e severo verso i degeneri figli della tradita Italia da volere applicar loro parola per parola il suddetto rimprovero di Paolo a quella gente pagana; ma io non sono d'altra parte così indulgente, nè tampoco sì lusinghiero, nè adulatore de' miei contemporanei da voler tacere, che se in quello non v'è il loro ritratto incarnato, vi son per altro i loro naturali lineamenti: imperocchè per poco che l'uomo savio abbia avuto usanza con esso loro sia nelle così dette *società*, che noi da buoni italiani chiamiamo conversazioni, sia in certe adunanze per la trattazione di qualche interesse, sia negli onesti divertimenti, sia nella domestica

giocondità della mensa, sia nel questioneggiare sulle pubbliche nuove del giorno, sia nel sindacare le operazioni del Governo, sia nel tener discorso sulla reciprocazione dei diritti e dei doveri fra i principi e i sudditi, sia nel parlare d' istituzioni antiche e moderne a favore dei poveri come per correggere il vizio, così per aiutare il buon costume; sia di studi, di educazione, di morale e di religione (e questo è lo scoglio in che tutti danno con periglio di naufragio, ed è a' più sventuratamente incontrato di farlo): in tutte e singole quelle occasioni mai non avvenne all' uom savio d' udirli ragionar da cattolici, perocchè professano d' aborrire da ogni lume della rivelazione, e dalla dottrina e autorità della Chiesa fino a riguardare questa autorità, che pure è divina, come estranea ad uno Stato ancorchè cattolico ed a volerla per ciò dalla potestà civile dominata e diretta; nel che non so se maggiore apparisca l' intemperanza del pensiero, o l' ignoranza del giuspubblico ecclesiastico; che però da que' loro giudizi chi usa con loro non ha che reminiscenze quando di paganesimo, di quel più sozzo, e superbo abominato pur da Socrate, da Platone e da Tullio; quando (e queste furon sempre le più) di giansenismo, di volterrismo, e d' ogni altra più rea, e perversa famiglia di novatori del secol trascorso, i quali prepararono alla misera Francia l' orrenda catastrofe del 93; ed ebbe la conferma e l' approvazione delle chimere politiche che poste in atto avvamparono la povera Italia; il qual fuoco comecchè chiuso, e ristretto da forza prevalente pure ora qua ora là d' improvviso riscoppia minacciando nuovi incendi e rovine: ma buon pe' toscani cui all'uopo non manca la provvida mano di chi se non per amore di loro, di certo per gelosia d' un suo tenimento gli vorrebbe interi, intatti e fiorenti.

Tal' è la misera condizione intellettuale, e morale di que' nostri italiani, su cui dalle *stelle* pur troppo *è caduto il giusto giudizio*, ch' è il *reprobo senso*. Ma costoro quanto ciechi di mente, tanto indurati di cuore « si rallegrano, » dice il Savio, del male, che han fatto, e della loro » malvagità fanno festa. Le vie de' quali sono storte, e » vituperosi i loro andamenti » (*Prov.* 2). Da gente adunque di simil fatta che sperar possono, anzi di che temere non debbono gl' imperanti? Quello appunto che da' loro figli male educati han ricevuto, e ricevono i genitori illusi, e ingannati dalla nuova *pedagogia*, in cui vedemmo, ed ahi! veggiam tuttavia scrittori, e professori per la tradita Italia uomini di mala fede, senza gravità di costumi, senza rispetto alle legittime potestà, con gli animi sempre accesi alla distruzione di quanto la sapienza, e la religione degli antichi istituì con ammirazione dell' estere genti ad onore, a gloria, a prosperità anche de' loro posteri ahi, troppo degenerati in faccia ai presenti popoli e agli avvenire, e quelli oh nostra vergogna, oh vitupero! siamo noi.

Sì gl' imperanti hanno avuto la rea fortuna de' genitori illusi e ingannati: questi (è una vera pietà udirne i gemiti ed i lamenti) non trovan ne' figli che ingratitudine, che irreverenza, che inverecondia, che mal costume, che irreligione, che pretensioni sopra i beni paterni: e chi potrebbe asserire che in questa età, la quale io chiamerei con Ovidio *di bronzo e di ferro*, non si rinnuovi a quando a quando l' esecrabile esempio, che

Filius ante diem patrios inquirit in annos? (1)

(1) Vale, fare i conti sugli anni del padre per bramosia dell'eredità: di che possono essere indizio i cosi detti *babbimorti;* e sventuratamente non mancano uomini, che venduta l'anima al diavolo, prestano per averne a suo

Anche gl' imperanti, nello slancio dicevan essi dello spirito nazionale, che in realtà altro non fu che il segreto

tempo il discreto, essi dicono, interesse quali del 30, quali del 40, e quali ancora del 60 per cento. Questo è *progresso:* ne vadano pur superbi i nemici dell' umanità, e i distruttori della civil comunanza; ma ne arrossisca, e se ne faccia coscienza chi invece di sterminarli, gli tollera quasi che quel ladroneggio, o piuttosto assassinio abbia aversi nella libertà del commercio per arte industriosa. Or qui però mi sovviene, che costoro anzi che *progressisti* sono *retrogradi* e bene di lungo tratto, in quanto che noi abbiamo di siffatti cani esempii assai nell' antichità romana. Orazio dice d' un tal Fufidio (*Lib.* 1. *Sat.* 2.) questo nome vaglia per mille: *quinas hic capiti mercedes exsecat:* il che facendo il primo dì d' ogni mese (però i debitori *misere* chiamavano *le calende*) veniva ad averne il 60 per cento. Se queste pagine per avventura cadessero sott' occhio anche di chi non è *buontonista*, sarà ben fatto che io alleghi qui il breve squarcio oraziano intorno al detto usuraio nella stessa lingua dell' autore, lingua, la quale perchè madre della nostra, e perchè lingua de' nostri antichi ci dovrebbe esser cara come fu agli avi nostri, specialmente nel secolo XVI al pari della moderna italiana. Il maledetto *progresso*, distruggitore d' ogni bella virtù, già è assai tempo, gridolle *abbasso* sotto lo specioso pretesto (ignorantacci degni del remo!) di coltivare con più assiduità, ed amore la lingua materna, che ora per quello zelo bugiardo (il qual poi si scoperse non essere che maligno artifizio di gettare nell' oblivione l' antica e la sacra sapienza) tutta si è infranciosata, scaduta oramai dalla purezza, semplicità, leggiadria, e gravità degli antichi, e se morta non è (chè non è) pur non vive che nel sacro petto di pochi italiani sparsi nella penisola, tanto che in ogni più cospicua sua parte si abbia contezza di lei comecchè poco curata, e talora

> . . . . . *tanto posta in croce*
> *Pur da color che le dovrian dar lode*
> *Dandole biasmo a torto e mala voce.*
>
> INF. C. 7.

E per tornare al breve squarcio oraziano dico, che siccome ho contezza, che di mezzo a tanto *letame* progressistico pur *sorge ancor qualche pianta, in cui rivive la sementa santa*, così in onta, e a dispetto de' *progressisti*, ed a consolazione, e sollazzo de' culti italiani riporto le parole stesse del moralissimo Satiro:

> *Fufidius vappae famam timet, ac nebulonis*
> *Dives agris, dives positis in foenore nummis.*

conato della *Giovine Italia*, per timore di perdere il dolce, e onorato titolo di *padri dei popoli* allentarono e alcun di

Quinas hic capiti mercedes exsecat; atque
Quanto perditior quisquis est, tanto acrius urget:
Nomina sectatur modo sumpta veste virili,
Sub patribus duris tironum.

Se a taluno io parvi troppo mordace contro quella razza di prestatori, a'quali per altro l'arguto popolo fiorentino suol dare proverbiandoli la bene appropriata nomea di *strozzini*, e di *sgozzini*, or vegga ciò che ne dice il satiro Orazio; il qual per altro nulla dice direttamente a loro, nè di loro, quasi diffidi d'aver parole e frasi da tanto: che però sembra che in quella vece inviti tutto il popol romano a chiamare sopra l'esecrato Fufidio tutti i fulmini di Giove tonante,

Maxime, quis non
Iupiter exclamat, simul atque audivit? . . . .

Ciò mostra abbastanza quanto siffatte usure fossero abominate anche da chi ne giudicava non più che dal comun senso della natura. Or quanto dovrebb'essere più severo il nostro giudizio, che al senso della natura, ed al lume della ragione abbiamo il gratuito dono d'unire quei della fede, e della morale di Cristo! Ma qui, oh sciagura de'tempi! oh maladetta filosofia sensistica! si è voluto, e tuttavia si vuol spegnere nell'uomo il lume della fede per rinforzar quello, ahi cecità! della ragione. Che s'è egli ottenuto? questo, che la ragione scompagnata dalla fede è andata, e va brancolando fra le tenebre d'un nuovo paganesimo con tanto di peggio, che per difetto di pubblica disciplina, che sì vigeva ne'bei giorni di Roma, e per soverchio di dolcezza, e di mitezza nelle leggi sì civili, e sì criminali la morale pubblica e la privata è omai scaduta se non in tutti praticamente, in quasi tutti però nelle massime, e nei principii: di che io stesso ho avuto assai volte piena esperienza quando ne'familiari discorsi caduto il ragionar su le usure mi son sentito sfatare le dottrine di Cicerone in que'tre suoi mirabili libri *degli ufizi*, lodati altamente, sebben con qualche riserbo, non mai però quanto all'usure, dal dottor massimo S. Girolamo, il cui ingegno, dottrina, erudizione, e santità dovrebbero far tacere, e arrossire la saccenteria, e la petulanza de'moderni nostri dottori. Sì, per la mania del *progresso* si son fatti, e si fanno passi giganteschi a ritroso verso il paganesimo, contro il qual furono, se ben lettor mio vi ricorda, le sopralegate parole di Paolo. La condizion nostra morale (che varrebbe il tacere, il dissimular che varrebbe?) anche in questa parte di tanto rilievo è quanto mai misera, e vergognosa, nè avvi altro argomento per migliorarla, che quello di-

loro le abbandonò con la pressochè illimitata condiscendenza, e connivenza, come gl' illusi padri di famiglia, le redini sul collo a' lor sudditi, affinchè questi non avessero per parte loro ritardo non che impedimento nell' aperta via del creduto *progresso*. Ahi povera umana famiglia! quì veramente cadeva in acconcio la da me anticipata sentenza oraziana *quidquid delirant reges, plectuntur achivi*. Ma io non vo' darne carico solo ad essi: imperocchè che fecero allor gli statisti, nel cui senno, dottrina, fedeltà, e zelo debbono i principi confidare, anzi per dettame della ragione, e della prudenza non muover passo senza averne udito il consiglio? Or anch' io per dettame di prudenza dico a me stesso come a una certa domanda Cacciaguida rispose a Dante

> Più è tacer che ragionare, onesto.
> *Par. c. 16.*

nè varrebbe a scusarmi appresso la mia stessa coscienza il sapere, che ogni mia parola fosse una verità, perocchè Dante di nuovo mi avverte con quella sua nobilissima sentenza

> Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna
> De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
> Perocchè senza colpa fa vergogna.
> *Inf. c. 16.*

Questo solo io dirò in termini generali, che il morale disordinamento della civil società tutto e onninamente procede dalla irreligione, troppo ora manifesta, ed estesa a tutti gli ordini, stati, e condizioni sino all' infima plebe:

spregiato, e odiato da' *progressisti*, e dai *buontonisti*, di volgersi indietro a ricalcar l' orme de' nostri avi; e chi non vorrà tenerli a modello nelle massime e nelle opere di buoni credenti, gli tenga almeno in quelle di leali, e d' utili cittadini.

imperocchè a conoscere questo vero è più che d'avanzo il semplice lume della ragione, che fece dire ad Orazio

Di multa neglecti dedere
Hesperiae mala luctuosae.
Od. 6, Lib. 3.

O voi, che nella istruzione, e nel governo dei popoli prescindete sempre per vostro istituto dalla parola rivelata di Dio, dall'autorità della Chiesa, e dalla dottrina dei sacerdoti, affinchè l'umana *ragione* torni anche oggidì per nuovo decreto del rinvigorito filosofismo ad essere *Dea*, unica regolatrice e conservatrice della società, e che per ciò vi rechereste a vergogna, che i vostri parlari e le vostre scritture rendessero un che d'odore di religione, il quale or è del *buon tuono* chiamar *puzzo di sagrestia;* o voi, dico, che a nulla più aspirate, che a tornare co' vostri passi ritrosi, già lo toccai, che la cecità della mente vi fa credere progressivi, a tornare per la via del protestantismo, scosso il divin giogo della Chiesa Cattolica, alla condizione di pagani, deh prendete a leggere ma considerandola e assaporandola la sopraccitata ode d'Orazio: chi sa, che per quella, dettata solo dalla ragione, che sola volete per vostra guida, non addivenga, che vi si aprano gli occhi dell'intelletto or chiusi e serrati dalla superbia (anima del protestantismo) la quale sdegna, rigetta ed abomina ogni freno, ogni legge, ogni autorità umana e divina? se queste mie povere pagine non avessero già superato il numero di quelle, che io mi avea proposto in principio, ben io vorrei esporvi e dichiararvi quell'ode, e tengo per fermo, che quando voi ribellar non voleste alla vostra unica autorità, ch'è la vostra stessa ragione, dovreste pure con Orazio medesimo convenire, che senza il timor di Dio, senza piena osservanza della re-

ligion de' maggiori, non può aversi il buon costume, non la fedeltà coniugale, non le virtù cittadine, non prosperità, non vittorie, non pace, non riposo, non gloria: della quale maravigliosa ode siate contenti, che io vi alleghi sola una strofe.

Dis te minorem quod geris, imperas;
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Di multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosae:

ed io allora argomentando socraticamente contro di voi non più che con la dottrina del sovrano poeta (alla cui autorità come di ghibellino non adulatore dei papi, non de' vescovi, non de' preti, non de' frati, inoltre amatore caldissimo dell' italiana unità, non isdegnereste di sottostare) confiderei di farvi capaci, che rinunzia propriamente alla ragione, al buon senso, all' essere d' uomo chi sdegna di riconoscer per vera, per santa, per divina, per unica al conseguimento della vita eterna la religione cattolica-apostolica-romana; e che dovreste pur voi gustare come le gusto io, e come molto più le gustava lo stesso Dante, che d' intima convinzione le dettò, quelle celebrate terzine nel canto quinto del Paradiso:

Siate, o cristiani, a muovervi più gravi
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate e non pecore matte,
Sicchè il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

A voi *progressisti* dee pur sembrare mirabil cosa, ch' un ingegno sublimissimo, *tutto fuori del modern' uso*, robusto, ardito, e talora intemperante qual fu l' Alighieri, sottometta così devotamente al *pastor della chiesa* il suo intelletto, per cui uguagliare non varrebbe la fusione di quasi un milione di quello de' pari vostri. Ma non dee prenderne maraviglia chi abbia contezza del profondo sapere, di che un intelletto di quella tempra fu adorno e ridondante: e ciò fu opera del suo lungo studio (1) e della

(1) Dopo le forti e continue distrazioni della nostra così raffinata civiltà, che già volge a barbarie, dov'è chi ami lo studio? siavi pur chi lo ami; lo ama egli con qualche suo pro? dicevano i nostri vecchi, che ad esser promosso ci volea un che di merito, talor bastare anche quello degli avi, e ciò che più vale, un diavol che porti: or secondo il *buon tuono* e il *progresso* basta solo un diavolo: imperocchè questo sotto diversi sembianti sa fare a maraviglia tutte le parti, anche quelle dell'ipocrita; già voi saprete che vi sono gl' ipocriti non pure in religione, ma anche in politica: il sembiante però da costui preferito perchè sperimentato di maggior forza, efficacia e virtù è quello di qualche venere, che noiata di quel suo fabbro, zoppo, ruvido e sporco, non aspetta che un ammicco da qualche marte: che se l'accorto diavolo si trovasse alle mani (caso rarissimo in questo secolo *umanitario*) un nuovo Senocrate, sapete allor che farebbe? prenderebbe il sembiante di qualche insigne intraprenditore, o come ora dicono *speculatore* offerendo a chi occorre due, o tre o quattro *azioni* sotto colore di voler conciliarsi l'amorevolezza di chi può senza lesione della giustizia prestar favore e incoraggimento alla sua *impresa* di tanta pubblica utilità. Così, vedete lettor mio buono, il *povero merito* si rimane a denti asciutti, ed è pur forza ch'egli apparisca in sì umile e abietto arnese, che non di rado si sente dire alle spalle, oggidì anche sul muso da saccentelli, o da bellimbusti

Povera e nuda vai filosofia:

ma s'egli fosse pronto di spirito quanto è dotto di mente dovrebbe come quel filosofo padovano al ricco medico motteggiatore (così narra il Corticelli), soggiugner di botto il verso che segue nello stesso sonetto, con voce fra la pietà e lo scherno

Dice la turba al vil guadagno intesa.

virtuosa bramosia ch' egli ebbe sempre ardentissima di conoscere le cagioni e le ragioni delle cose: di che egli

Ma oh! inaspettata novità da mettere in qualche speranza il *povero merito*. Al momento che io scrivo questa pagina si grida (così mi racconta la mia fantesca tornata or or di mercato), si grida per le strade di Firenze dalla marmaglia, e si ride dai *progressisti*, *è morto il diavolo*. Ma o *povero merito* nato a star sempre come la porcellana, dicon le *ciane*, cioè terra terra, dato che la favoletta alla *mazziniana* venuta da Pisa fosse una storia, potrebbe esser vero, che in Pisa fosse morto *un diavolo* (così ce ne sarebbe uno di meno, e ciò non senza un che d'utile), ma il gran malanno sta in questo, che vi è rimasta *la versiera*, che dotata di maravigliosa fecondità tanti ogni anno ce ne scodella che basterebbe la metà a condire la Toscana. Eh queste son baie e fandonie, che potean rallegrare le brigate innanzi le famose *riforme*, e tutte quelle diavolerie, onde il quieto e lieto vivere, la reciproca confidenza, la sicurezza personale, la piena fede nel principe e nel governo, la prosperità e l'abbondanza sono di gran tratto scadute e quasi dissi venute meno, in que' tempi, che (per usare un vocabolo collettivo) le *teste calde* accusano d'inerzia, di codardia, d'apatia politica, e di spensieratàggine della nazional dignità, quando erano quasi al tutto scomparsi i bacchettoni, i baciapile, i pinzocheri, e quei di troppo facil credenza a ciò, che non è proposto a credere, nè dichiarato vero dall'autorità della Chiesa; ma quando d'altra parte si professava la sincera fede cattolica, e si teneva per oracol divino, qual'è, la parola del Vaticano, nè si aveva per bassezza d'animo come or vuole il *buon tuono* e il *progresso*, la piena e pubblica osservanza dei precetti del *decalogo*, come di quei della Chiesa: in una parola quando la religione de' nostri maggiori era la prima cura dei padri verso la figliuolanza, e le pubbliche autorità la volevano ad ogni patto reverita, e osservata almeno negli atti esterni, perchè convinte e persuase, che ove non è religione, e questa una, e dominante, non può esistere la reciprocazione degli affetti, nè lo scambio benevolo degli ufizi cittadineschi, nel che dimora la vera società, o comunanza civile; in difetto della quale qualunque moltitudine d'uomini ancorchè vivano insieme, come di sopra toccai, sotto il correggimento di un capo almen nominale tanto che sia così grossamente riconosciuto *il mio e il tuo*, non può dirsi in buona logica, che formino la società vera della natura, e molto meno quella dell'Evangelio, della cui indole è *avere un cuor solo e un'anima sola:* quando, io dico, i nostri uomini erano buoni cattolici, e secondo il *buon tuono* retrogradi, di quella storiella pisana, avrebbero fatto le risa grasse come d'una pantraccola, pastocchia e panzana, deplorando altresì la cieca temerità degl'inventori di quelle mattezze che

fu, secondo il detto virgiliano, da reputarsi felice non ostante le sue note calamità,

> Felix qui potuit rerum cognoscere causas.
> GEORG. *Lib. 3, v. 490.*

Deh meco non adontino i *progressisti*, se io ripeto in gran parte la loro irreligione, e la miscredenza dalla loro ignoranza. Essi sono, lo so, così pieni e gonfi di sè, che giungono ad adular se medesimi con la puerile opinione d'aver toccato la somma cima della sapienza. Su di che è degno di nota un fatterello avvenutomi non ha guari, e fu questo, che trovandomi io a familiar colloquio con un avvocato novellino, e pressochè sbarbatello (chè di

confinano a primo con la incredulità, cosicchè le loro risa venute sarebbero da abbondanza di fede come quelle de' nuovi uomini son venute se non da positivo difetto di quella, di certo da forte raffreddamento e non curanza; di che Gesù Cristo autore e consumatore della fede abbia loro pietà. Ma io non voglio finire pria d'aver detto al *povero* merito, che del *diavolo*, il qual pur troppo *porterà* sempre, non curi punto nè poco, chè alla fine, o volere o non volere, egli è virtù, che però di lui cantò il Venusino

> *Virtus repulsae nescia sordidae*
> *Intaminatis fulget honoribus.*
> Lir. 3, Od. 2.

Vi ha chi mi oppone, pur troppo è data repulsa al *merito:* ciò è vero, io rispondo, secondo l'opinione del volgo, non secondo la retta ragione: imperocchè la sordidezza o vilta del torto non è di chi non riceve secondo il suo merito, ma di chi non dà secondo la giustizia distributiva: così quando Catone rigettato dal consolato si vide posposto a chi n'era indegno puotè dire con ragione a se stesso e ad ogni savia persona, non mi spiace di me, che rimango lo stesso Catone, per merito console, ma forte mi duole del popolo che ha un solo console. Un *buontonista* il quale non è tratto che da' sensi alla foggia appunto d'un bruto non gusta punto la mia riflessione, ma ben la gusta chi mira d'intorno a sè con gli occhi della ragione gli onori incontaminati inerenti alla virtù, e modestamente compiacendosene *beato si gode.*

siffatti oggidì, virtù del progresso! ve ne ha proprio la macca come dicono talor gli ortolani de' carciofi e delle rape) mi venne fatto, com' è costume de' vecchi, di esortarlo allo studio profondo e continuato ne' gran maestri e professori della giurisprudenza; il che io faceva, per dare maggior peso alla mia esortazione, con le parole del fu avvocato Francesco Forti nelle sue *istituzioni civili*, dov' egli mostra di qual gran tratto i curiali presenti sieno al disotto di quelli de' due secoli precedenti; sapete qual fu la risposta di quel Bartolo o Baldo venuto su a vapore? inarcate le ciglia, lettor mio caro: « eh via (mi disse non senza certa sdegnosaggine, espressa con subitaneo cipiglio) eh via, noi ne sappiamo ben più di quelli, perchè alla scienza loro noi aggiugniamo la scienza nostra, che assai di quella è più estesa ». Io avuto riguardo al tempo ed al luogo mi contentai di rispondergli con un sogghigno beffardo, e vóltogli dispettosamente il messere lo abbandonai alla sua goffa presunzione, dove io temo rimaner voglia a pubblico danno fino alla morte.

Ma il *lungo studio e il grande amore* a' sovrani maestri dell' arte, cui il *progressista* intende con animo di professarla, si ha per anticaglia dantesca: or si vuole che come i corpi, così vadano le menti a *vapore*: oggidì basta *delibare*, o *leviter attingere*, che i nostri volgari direbbero con vivace traslato *spelluzzicare* (1).

(1) Quando gli Accademici della Crusca saranno alla sillaba *Spel*, il che non potrà accadere se non a qualche loro Nestore, o meglio a qualche Titono, seppure per la necessità delle riforme non si abbia a tornare al tempo, di cui l'Alfieri per alta indignazione ebbe a dire *e son le pure voci anche interdette*, e così abbiansi a mandare a spasso gli Accademici, il che propriamente sarebbe *colpa e vergogna della rea costuma* di non istimar nulla la patria lingua, e segno anche sarebbe di solenne pazzia, che amar si potesse veracemente la dignità e l'indipendenza nazionale senza aver lingua propria, che ci differenzi

Ma signori *progressisti*, che avete la pazzia di credere, e l' impudenza di dire esser la vostra scienza superiore

dalle altre nazioni, e così venga a mostrare la nostra esistenza politica, in quanto che la presente lingua scritta dai nostri, che hanno per differenti modi la rappresentanza della nazione, non è più lingua nostra, ma un sozzo e vergognoso bastardume, che ha gettata e sommersa, direbbe Dante, nel *brago dei porci* quella che il prelodato Redi nel suo ditirambo letto da tutto il colto mondo qualificò come

La gran maestra e del parlar reina;

quando, io dico, i compilatori accademici saranno, a Dio piacendo, alla predetta sillaba, spero vorranno aggiugnere il verbo da me usato *spelluzzicare* sì nel senso ovvio, e sì nel senso traslato, verbo che ne' discorsi familiari esce delle bocche le più gentili non che a tutto pasto da quelle oggidì *classiche* delle *ciane*, e ciò che più monta, anche da quelle delle *buontoniste*, fra le quali pur avvene alcune, che *cianeggiano* (poverine le compatisco) per aver succiato il latte di *camaldoli*, ed avere abitato in quelle scuole di lingua, finchè un buon diavolo le portò in qualche più civile contrada, ed anche o per arte innocente (ognuno per uscir di cenci può arrotare i suoi ferri) o per bellezza ammirata, fors'anche da qualche Albino (v. pagine 108 e 109), le portò in un palagio a continuare le generazioni delle fiorentine Lucrezie, Metelle, Porzie, Cornelie, e qualcuno un po'largo di bocca dice delle *Cianghelle;* ma io nol credo, perchè Dante ne fa una coppia con *Lapo Salterello*, ove (Par. c. 13) dice *una Cianghella un Lapo Salterello*, ma non accenna ch' e' fossero marito e moglie: vero è però che in qualche momento e'potevano essere stati amici, benevoglienti per la similitudine de'costumi, contrari affatto a quelli dell'età di Cacciaguida secondochè narra l'anonimo autore dell'*ottimo* comento in quel canto, e che *buontonisti* com'erano in grado supremo potevano aver fatto sì, che la successione del *buon tuono* giugnesse per sangue puro fine al 1851. Veggano i *buontonisti* com'io gli nobilito, perocchè è oramai aforismo aristocratico più esser nobile la casata quanto più antica: di che fu pronunziata definitiva sentenza, ben sono oltre cinquecento anni, in Firenze dal giovine Michele Scalza, di cui scrisse il Boccaccio « essere il più piacevole, e il più sollazzevole uomo del » mondo, e le più nuove novelle avea per le mani; per la qual cosa i giovani » fiorentini avevano molto caro quando in brigata si trovavano, di potere aver » lui » Ahi! quella bella generazione di giovani fiorentini è al tutto spenta. Oh quelle loro brigate quant'eran liete, e gioconde! Tutto ivi si pareva, e brillava lo spirito, la gaietà, la prontezza, che rendevan sì graditi ed accetti appresso ogni popolo, che punto punto intendesse a civiltà, gli uomini di Firenze:

a quella de' nostri vecchi ho l'onore di assicurarvi, che, se la suddetta anticaglia dantesca non tornerà ad esser

vero è, che talora in quelle brigate si mancava (vizio del secolo) alla riservatezza, e al pudore; ma finalmente non era continuato, come ora è, il turpiloquio, l'abuso del nome santissimo di Dio, nè mai vi ebbe esempio, che si proferissero bestemmie, come a tutto pasto fassi oggidì; che se pur uno avesse a tanto trascorso, la subita indignazione di tutti contro di lui non pur gli avrebbe imposto silenzio, ma rotto in bocca con grida e con cenni l'empie parole, e costui a sfogo del suo mal talento non potea che gorgogliarsele nella strozza. Grande fu, e, se vuol dirsi, fu stemperata in quel secolo la licenza quanto a'costumi; ma pur la fede, e la religione cattolica sempre furono in cima a'loro pensieri; di che son troppe e chiarissime le testimonianze nella patria storia, e senza numero sono fra queste mura i monumenti comecchè non pochi il *progresso* e il *buon tuono* ne abbia distrutti, della pietà di que'buoni cittadini, e zelanti cristiani.

Ma tornando *alla Cianghella, e a Lapo Salterello* (che di siffatte digressioni non vi ha oramai verso ch'io mi corregga), dico che queste sono di quelle successioni, che a dimostrarle sì certe e sì chiare, che l'autorità competente possa *schiccherare*, direbbe il Menzini, *in stil soave una patente*, un decreto, un diploma, o qualche altro grand'atto che io profano a quegli alti misteri non so nominare, temo forte che bastar non potrebbe la celebrata valenzia del *paleologo* Bagni: che s'egli, dato un tal caso, potesse a forza d'ingollar polvere, polvere onorata sapete, qual'è quella di duchi, marchesi, conti ec. ec. e con tutta la sagacità e perseveranza d'un bracco, che segue la traccia della bestia per onore e consolazione del suo signore, potesse giugnere a scuoprire, o almeno a far credere d'avere scoperto (che in tali nuove vanità trovansi oggidì più credenti che nel vecchio simbolo) egli ricoglierebbe tal frutto delle sue onorate fatiche da potersi godere con maggiori comodità gli ozi beati dell'altissima rôcca donde discese, al dire di Dante, *l'ingrato popolo maligno, che tiene ancor del monte e del macigno*. Nè io gl'invidierei sì bella avventura, perchè oramai è scritto nei boccali di Montelupo *omnis labor optat praemium;* e l'odierno *progresso* ci mostra, che maggiore è il premio quanto meno la fatica versa in quelli uficii, opere, ed esercizi, che appartengono a ciò, che il *progresso* e il *buon tuono* chiamano retrogradazione, e ciò sono gli studi dell'antica sapienza, *civilizzatrice* del mondo. Ma bisogna pure, che io mi congedi con un che di buon garbo da'Sigg. Cruscanti, che principalmente io presi di mira con questa mia *nota*. Veggo bene, o signori, che con quel mio suggerimento ho dato luogo contro di me al greco proverbio usato anche da Cicerone *sus minervam*, il quale corrisponde a diversi altri toscani, di cui il più adattato al caso nostro mi par che sia *insegnar correre alle lepri;* pure ho voluto ritoccar questo

anzi la moda degli studianti, il prefato avvocatello sarà davvero un Baldo ed un Bartolo in quanto che vedrassi nella sua piena verità l'antico proverbio, *beato chi ha solo un occhio in terra di ciechi*. Cotal cecità è cagione negli uomini non plebei dell'ignoranza in fatto di religione: dissi de' non plebei, perchè i plebei standosi contenti al catechismo minuto, giurano nelle parole della madre e maestra la Chiesa, ed in essa si acquetano; mentre i non plebei, ma da un solo occhio, per la loro saccenteria credendosi da tanto, vogliono cingersi la giornea, e farla da *maestri di color che sanno* nel santuario. Dante toccò, è vero, la scienza divina, di che per consenso universale fu detto *poeta teologo:* ma egli sebbene non conventato, come allora dicevano, in divinità, pure avea dato tanta e tal'opera allo studio della teologia (e la sua Commedia il dimostra) che potea senza peccar di iattanza farsi da se medesimo della schiera teologale. Pure in questa parte fu sì modesto e riservato, che le alte dottrine teologiche da lui toccate, e ta-

tasto per rammentarvi in nome dell'alma Firenze, fatto astrazione da'*buontonisti*, che il mondo non vuole a verun patto persuadersi, che venti linguisti in tanti anni non abbiano potuto far quello, che un solo ha fatto in assai minor tempo. Mi direte che ha egli fatto? Voi, non io, siete i giudici competenti: questo però posso dirvi, che tutti gli esemplari della Crusca *manuzziana* sono spacciati, e che l'infaticabile compilatore ha già in pronto per una seconda edizione quindicimila fra correzioni e giunte, fra le quali è sperabile vi si abbia a leggere anche il mio verbo *spelluzzicare*, seppure a lui romagnuolo non parragli una *fiorentinità;* ma s'egli è nemico dei fiorentinismi, perchè s'impaccia egli con la Crusca, e piuttosto non pubblica un vocabolario intitolato del suo nome come fecero, e fanno i Cruscanti? questi non pretermisero certe voci, che non trovate per entro i codici, nè i libri le chiamarono voci dell'uso, e l'uso del vero, che pure esiste, popolo fiorentino deve da un linguista spassionato aversi per quell'uso, di cui Orazio diceva

Si volet usus
Quem penes arbitrium est, et ius et norma loquendi.

lora discorse nel suo poema le volle in bocca dei grandi scrittori, padri e dottori della Chiesa, e, come poco sopra con le sue parole è mostrato, la somma d'ogni dottrina la ripose sì nella Santa Scrittura, e sì nell'autorità *del pastor della Chiesa che ci guida;* e fu nemico cordiale di quel che ora dicesi *razionalismo*, preso dai *progressisti* per loro unica guida, rinnegato avendo la fede, *ciechi* per divina sentenza, *e guida di ciechi*. Dante per lo contrario come dottissimo della filosofia, e delle Sante Scritture, e solenne maestro nella teologica facoltà, sebbene d'animo altero, ed a sua stessa confessione talora anche superbo verso degli uomini (1), si accorse per tempo dell'incertezza e vanità della scienza umana, e quindi si persuase niun poter giugnere alla cognizione del vero se non per mezzo d'un lume divino: di che a me pare averci egli dato argomenti continuati nel suo ch'ei chiama *poema sacro*. Ma dov'egli con più aperta ragione dichiara non dover l'uomo aver fidanza nel proprio intelletto, è nel canto decimonono del Paradiso: quivi egli fa la questione se l'uomo senza la fede cristiana possa giugnere a salvamento: e siccome quella è questione di tal natura, che supera il senso umano, così egli prorompe in una nobilissima sentenza generale, che a maraviglia si avviene a quanti si mettono in traccia del vero, ed è la seguente:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai, anzi è tenebra,
> Od ombra della carne, o suo veleno.

Dunque i nostri *progressisti*, che predicano la libertà del pensiero (nel senso già da me dichiarato con la *nota* alla pag. 73) e che, fatto oramai divorzio dalla scienza teo-

(1) Purg. c. 13, vers. 138.

logica, o sia dalla fede, brancolano veri ciechi nelle tenebre, perchè la carne adombra il loro intelletto, e ne avvelena i pensieri. Che se il nostro poeta teologo non riconobbe altro lume nella ricerca del vero, che quello della sapienza divina; perchè nol vorranno riconoscer costoro, i quali d'un ingegno a dismisura lontano da quello di lui, e d'una scienza misera, e gretta al paraggio della dantesca pur si ostinano nelle loro opinioni, tutte carnali, e destruttive, per quanto è da loro, dell'edifizio religioso fondato da Gesù Cristo, ed insieme corrompitrici degli ordini civili e politici, ne'quali i nostri maggiori, quando l'ortodossia era avito retaggio, vollero incarnata la sapienza della rivelazione? Ciò avviene per due cagioni: per la corruzione del loro cuore, e per la loro ignoranza, che però bene ad essi si addice il verso di Dante

O terreni animali, o menti grosse!

E quando in tanta loro ignoranza pur vogliono teologizzare, e quasi farla da sindaci della *Provvidenza*

. . . . . che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che tocchi il fondo;

sia loro scoccata in faccia, come da forte arco acuta saetta, la nota terzina dallo stesso Dante dettata a bella posta contro quei che presumono di portare il senso umano ne'misteri di Dio:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Par. c. 19.

Ma che vo'io allegando alla spicciolata sentenze di Dante, mentre il suo poema è, anche a detta sua, tutto *sacro*, nel quale con mirabile artificio ristrinse tutta la sua

scienza umana, e sapienza divina, e ciò con immensa fatica, nè senza dispendio della sua stessa salute? Il che mi è avviso ch'ei volle far manifesto anche alla nostra età non perch'e'fosse indovino, ma perchè buon conoscitor qual'era del mondo avea già fatto dire nel canto vigesimosecondo del Paradiso all'archimandrita S. Benedetto rimproveratore de'suoi degeneri figli,

> La carne de'mortali è tanto blanda,
> Che giù non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda:

il volle, dico, far manifesto anche alla nostra misera età, cui il *lungo studio* spaventa, e in cui il *grande amore* alla verace, e profonda dottrina è al tutto raffreddato, e poco meno che spento: e il fece con quella insigne terzina, la prima del canto vigesimo quinto del paradiso,

> Se mai continga, che il poema *sacro*,
> Al quale ha posto mano e *cielo* e *terra*
> Sicchè mi ha fatto per più anni *macro*.

Nè ciò gli parve assai a mostrarci, ch'ei fu poeta teologo, e cantor della fede cattolica; però soggiugne augurandosi il ritorno alla sua cara Firenze, che prenderebbe la poetica laurea nel suo *bel san Giovanni* sul fonte stesso del suo battesimo: perocchè della sua fede sincera avea riportato ampla testimonianza dall'*alto primipilo*, che nel precedente canto a petizione di Beatrice sottilmente lo esaminò. Legga, e di se medesimo seco vergognisi chi sindacando il divino poeta non per istudio che in esso abbia fatto, ma da poche terzine ghibellinesche sparse per entro il *sacrato poema* presume accusarlo di eterodossia, di ribellione alla Santa Sede, e di favore con le sue opinioni e dottrine ai presenti sovvertitori d'ogni ordine civile, politico, e religioso. Dante per lo contrario a chi per *lungo studio, e con grande amore ha cercato il suo volume*,

piccolo di mole, immenso di dottrina, apparisce costantemente figlio reverentissimo, e ubbidientissimo della Chiesa. Che se talora ne morse i pastori, ciò fu per il mal vezzo della fazione, cui apparteneva, o per l'acerbità dell'esilio, di cui dava carico a Bonifazio VIII, o perchè essendo d'altissimo sentimento in tutto ciò che spettava alla pubblica disciplina, alla morale, alla religione, si era assunto il ministero di universal censore e riformatore di quella scorretta età non escluso lo stesso ceto sacerdotale, e gli ordini religiosi: nel che se a quando a quando egli fu troppo avventato, mai nol fece per odio, come oggidì i *progressisti*, e quei del *buon tuono*, al supremo pontificato, all' episcopato, al clero secolare, ed al regolare, ma sì il faceva contro le private persone di quei ch' e' chiamava *in veste di pastor lupi rapaci* (1) secondo la frase di Gesù Cristo, e ciò per ferventissimo zelo della generale riforma de' costumi nell' ecclesiastica gerarchia, alla quale fu sempre mai devoto come a quella, da cui egli era persuaso dover venire alla civil società l' ordine, la concordia, la dottrina, le buone leggi, la prosperità, il decoro, la gloria. Ma non s' indugi di più la lettura delle promesse terzine ripetendo anche la soprallegata per aver tutto sott' occhio il maraviglioso concetto di quei versi veramente divini:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sicchè mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' io dormi' agnello
Nemico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:

(1) Par. c. 27.

Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Questo canto (25) col precedente, e col seguente, dove egli si fa esaminare nella *fede* da S. Pietro, nella *speranza* da S. Giacomo, nella *carità* da S. Giovanni evangelista mostrano ad evidenza quant' egli era forte nella cognizione delle virtù teologali, che sono propriamente l' essenza, e l' anima della religione del Cristo: imperocchè, come da suo pari chiosa monsig. Martini (1) « Que» ste tre virtù hanno visibilmente relazione alle tre di» vine persone; La fede al Padre, da cui comincia la » dichiarazione della nostra credenza esposta nel simbolo; » la speranza al Figliuolo, per cui siamo al Padre con» dotti; la carità allo Spirito Santo, il quale è l' amore » del Padre, e del Figliuolo. Di queste tre la carità è la » maggiore, perchè ella è, che a Dio simili ci rende, e » a Dio ci congiunge, e perchè senza questa sono inu» tili le altre due, come l'Apostolo disse fin dal princi» pio di questo capitolo; onde S. Ignazio martire, scrisse: » *la fede è principio di vita; il fine della vita è la ca*« *rità* ».

Ben altri, e tutti gravissimi argomenti potrebbonsi addurre a mostrare quanto fosser profonde le cognizioni teologiche

In quel signor dell' altissimo canto,
Che sopra gli altri com' aquila vola:
Inf. c. 4.

e appunto perchè aquila disdegnando la bassa terra, conosciuta cioè la vanità dell' umano sapere, s' innalza sull' ali della vera sapienza alla contemplazione di quel *se-*

(1) Nell' epist. 1. cap. 13. v, 13. a' Corinti.

reno che mai non si turba; mentre i nostri *progressisti* secondo il *razionalismo* volendo spiegare il volo alla conquista di nuovi veri sull' ali della ragione, di cui egli già disse *vedi che la ragione ha corte l' ali* (1); dopo il basso volo di augei palustre giù ricadon col loro peso come tutti i gravi alla terra congenere, a impantanarsi nel fango di quella sapienza carnale, ch' è morte comune, e vizio del ribellante secolo decimonono. Il dimostrare con alla mano il poema di Dante, ed ogni altro suo scritto la sua sapienza civile, politica, filosofica, religiosa tutta procedente per vari rivi da quella di *colui che in terra addusse — la verità che tanto ci sublima* (2) sarebbe per me opera dilettevole, e forse non disutile ai seduttori, e a' sedotti di questa misera età volta a barbarie; ma oltrechè il presente opuscolo mi è cresciuto smisuratamente fra mano, non vo' differire più a lungo il ritorno a quei, cui lo stesso opuscolo è intitolato, e ciò sono i *buontonisti*. Vedeteli poveretti eccoli là, che chiotti chiotti mi aspettano con la pazienza di quel novizio fraticello, cui, quando la regola degli ordini religiosi non era, disse Dante in persona di S. Benedetto, *rimasta già per danno delle carte* (3) avendogli detto il padre maestro d' aspettarlo in un dato luogo, e non so se per dimenticanza, o per cimentare la pazienza di lui a prova di vocazione (il che a quei tempi d' intera osservanza soleva essere dissimulato artifizio di sagace maestro) non essendo tornato a riprenderlo, il buon novizio vi fece nottata, vi passò mezzo il giorno seguente, ed ebbe poi dallo stesso maestro il soprassello di bamboccio, di lavaceci, di automa, o di *piantone* tedesco: e il poveretto (il poveretto

(1) Par. c. 2.
(2) Par. c. 22.
(3) Ivi.

son io, e quel fu un santarello) rendendosi in colpa della sua stessa pazienza se ne torna col maestro, e con una fame ch'e'la vedeva, tutto umile, e mansueto al convento con edificazione di tutti, data speranza, che ben si adempiè, di ricondurre, per quanto era da lui, i tempi, quando *chi cingeva l'umile capestro*, era specchio di santità, e quando le *cocolle non eran sacca di farina ria*, e quando ancora non v'era esempio, che i religiosi si intromettessero delle politiche faccende non che tenessero co'sovvertitori dell'ordine pubblico palliando con la dottrina de'male intesi diritti dell'uomo la ribellione alle legittime potestà; il che è toccato a vedere alla sventurata nostra età, con rossore e cordoglio dei più, che per tenace proponimento in onta agli apostati non ruppero fede alle sacrate ceneri de'loro patriarchi. E qui a prevenire ogni sospetto, che io per ispirito di parte toccate le vergogne del clero regolare taccia studiosamente quelle dell'altro clero, dirò con *alto sospir, che duolo stringe in hui*, (1) *ahi vendetta di Dio perchè pur giaci*? (2) Gl'ipocriti, e gl' ignoranti non mi accusino di fanatismo, perocchè quel secondo verso di Dante spetta all'uno ed all'altro clero di quella età; e nella santa scrittura (che Dante ben più di noi la intendeva), quando Iddio fatto vedere in ispirito ad Ezechiele le abominazioni del popolo ebreo comanda a sei ministri della sua vendetta di cominciare la strage da venticinque sacerdoti, o leviti, che di quelle abominazioni furon gran parte, la parola del comando fu questa, *a sanctuario meo incipite;* imperocchè come chiosa il prelodato Martini « la loro scel-

(1) Purg. c. 16.

(2) Par. c. 27. La lezione comune è *difesa*, ma siccome fra le *varianti* si annovera anche *vendetta*, così a questa ho dato la preferenza come a quella che più si confaceva al mio concetto.

leratezza è tanto più enorme quanto più santa la lor dignità, e contagioso il loro male esempio » (Ez. capp. 8 e 9.) Or senza mettere in forse ciò, di che gli occhi nostri ebbero esperienza certissima, che il clero secolare d'Italia ne' politici furori dei *riformisti*, e nelle fanciullaggini degli uomini illusi (e di questi per ogni dove ve n'ebbe assai) conservasse la sua dignità, si tenesse fermo e costante ne' suoi principii, e piuttosto che venir meno alla fede verso le potestà legittime, e massimamente a quella del romano pontefice ancorchè tradito, calunniato, detronizzato, esulante (glorioso esilio!) si mostrasse disposto a tutto soffrire, a tutto perdere, anche la vita (di che noi vedemmo ne' diversi gradi non pochi esempi); pure fu vero, ahi dolorosa memoria! che un certo numero d'uomini a Dio consacrati disertarono dal campo d'Israele a quello dei Filistei, mostrando con iscandolo universale, e con inestimabile rammarichio de' loro colleghi o la total mancanza di vocazione allo stato ecclesiastico, o il fiero abuso di quella grazia. E qui mi sia permessa a gloria di Dio una riflessione: che l'uomo non chiamato da Dio s'introduca nella milizia ecclesiastica in forza d'una così squisita ipocrisia da eludere la più sollecita e coscienziosa vigilanza ben può accadere senza carico dei prelati: ma di sì fatte intrusioni troppe in picciol tempo ne sono accadute, trista conseguenza, pur necessaria, dell'oblio in che è tenuto da chi dovrebbe averlo sempre alla mente il precetto di Paolo a Timoteo, *non ti dar fretta ad imporre le mani ad alcuno, e non prender parte a' peccati degli altri* (*Epist.* 1 *c.* 5). Gravi parole son queste da mettere a' tempi nostri in costernazione, ove sieno ben ponderate al lume della fede, chi ha tirato a far gente, ed or si accorge non senza rossore, e forse con qualche rimprovero della già troppo larga coscienza, che tanti, da cui sperava

la sua corona di eletti fiori, gliel'hanno intrecciata di dure spine. Deh! i vaneggiamenti non anche spenti di alquanti cherici abbiano rimesso in guardia coloro, a'quali diceva l'Apostolo, *badate a voi stessi, e a tutto il gregge, di cui lo Spirito santo vi ha costituiti vescovi per pascere la chiesa di Dio acquistata da lui col proprio sangue.* (*Att. ap. c.* 20).

Ma..

Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.

Da que'poveri *buontonisti* io veramente esigo troppo: alla fine costoro non professano la pazienza come quel fraticello; la tolleranza sì, ma in quel senso, che voi, lettor mio, ben sapete, cioè di pretendere, che di niuna loro stravaganza, scempiezza, immoralità, e di niun detto, o atto irreligioso altri non prenda maraviglia non che ne gli biasimi, o gli faccia segno per izelo della pubblica onestà alla comune indignazione: essi poi per lo contrario (notate bella reciprocazione d'uffizi civili) fanno sempre il viso dell'arme, e le donne guardan sempre in cagnesco chi non pensa, e non adopera come loro: ne prendono in mala parte le parole, e gli atti più semplici, ed innocenti; e bene spesso ne'loro insipidi, e rei sollazzi conforme alla leggerezza delle menti, ed alla corruzione dei gusti tagliano i panni addosso, talor ne intaccan la pelle, e non di rado pungono a sangue, e tali pur ve ne ha che obliato *quanto virtù cavalleresca chiede*, lacerano, e trinciano il nome, la reputazione, il decoro, la dignità degli assenti, di quelli più specialmente, cui ogni ragion vorrebbe ch'essi gli avessero in reverenza, e in onore. Ma voi, *buontonisti* miei, siete pur fatti così, e non è in mio potere com'è nel mio desiderio, che in voi si spengano sì ree passioni, si distruggano i mali abiti, e voi torniate a riprender l'uso della ragione ch'or è per voi stessi

sottomessa al talento. Io non mi riprometto di tanto, ma siffatto mio desiderio vagliami in faccia all'eterno vero, ed alla civil società per un'opera meritoria non perchè in effetto compiuta, ma perchè con animo sincero tentata. Or qui riprendo con voi l'interrotto ragionamento per condurlo oramai senz'altra digressione alla fine. E innanzi tratto sodisfarò alla vostra curiosità, che ne'pari vostri suol essere un gran tormento quale cel mostrò il Goldoni: veramente egli mise in iscena *le donne curiose* non gli uomini; ma siccome nel popolo *buontonistico* la differenza del sesso non porta a differenza di cervello, non di pensieri, non di affetti, non di usanze, non di costumi, e l'un sesso si differenzia dall'altro per sola la diversità del vestiario, che un loico chiamerebbe *mero accidente*, così appagando la curiosità dell'une verrò a gratificare anche agli altri. La vostra curiosità viene (ho buona memoria, sapete, e posso certificarvi, essendo dettato del medio evo *experto crede ruperto*, avere Catone il vecchio, come abbiamo da Cicerone, proferito un gran vero contro i motteggiatori della vecchiezza quando asserì parlando di se in età d'anni 84 che la memoria *non senescit* (*non invecchia*): ch'ella invecchi, pur troppo è vero, ei diceva, in quegli uomini, che mai non la esercitarono con lo studio; di che i *buontonisti* non son da riprendere, perchè mi costa ch'essi studian forte ne' loro classici, de'quali vi ha copia oggidì, e un tal *codino* che per sua vaghezza va facendone la statistica, mi assicura, che, non intermessa la mania di siffatte stampe (se non altro vi saranno i giornali statutistici, democratici, ed altrettali pestilenze tipografiche) se ne formerà, ove sieno raccolte, una biblioteca sì sterminata, che la celebratissima di Tolomeo Filadelfio potrà (quanto al numero s'intende) paragonarsi alla mia, che a qualche dottore del *buon tuono*

ha fatto pietà, ma che io, se fossi vivo a quel tempo, non baratterei con la immaginata *buontonistica*, perocchè tutti que'gran milioni di carte imbrattate non varrebbero per me le poche pagine di quel libro, che in quella essere non potrebbe, e che io posseggo in più, e diversi esemplari, e il custodisco, e lo guardo con più gelosia che i troiani il *Palladio:* e quel libro qual'è? quello *che onora ogni scienza, ed arte;* quello alla cui scrittura *pose mano e cielo e terra;* e nel quale, diceva il cantor di Goffredo, non esiste sentenza che non sia perfetta; quello, del cui autore l'Italia si onora come di fondatore della sua civiltà, al quale io vorrei, che Firenze prestasse culto non pur di pure parole, forse imparate da'nostri maggiori senza intenderne il senso, ma con *lungo studio,* e con *grande amore* al suo divino volume, e, ciò che più monta, con la professione per intimo sentimento, non per ereditaria usanza, della fede cattolica, per la quale egli avrebbe voluto tornare in patria, a ricevere chè? quello che ricever poteva in ogni parte del mondo cristiano, ma che pure non gli sarebbe stato ugualmente caro, se nol riceveva a dimostrazione della sua fede sul fonte stesso del suo battesimo, *l'amato alloro. Bassa voglia* sarebbe questa secondo il *buon tuono* e il *progresso;* ma per ciò stesso il secol nostro, che si vanta d'*illuminismo* viene a dichiararsi *secolo pien d'errori oscuri e folti*, il cui fine sarà, quale il signore Iddio lo ha riserbato a quei, che non curando di lui ripongono ogni fidanza in se stessi; di che non può darsi stoltezza maggiore in quanto che l'effetto vuol per lo meno paragonarsi alla sua cagione, e quasi dirle col fatto io basto a me stesso.

Ma per non venir meno alla data fede di non più trascorrere a digressioni, io torno a bomba cioè alla vostra curiosità di sapere chi fu quel poeta dalle *buontoniste*

meno giovani conosciuto; vedete eh? che trattando io così alla domestica con esso voi incomincerebbe attaccarsi anche a me un po'del *buon tuono*. Non avete voi notato; che io non dissi le più vecchie, ma sì le meno giovani? Dar di vecchia a una *buontonista* sarebbe tal peccato da esser cacciato vivo vivo, avrebbe detto Calandrino del Boccaccio, in gola al Lucifero da S. Gallo. Fate una cosa signore mie, e voi specialmente *le meno giovani*, fatevi ribattezzare. Oh! i *retrogradi* diranno non esser lecito; anche avrà che ridire l'ottuagenario ufiziale dello stato civile; ma voi con cipiglio *buontonistico* rispondete, *tutto al buon tuono s'e'piace e'lice*. Io vi assicuro, che tanta è qui fra noi la virtù del *buon tuono*, che l'uno e gli altri si acqueteranno come fecero Caronte e Flegias alle parole imperiose di Virgilio, che guidava Dante vivo fra'morti. E stabilito quel ribattesimo, fatevi imporre il nome di *Ebe*, dea della gioventù: ecco adunque che avendo voi la gioventù nel nome, sarà bene e per sempre ovviato al brutto caso di esser chiamate vecchie; e se alcun vi chiamasse, dategli pure dell'ignorante come a colui che non ha in testa fiore di mitologia in un tempo di sì gran prevalenza della finzione, della falsità, della menzogna, e quasi direi della idolatria in quanto che il culto del vero Iddio insegnatoci dalla chiesa cattolica si ha dal *progresso* per superstizione, per impostura, per bottega pretesca. Vedete com'io sono ingegnoso, e sagace in provvedere alla vostra contentezza e al vostro decoro! Or dunque è vostro dovere scambiando meco i mutui ufizi della civil comunanza dare anche a me un po'di quella contentezza, che io con le mie molte parole ho avuto cura di dare a voi. Ma chi è quella là, che mi fa l'occhiolino, e con quella boccuccia da sciorre aghetti par voglia dirmi: signor *codino* qual contentezza vuol'ella da noi? noi non siamo

di quelle *spargigrasie*, che son pronte ad ogni richiesta senza riguardo a qualità, nè a meriti del richiedente: le nostre grazie non sono per i profani; solo a quei della nostra fede son concedute; noi anzi liberamente precorriamo alle loro richieste, che questo è proprio il far del *buon tuono:* di che io ebbi non ha molto notizia da un giovinetto che uscito pur mo' d'un istituto con tutta piena la testa de' classici latini mi narrava con sì graziosa ingenuità, e caldezza che al dire dell'Ariosto

Avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente,

narrava, dico, d'una delle più insigne *buontoniste* al tempo di Catilina, la qual per la sua singolarità meritò, che Sallustio ne consegnasse il nome alla immortalità della fama. Ella ebbe nome Sempronia: anche d'altre citava i nomi come di Fulvia, d'Orestilla, donne virili, ch'ebbero stomaco di partecipar la congiura di Catilina contro la tirannide degli *aristocrati;* la quale s'ebbe mal fine, diceva tutto acceso di zelo il bravo giovinetto, ciò fu, perchè de' due *demoni* che governano il mondo, vinse anche quella volta il *malo*, come pure a noi stessi è avvenuto nelle vicissitudini politiche, e nella *guerra dell'indipendenza*. Piano un poco signora addottorata dallo scimunitello, scolare al certo di qualche *rossaccio* scomunicato: voi, senza saperlo (che di tali materie siete più all'oscuro ch'io del *buon tuono*), avete parlato da *manichea* ammettendo i *due princìpii buono e malo*. Voi mi rispondete, che io vada in malora con le mie *retrograde* dottrine: ma la *retrograda*, alle guagnele, siete voi col vostro sguaiatello Adone, che rimettete in campo dopo mille quattrocento cinquant'anni l'errore il più goffo di Manete, eresiarca del terzo secolo, fondatore della setta dei *manichei*. Eh di gràzia chetatevi sciocca come voi siete, che bastando

appena al fuso e alla rocca osate di metter mano a questione, *che più saggio di voi già fece errante.* E quanto a quella Sempronia fattavi credere da quel cascaticcio di scolare con sottilissima malizia una eroina, sappiate, che se colei ebbe la sua pagina, come or dicono, da Sallustio, ciò fu, perchè quello storico per sentimento di pubblica onestà ebbe l'intento, e l'ottenne, di consegnare il nome di quel mostro libidinoso all'eterna esecrazione de'secoli. Vedete adunque di cui vi fidate: che se il vostro mal genio vi tiene ancor nel *buon tuono,* tal sia di voi: ma non vi andate gloriando, che in voi rivivono a detta di quel pazzarello, le antiche *buontoniste* romane, le Sempronie, le Fulvie, le Orestille, ed anche le Messaline, perocchè l'infamia non si restringerebbe a voi sole, ma ridonderebbe nella città; ed ogni onesto cittadino s'inveirebbe contro l'autorità governativa, s'ella col diritto che le viene dalla natura, e con l'arme, che le pone in mano la legge, non vi sterminasse come avvelenatrici col vostro aspétto pestilenziale di questo stesso bell'aere non che de'costumi.

Quanto poi, Signore mie, al concedere, come voi diceste, le vostre grazie, io, uomo qual sono alla buona e che mi vivo all'antica, e che, come quel Rinaldo da Asti, secondo il Boccaccio, prendo due soldi per ventiquattro denari, non ho punto inteso quelle vostre parole, che son per me le ambagi della Sibilla. Che se voi deste un reo significato alla mia proposta d'uomo semplice, dabbene, e desideroso del vostro meglio, e che si togliesse tanto scandalo e vitupero di mezzo alla società, tanto peggio per voi, chè così venite a dichiararvi piene pinze, e riboccanti di quella velenosa malizia, la quale come a chi ha sparso il fiele, fa vedere giallastri o neri gli oggetti più candidi. Io volli dire, che mi deste la con-

tentezza di vedervi far senno; chè questo sarebbe per me larghissimo premio alla mia fatica, che non è lieve di screditare, di avvilire, di spergere, se fia possibile, prima con utile vostro, quindi della pubblica onestà il così detto *buon tuono*. Ma torniamo alla vostra curiosità.

Questa, se ben mi ricorda, chè le tante parentesi, digressioni, note, o meglio appendici, cose tutte fuori delle buone regole del comporre mi hanno (io forte ne temo) fatto perdere il primo filo di questa mia cicalata, o tiritera, filastroccola, o filatera, ed anche aggiugnetemi, se vi piace, il nome *buontonistico di pupurrì*: ma il vero nome, e la definizione logica *per genus et differentiam* a questo mio schicchieramento verrà dopo una legalissima ciaramellata da qualche avvocato *buontonistico*, forse da quello, testè menzionato, delle due scienze *vecchia* e *nuova*; il quale, data un' occhiata a queste *antibuontonistiche* carte, non vorrà esser da meno di quel *topo* che, secondo il Pignotti, leggendo un codice di Esopo vedete chi (allora leggeva i codici, monumento del sapere de' vecchi Signori fiorentini! ma i moderni per ovviare a tanta disonestà o gli vendono, o se li lascian rubare) leggendo, dico, quel codice prendeva maraviglioso diletto nel vedere sì ben descritti, e con ogni sincerità i vizi, le follie, le malizie d' ogni genere animali, e pareva si compiacesse, che dall' uomo fossero intesi appuntino i lor pensieri, affetti e consigli. Ma, qui entri il piacevole favolista:

> Ma quando giunse poi dove avviliti
> Erano i topi, e inerti e scioperati.
> E ladri pusillanimi chiamati,
> Per la patria e l' onor della sua gente
> Arse di nobil ira immantinente.

E tosto fe' sapere a ogni animale,
Che fra gli uomini v'era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto,
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme
Per gastigar d'Esopo la malizia
Di ricorrer di Giove alla giustizia.

Oh! io sto fresco davvero, Signori miei: se l'avvocatino *dalla doppia scienza* mi dà una querela per *diffamazione*: bisognerà ch'io pur mi provvegga d'un avvocato; mi ci vorranno degli zecchini; ed io poveretto! non ho uno che dica due: eh già tale è la sorte, e specialmente in questa età de' *lumi spenti*, di chi ha consumato più olio che vino: ricorrere all'avvocato de' poveri non me la sento, perchè i' mi ricordo sempre con raccapriccio del brutto caso, come narra il Panciatichi, intervenuto a quel povero romito, cui un tal maestro facea la barba per carità. Ma quel fattarello descritto con tutta la natural grazia fiorentina, che or più non si sogna per il maladetto prurito del *forestierume*, ben sarà caro rileggerlo al bel drappelletto de' veri italiani a me noti, cui mi è grato applicare come a un sol uomo quel terzetto di Dante nel XVI del Purgatorio:

Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
Di' chi è rimasto della gente spenta
In rimproverio del secol selvaggio?

Ecco il Panciatichi: « oggidì non si dà, nè fa nulla per

» l' amor di Dio: e chi non lo sa, legga il comento di » Messer Mosco Lavaceci da Settimo sopra i crepuscoli » (*opuscoli*) di Plutarco; e troverà, che facendosi un » povero Romito la barba per l' amor di Dio, il barbiere » gli menava addosso il rasoio di tal foggia, ch' e' pa- » reva ch' e' volesse arruotarlo sulle guance di quel po- » ver' uomo, facendo seco crudelmente a tacca. Ora si » diede il caso, che nella bottega accanto un cane tal- » mente abbaiava, ed urlava, ch' e' pareva, che avesse » veduta la brutta Lou; onde il barbiere in valigia » chiama il fattore, e gli dice: guarda che diamine ha » quel cane: nè volendosi il cane chetare nè per pane, » nè per bastonate; e replicando il barbiere, che diavol » può egli avere? soggiunse quel povero Romito alzando » le luci pietose; egli avrà forse qualcheduno, che gli fa » la barba per l' amor di Dio ». Con in mente adunque sì tristo caso che potre' io ripromettermi di un difensore per solo amor di Dio? con questo anche di peggio (colpa e vergogna del *progresso*) che il secolo *umanitario* aborrisce dalla stessa vecchia frase *per amor di Dio o per carità*, protestando di fare il bene (se pur ne fa) per mera *filantropia:* ma della filantropia, lettor mio caro, è da fidarsene quanto d' un coccodrillo, perocchè le lacrime di quella non vengon da cuore informato da carità; e l' esperienza quotidiana dimostra, che a tali lacrime dato che insorga il privato interesse succede pressochè di botto l' apatia, l' antipatia, quindi la positiva contrarietà, e forse la aperta persecuzione. Lungi adunque, lungi da me il pensiero d' un avvocato gratuito. Sebbene, qual uopo ho io d' avvocato? si difenda per altrui bocca chi non sente poterlo far con la propria: nè queste son parole d' uomo presuntuoso, ma sì d' uomo che ha in sè vivissimo il sentimento civile, morale e re-

ligioso, per lo quale ancorchè uomo semplice, senz' uso di tribunali, senza lettera e pari a colui, che disse non sapere parlare in prosa, chiamato ch' e' fosse in giudizio, dove gli si appettasse essere i suoi sentimenti erronei, falsi, nocevoli, procedenti da grettezza di mente, frutti di vecchie superstizioni, e da lasciarsi oggimai ai nemici d' ogni utile avanzamento, e finalmente contrari alle leggi dello stato; voi allor vedreste quel soro, quel greggio appunto per quel suo triplice sentimento, di che gli si vorrebbe dar carico, il vedreste, dico, tingersi in volto di santo sdegno, e tutto scintillante di focoso ardire prorompere d' improvviso e fuor d' ogni credere in parole sì forti, sì veementi, sì opportune, sì gravi da farne trasecolare quei, che per arte credevansi i soli maestri della parola. Tanto vogl' io sperare avverrebbe di me; perocchè sia pur vero, che appena è in me fior d' ingegno, niuna, o scarsa dottrina, parlar confuso, disadorno, debole, incerto; pure il mio sentimento civile, morale e religioso avvalora di sì gran forza ogni mia potenza intellettuale, che ov' io fossi posto ad ugual cimento confiderei che di malaccorto accozzator di parole com' or avete ragione di proverbiarmi, mi vedreste di subito cangiato in uomo eloquente, e di siffatta eloquenza, che se mai i giudici per rea preoccupazione (opra indegna non so se del cabalistico avvocatino *dalla doppia scienza*, o di qualche novella Frine tra le *buontonistiche* clienti (1)) fosser venuti al sacrario della ragione e della giustizia con bella e scritta la mia condanna, farebbero, io credo, nell' ascoltare il mio parlamento come Cesare, il quale, narra Plutarco, a misura che Cicerone incalzava con gli argomenti lacerò a va-

(1) Si allude al cenno, che dette di costei Quintiliano nel cap. 15 lib. 2. delle sue istituzioni oratorie.

rie riprese sotto la toga la già bella e scritta condanna del nemico Ligario. Deh non ridete di me, o lettore, tacciandomi di goffo prosuntuoso che unisco il mio nome plebeo a quello nobilissimo dell' Arpinate: il pentimento degl' immaginati giudici non sarebbe in tal caso opera mia, ma sì della verità, che per avventura parlerebbe quella volta con la mia bocca, e si lascerebbe per sua gran mercè veder loro a favor mio in tutta la sua ignuda bellezza da fare a loro stessi obliare quella parziale della rediviva *buontonista* ateniese.

Quell' accusa e quel giudizio criminale è una cotal bizzarra fantasia da me introdotta per mostrarvi lettor mio caro, a quale estremo si spingerebbe se possibil fosse che nei tribunali esistesse il *buon tuono*, la cervellinaggine dei *buontonisti:* del resto qual'uomo di senno non che qual pubblica autorità vorrebbe appuntarmi di aver mandato al palio cose, che alla fine vi son mandate da quelli stessi, che le dicono o che le fanno? ben io son certo, che a' tanti e tanti *timidi amici del vero* non aggradirà punto il mio *scherzo satirico moralissimo*; che anzi, se avessero potere di farlo, il vorrebbero interdetto alla pubblica lettura, i *buontonisti* poi abbruciato per man del boia (fortuna per me che il *progresso* non lo ha più voluto) nè mancherebbe per avventura chi ne volesse data all' autore siffatta gastigatoia, che ben gli putisse. Or via, amico qual' io sono non timido d' ogni vero, di cui con tranquillo animo, e con lieto aspetto già pago il fio, protesto a ciascuno de' miei lettori, che non parteggiano per l' *ingrato e cieco mondo, che virtù non cura*, che quanto per me si è scritto, con quel poco che ancor ne resta, tutto fu, e sarà scritto a difesa non venduta (chè io vorrei anzi morire a ghiado che scrivere sola una sil-

laba adulatoria) del principe e dei governanti a comune utilità sì quanto alla pubblica morale, e sì quanto alla religione de' padri nostri, base e fondamento d' ogni società, che tornar non voglia a quella barbarie, che sì dappresso c' incalza. Che se altro ne sarà il giudizio di chi ha nella mente, e nella mano il diritto, e la forza di giudicarmi, sia pur fatto di questo mio libricciuolo quell' aspro governo, che il *buon tuono*, che il *progresso*, che il *razionalismo* non possono non agognare che fatto sia. Ma io allora per ristorarmi di sì grand' onta ricorrerei ad uno de' miei vecchi amici, gran conoscitore del mondo, e giudice senza appello di chi abusasse della sua forza a mettere in silenzio la verità per non udirne le temute e meritate censure. Cornelio Tacito è quel desso: senza che io abbia mai pur sognato di fare il politico, quegli però non ebbe mai l' ultimo luogo fra le mie letterarie delizie: in quello (un' altra digressioncella) ho anche appreso quanto sia stato, e ancor sia non savio per non dir folle il desiderio, anzi la voglia bramosa (per guarentirsi, come dicono, dall' *assolutismo*, il qual confina e degenera di leggeri in tirannide) di togliere a parole una metà, in fatto poi tutta intera, l' autorità al legittimo principe, ed investirne un tal numero di cittadini, che diconsi *eletti*, ma che in realtà per le segrete pratiche sono *intrusi*. Quando un principato è oggimai costituito, e la nazione, comecchè in qualche caso muova lagnanze, vi si è accomodata, e già ne rispetta, ne onora, ed anche ne ama il principe (così appunto da tanti anni accadeva in Toscana) chi può non reputare inopportuno e pericoloso (per noi toscani anche ingiusto) il consiglio non pur di dar nuova forma al governo, ma anche di snaturarlo da quel ch' egli era? a queste pa-

role mi si levan contro non so se gli statutisti, o i democratici, e se fosse lor nota la mia condizione mi direbber con viso arcigno *va' retrogrado, assolutista, strumento di regno* va' al tuo mestiero. Or sappiate, sigg. dottori, che oggi il mio mestiero è quello di fare il dottore a voi, e ben vedrete che io ho tanto in mano da farlo, perchè la mia breve lezione è presa di peso da Tacito e dal Machiavello. Questi nel libro terzo al capo sesto de' suoi famigerati *discorsi sulle deche di Tito Livio* parla delle *congiure*; e nel preambolo dice volerne parlare appunto perchè « i privati imparino ad esser » contenti a vivere sotto quell' imperio, che dalla sorte » è stato loro proposto. E veramente quella sentenza » di Cornelio Tacito è *aurea*, che dice, *che gli uomini* » *hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle* » *presenti, e debbono desiderare i buoni principi, e co-* » *munque sieno fatti tollerarli* (*Ist. lib.* 4, *c.* 8). E » veramente soggiugne il Machiavello, chi fa altrimenti, » il più delle volte rovina sè e la sua patria ».

Qui mi si oppone, che non Tacito, non il Machiavello di cotal genere di governo non s' intendevano (scusate s' è poco) perchè lo *Statuto* è tutto parto della nuova filosofia, sì, io aggiungo, di quella filosofia, che ha per suo fine principalissimo, anzi unico la distruzione d'ogni autorità, onde rendere il popolo principe di se medesimo, sicchè e' non abbia altra guida in ogni suo reggimento che la privata ragione, scambiata la sapienza umana, civile e religiosa degli antichi nel puro *razionalismo*. Ma se i dottori politici disdegnano per gran follia la sapienza degli antichi, ascoltino quella dei moderni. Carlo Botta non fu *codino*, non retrogrado, non prete, non frate, non gesuita: pure che sentiva egli della *costituzione?* eccone a parola la sua risposta:

« Non sì tosto il re Ferdinando pei casi dell' ottocento-
» quattordici, tornossi da Palermo a sedere sul trono
» di Napoli, che con un cenno solo aboliva la costi-
» tuzione non solamente senza sommossa di popoli, ma
» ancora senza mala contentezza. Dal che ne seguita,
» (*ecco la gran sentenza*) che non le magnifiche paro-
» le, ma solo la felicità presente possono essere stabile
» fondamento alle *costituzioni*. I popoli di metafisica non
» sanno (*del nostro ne avemmo solenne riprova*) e la fe-
» licità loro misurano non da quello che odono, ma da
» quello che sentono. . . . Del resto anche qui si vide il
» vizio dell' aver commesso in questa Europa ciarliera,
» ed ambiziosa la potestà popolare (cioè la potestà, che
» debbe servire di moderatrice al governo, e di guaren-
» tigia al popolo), a numerose assemblee. Nella na-
» tura attuale degli europei, questo è un pessimo ri-
» medio (*ma i nostri statutisti lo appellano con frase*
» *ciarlatanesca balsamo per tutti i mali*). L' antica sa-
» pienza italiana seppe trovare migliori rimedii; e se
» quello che nelle costituzioni degl' italiani antichi, ed
» anche in qualcheduna de' moderni, era solamente un
» principio non ordinato, o male ordinato, si ordinasse
» con buoni statuti, il che sarebbe non che difficile,
» agevole, sarebbero sicuri la libertà e l' imperio (1) ».
Ma dello stesso Botta piacemi addurre un' altra sentenza, tratta dalla prefazione all' altra storia continuata da quella del nostro Guicciardini: « Un altro peggior male, egli
» dice, sovrasta alle presenti generazioni, e sono i sofi-
» sti. (*Per sofisti egli intende coloro che nel governo de-*
» *gli stati vorrebbero l' ottimismo, veduto poi alla loro ma-*
» *niera contro l' antico dettato che l' ottimo è nemico del*

(1) Stor. Ital. lib. 26.

» *buono*). Que' sofisti son anche per l' Italia funestissimi » Carneadi. Questo è un gran segno di decadenza nè » maggiore indizio di corruzione in una nazione vi può » esser che questo: *i raffinatori dell' idee sono la ro-* » *vina degli Stati.* I sofisti hanno perduto la libertà » greca, hanno perduto la libertà latina, e perderanno » la libertà europea, se coloro, che *recte sapiunt* non » sono valevoli ad opporr loro un argine bastante, e se » il buon senso non vince lo spirito ».

Siffatte verità dello storico Botta per il bene verace e stabile della povera nostra Italia sogliono in me temperare quel sentimento d' indignazione contro lui stesso quand' egli per non essere canonista, nè teologo, nè per avventura reverente alla Chiesa quanto conviensi ad affettuoso figliuolo, va imbrattando le sue dotte ed eleganti carte di tali svarioni, e di tali falsate e contumeliose sentenze, che a buon dritto gli meritarono la disapprovazione di chi sopravveglia *ex officio* come alla veracità della storia, così alla santità della dottrina. Gli statutisti, che oramai si son fitti in umore d' aver toccato col loro razionalismo la somma cima della scienza politica, e di essere infiammati essi soli nell' amore d' Italia, avranno per antiquate le suddette sentenze: sconsigliati! le abbiano, se così gli governa il loro mal genio; ma non confidino che le venienti generazioni ne vogliano saper loro buon grado: l'esito delle presenti nostre dubbiezze e de' nostri timori sarà qual lo vede

Colui, che mai non vide cosa nuova :
Purg. c. 10

ma non ispingano poi sì lungi la loro presunzione da rigettare come cosa vieta il frequentatissimo aforismo tulliano, che mai non fallì, *opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat*, ed in più aperto linguaggio, *il*

tempo cancella i prestigi delle opinioni, e conferma i giudizi della natura (1).

Qui finita la *digressioncella*, che sarà l' ultima, perchè oramai sono stanco, e nauseato di andarmi avvolgendo più lungamente fra le miserie, fra le vanità, e fra le turpitudini del *buon tuono*, del *progresso*, e del *razionalismo*, torno al mio Tacito: e se a questo mio libricciuolo per l' arti occulte, per i raggiri, per le seduzioni delle tre *parti* suddette, si facesse onta, e dispetto *pur da color, che gli dovrian dar lode*, io direi a quel sommo giudice senza appello delle generazioni passate e future, prestami per un momento la tua voce autorevole, onde io mostri quai tempi corrono quando si vuol rincacciata la verità fra le tenebre, e lasciar liberi sotto la meridiana luce l' errore, la vanità, la menzogna. Ma quando io dico, lettor mio caro, *la verità*, non quella intendo che a capriccio si creano le ree passioni del cieco mondo, la superbia, l' ambizione, l' invidia, l' avarizia, la intolleranza d' ogni autorità, il razionalismo distruttore per quanto è in lui della santa morale, e della religione cattolica: quella *verità* intendo, che figlia della retta ragione, nutrita dall' esperienza, avvalorata dalla dottrina dei savi, e santificata dalla rivelazione fa conoscere all' uomo, che di lei è vago ed amante, i suoi doveri verso di se, verso i suoi simili, verso la patria, verso le costituite potestà, verso Dio: gli fa anche conoscere i suoi diritti naturali, civili, e politici; ma ove questi gli sieno sospesi, o contradetti, o negati, quando lo esorta, quando gli prescrive non di renunziarli, non di credersene dispogliato, ma di protestare contro il violatore, o l' usurpatore in quel tempo però, in quel modo, e per que' mezzi, che la fredda prudenza, e i dovuti riguardi gli suggeriranno più opportuni,

(1) De nat. Deor.

più efficaci, e non perigliosi. Quando adunque di cotal tempera fosse la *verità*, che vorrebbesi nelle tenebre rincacciata, allora direi arditamente con Tacito, che fra noi fosse apparsa *la crudeltà di quei tempi, e la loro nimicizia con le virtù;* e con lui narrerei, « che l' avere Aruleno Ru» stico lodato Trasea Peto, ed Erennio Senecione Elvidio » Prisco costò loro la vita: e anche contro gli *scritti* di » quei chiarissimi ingegni *fu incrudelito*, e fattone fare » dal magistrato dei tre nel comizio, e foro *un falò, per* » *affogare in quel fumo la voce del popolo romano*, la libertà » del senato, e *quel che sa tutto il mondo:* e furono cac» ciati i filosofi, e sbandita ogni arte buona, *perchè non* » *si vedesse più fiore di onestà.* Grande specchio di pa» zienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della » servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per » le spie il poterci favellare, e udire. Anche la memoria » ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fosse in poter nostro » come il tacere. Ora ripigliamo animo (1) ». Ed io pure lo ripiglio, perchè se Tacito il disse avuto riguardo a Nerva Cesare, il quale, secondo lui, *al primo nascere di quel beatissimo secolo avea accoppiato due cose, prima contrarie, principato, e libertà;* io posso dirlo altresì del nostro Leopoldo II perchè *le due cose contrarie* anch'egli, prima con la dolcezza e larghezza del suo governo, quindi con l'atto magnanimo, solenne, e giurato dello *Statuto* le aveva accoppiate: di che egli avrà appresso i tardi nipoti corona di merito; mentre per lo contrario i faccendieri, gli affannoni *(ardeliones)* i cantambanchi della libertà ne avranno onta, vituperazione, e dileggio: imperocchè costoro, ottenuto dall'ottimo principe, non estorto, non carpito (com'ora vanno spacciando a sfogo di rabbia nella meritata oppressione) lo *Statuto nazionale*, non tardarono a far palese,

(1) Vita di Agricola, trad. del Davanzati.

che per un giuoco di mano, in che son maestri, avevano al principe, e alla gente di buona fede accennato in coppe e dato in bastoni. Nella mente, nel consiglio, e ne' voti del Principe esiste ancor lo *Statuto:* che s' egli ne tien tuttavia sospeso l' esercizio, ciò viene da quell' istesso paterno animo, che il mosse a darcelo: su di che io non aggiungo parola, perchè ne dissi abbastanza in quel mio dialogo con *Bellimbusto* (1). Questi mi parve un mistio di *buon tuono*, di *progresso*, di *statutismo*, e di *rossore*, non mica in senso metaforico di vergogna (chè siffatta gente non ha vergogna neppur de' debiti) ma nel senso proprio di *rossezza*, in somma di quel colore, che accenna al sangue, perchè i così detti *rossi*, com' ivi dicevami Bellimbusto, vogliono (almen dicono di volere) *o libertà, o morte!* Questa leggenda ch' e' dicono portare scritta ciascuno in fronte (io per verità non l' ho mai veduta: eh forse per loro modestia l' avranno scritta su l' interna fronte del cuore, ma vi ha chi dice ch' e' la tengon velata per amore della brava *gendarmeria*) parrebbe che la venisse a qualificarli per guerrieri d' alto valore, pronti di venire a giornata al primo sentore d' un ostil movimento, sollecitando anche e provocando i loro duci a condurli sul campo dell' onore e della gloria italiana, come cantò Torquato, che facessero que' suoi *crociati* (veri crociati), all' aspetto, del *poderoso esercito nemico:*

> Subito avvampa il generoso ardire
> In que' petti feroci, e pugna chiede:
> La gioventude altera accolta insieme
> Da', grida, il segno invitto duce, e freme.
>
> *Can. 20. ott. 3.*

Ma, caro il mio lettore, non è punto così: in costoro non esiste dramma di guerresca virtù; il loro *valore — sol*

(1) Ved. a pagg. 60, 61, 62, 63.

è temerità pazza e furore: bene ad essi si addice quella, che contro Agamennone detta dall' indignato Pelide fu villania, *sozzo cane agli sguardi e cervo al cuore* (1), perocchè mostran essi ne' lor *semblanti, che soglion esser testimon del cuore* (2) un che di selvaggio, di feroce, di truculento a guisa di cani mordaci, i quali, quando tu apparisci loro in distanza, ti digrignano i denti *con occhi biechi e più che bragia rossi*, e par minaccino di avventarsi *con aspri ringhi e rabbuffati dossi:* (3) ma se tu conscio della tua forza e sicuro di quelle minacce procedi incontro con bastone, od altro argomento da fiaccare le corna di quel subito orgoglio, tu gli vedrai pria rinculare, poi raffittire, facendolo più acuto, il latrato: e tu non allentando il passo contro di loro tu gli vedrai di cani ardenti di rabbia fatti nel cuore paurosi cervi fuggir con la coda ristretta al ventre, e dileguarsi dalla tua faccia. Immagine è questa senza eccezione de' così detti *rossi:* gran romore, gran frastuono, gran fracasso a parole: ma quando fu mai per loro deliberato, che dalle grida, dalle minacce, e dall' onte si venisse in campo aperto alle prese sotto il rosseggiante gonfalone in pugno al predicato *Mazzini?* Ma che parlo io di campo aperto? che di gonfalone? che di Mazzini? Il loro campo sono le tenebre, la loro insegna è il pugnale, *sica illa Catilinae:* non però è Catilina il *Mazzini;* perocchè se di quello fu da Sallustio abominato meritamente il reo disegno di opprimer la patria, e messa anche in odio la vita da orrendi vizi contaminata, pure ne potè esser lodato con verità l' alto valor militare, e l' imparziale storico non gli fu invidioso di quella lode: imperocchè accennato ch' egli ebbe aver

(1) Iliade canto 1.
(2) Purg. c. 28.
(3) Ar. c. 2. ott. 5.

Catilina ordinato a tutta regola d' arte guerresca l' esercito (ciò fu nel pian di Pistoia) e dato il segno della battaglia, fece prove mirabili di virtù. Ed a rendere più sensibile il paragone del Mazzini a Catilina e de' seguaci dell' uno a quelli dell' altro, piacemi di allegare l' insigne squarcio del prelodato Sallustio (cap. 60, e 61). « Petreio, » esplorata ogni cosa, fa dar nelle trombe, e passo passo » inoltrar le coorti: lo stesso fanno i nemici. Giunti a » tiro di potersi i fanti leggeri azzuffare, con altissime » grida spingendo innanzi le insegne, l' un l' altro si av- » ventano; e gittate le lance vengono ai brandi. I vete- » rani, memori dell' antica virtù, stringono fortemente » dappresso i ribelli; questi audacemente resistono; infe- » rocisce orribilmente la pugna. Era Catilina a vedersi; » co' più spediti fanti in prima fila aggirarsi, i vacillanti » soccorrere, ai feriti supplire co' sani, a tutto badare, » combattere egli stesso, e far strage, *prode soldato ad un* » *tempo e gran capitano.* Petreio vedendosi da Catilina, » come già si aspettava, disperatamente investito, spinge » fra le di lui squadre una coorte pretoriana, che rotti i » loro ordini; quelli, che qua e là resistevano, uccide; » quindi egli per ogni fianco tutti gli assale. Manlio, e » il Fiesolano combattendo fra' primi cadono estinti. *Ca-* » *tilina vede sbaragliato il suo esercito, e se stesso da po-* » *chi attorniato: memore allora della stirpe e dignità sua* » *in mezzo a' più densi nemici si scaglia, ove pugnando è* » *trafitto.* Finita la battaglia visto avresti allora davvero » (*rossi mazziniani deh arrossite or per vergogna*) di quale » e quant' animo fosse stato l' esercito di Catilina. Quasi » ogni soldato quel luogo stesso, che aveva vivo nella » battaglia occupato, morto il cuopriva: que' pochi disor- » dinati da prima dalle coorti pretoriane, benchè non » ne' loro posti, non caddero però feriti da tergo. *Ma Ca-*

» *tilina assai lungi da' suoi fu trovato nel mezzo de' nemici* » *cadaveri ancor palpitante, e tuttavia nell' esangue volto* » *ritenea la prisca ferocia.* Fra tanta moltitudine, in somma, » niun libero cittadino nè combattendo, nè fuggendo fu » preso, sì fattamente tutti per aver l' altrui vita avevan » data la loro. La sanguinosa vittoria all' esercito del po- » polo romano riuscì poco lieta, essendovi i migliori tutti » rimasti o morti sul campo, o mortalmente feriti (1) ». La compiuta disfatta di quei ribelli alla pubblica autorità, nemici dei buoni, ed oppressori della patria induce ne' trepidanti animi de' virtuosi lettori una certa contentezza, e consolazione. Ma siccome l' idea della forza, l' opera del valor militare, la fermezza nel proponimento fino a non curar più della vita, cui è anteposta la speranza d' eterna fama, impongono, già lo dicemmo, alla mente umana; così fatta per un momento astrazione dal reo disegno di Catilina, e de' suoi commilitoni, il cenno pittoresco di quella battaglia, che i romani chiamavano *interneciva*, cioè distruttiva d' una delle due parti, desta nell' animo de' savi lettori un affetto di maraviglia non senza un principio d' umana commiserazione. Dietro a questo spontaneo reflesso vedete quanto ingegno, quanta forza, quanto valore, quanta saldezza di volontà, quanta non curanza della stessa vita a sostenimento dell' assunta qualunque sia causa! Se ree passioni non avessero ottenebrato il loro intelletto, e corrotto il cuore, Roma avrebbe riavuto in loro i Cammilli, i Fabii, gli Scipioni, i Marcelli, e quante altre mai furono, direbbe il Petrarca, *anime leggiadre — Che locata l'avean là dov' ell' era* (2).

Ora, lettor mio caro, togliete al Mazzini, a questo antesignano della *Giovine Italia* l'idea satanica tante volte

(1) Trad. dell'Alfieri.

(2) Vedi canz. *Spirto gentil.*

da lui espressa della distruzione, nella quale egli ha pure un che di comune con Catilina; ch' ha egli poi di simile a lui secondo la celebrata etopeia, che Sallustio ce ne lasciò quanto alla forza del corpo e dell' anima, e ciò che più il mondo apprezza, a quella testè ammirata guerresca virtù? Neppure il più fiammeggiante de' *rossi* suoi vorrebbe, io credo, instituirne il confronto. Un uomo dotto, che per una di quelle aberrazioni di mente che non poche brave teste rapirono alla buona causa italiana, fu già un tempo di quella setta, ma scopertone pienamente il mistero orrendo, e diabolico se ne ritrasse, e sofferse senza risposta il pubblico sfogo di quell' anima atrabiliare: quell'uomo dotto fece con un tratto di penna il ritratto morale di Giuseppe Mazzini. *Le angustie impotenti del suo intelletto non sono pur compensate dalle qualità dell' anima, essendo egli non men codardo che inetto, e come ultimo a mostrarsi nei pericoli, così primo a fuggire.* Vedete, o *rossi*, il vostro bel capitano! Che vi ripromettete adunque di lui? Io per me non so pronosticarvi che morte ed infamia: morte, perchè l' Italia si è oggimai fatta intendere non voler sapere di repubblica, nel che ben si mostra assennata, e l' Europa intera se ne protesta aborrente: che però la vostra fine sarà (e voglia Iddio non sia presso a suonar per voi l'ultim' ora) quale la vostra *setta* vorrebbe che fosse di ogni stato europeo, la total distruzione, ed annientamento di voi medesimi: nè varranno a difendervi, e sostenervi i vostri pugnali, chè siffatto modo di battagliare da scherani, da masnadieri, e da sicarii non andò mai in lungo, perchè alla fine i popoli stessi provocati, e indignati insorgono di proprio moto; e voi contando in ogni testa un nemico riconoscerete ma senza pro la verità dell' antico dettato « Chi di coltello ammazza convien che mora » anche vi mancherà la misera consolazione,

che pur ebbe Catilina co' suoi seguaci di morire da magnanimi, da valorosi sul campo, come dicono, della gloria. Chi sa a quanti di voi sovrasta ignominiosa morte per man di carnefice? quanti dovranno beverla a sorso a sorso nelle squallore degli ergastoli, o tra le catene, e sotto le verghe di una galera? quanti anche lacerati dai rimorsi e vinti dalla disperazione rivolgeranno contro il proprio petto i loro stessi pugnali a vendetta permessa dal giustissimo Iddio, di tante vittime della setta? Deh, o *rossi*, che per la maggior parte siete piuttosto sedotti che scellerati, fate senno, ritiratevi dall' infame gonfalone, e dal fanatico gonfaloniere, che governato dal *demone* della demagogia vi trascina con sempre nuove arti alla doppia morte del corpo e dell'anima: con le sue larghe promesse vi accende, *lo so*, ed avvalora a sempre maggiori esorbitanze, e nefandità! Ma non sapete voi che d' ogni demone disse Dante, *egli è bugiardo, e padre di menzogna?* (1) Voi col prestar fede alle sue promesse ben vi mostrate quali il prelodato uomo dotto vi definì. Udite: riprovando egli con ragioni e parole degne di se la immaginata repubblica *Mazziniana* scrisse: « tal è il sogno » di quel fanciullo perpetuo del Mazzini, e dei *bimbi che* » *lo corteggiano* ». Ecco bel concetto in che siete appresso il senno italiano: deh lasciate dunque costui nel farnetico dell' italiana repubblica, ch' egli oramai non più ascolta consiglio di savi, non che senta più in se richiamo, nè rimorso della coscienza. « Saria sperabile, con- » chiude quel dotto, per un uomo così volgare, che la » sua ricordanza seco perisse; ma il male fatto, ch' è im- » menso, gli assicura un tristo privilegio di fama, ed il » suo nome giugnerà abborrito ed esecrato alla posterità ». E a voi darà il cuore di continuare nella dipendenza di

(1) Inf. c. 23.

tal vostro capo, le cui non più udite stravaganze, ed enormità lo caratterizzano per men che uomo? Deh; o Mazziniani, se ad alcuno di voi, che pur ne avete il maggior uopo, caderanno sott' occhio queste mie pagine vergate da me a pubblica utilità, se non vi muove a far senno quanto dall' uomo dotto fu scritto a discredito, e avvilimento del vostro capo, udite, e vi muova quanto egli scrisse pure di voi stessi, che ne siete la scuola. Ed io qui protesto da quell' uomo sincero e dabbene che di esser mi pregio e mi picco, che le seguenti parole dell' uomo dotto io le riporto non per maltalento non che per odio contro una società di persone, delle quali non conosco pure un solo individuo. « Qual è il capo, egli di» ce, tale è la scuola. Chi non ha inteso parlare, e chi » non ha riso della *Giovine Italia*? Numerosa famiglia, » che non vanta un sol nome illustre per ingegno, per » dottrina, per senno, per autorità, per credito, per ser» vigi fatti alle scienze, o alle lettere, al comune, o alla » patria: falange di eroi, che impiega il tempo a chiac» chierare, e maneggia il sigaro in cambio della lancia, » e della spada; accolta di scrittori, e poetanti, che coi » vapori, colle scede, colle smancerie, onde gremiscono i » fogli, comprometterebbero la virilità del sesso, se non » fosse attestata dai baffi, e dalle barbe; eletta di stati» sti, che vanno rinfrancescando le ciarpe dismesse, e deri» se di oltremonti senza pur consolarle con un' idea lor » propria: pensieri barbari in barbarissima favella » (1). Dopo così schernevole e dileggiante ritratto, che a giudizio di chi conosce la *setta* è similissimo al vero, qual uomo che *perduto non abbia il bene dell' intelletto*, vorrà rimanersi più lungamente in quella scuola disragionata,

(1) Gli squarci allegati dell'*uomo dotto* si leggono nel discorso proemiale del *saggiatore* pubblicato in Torino a' 10 di Marzo 1849.

barbareggiante, e quasi dissi brutale? Deh voi a' quali il sedotto e seduttor caposcuola diè per luce le tenebre, per virtù l'odio della società, per diritti della natura lo spoglio degli altrui beni, per Iddio l'idolo della voluttà, deh lasciatelo al suo mal genio: forse il vostro abbandono potrebbe, giusta l'insegnamento apostolico (1), confonderlo, scuoterlo, illuminarlo nuovamente di quella luce, ch'egli in se spenta, pose a voi stessi in dispregio ed in odio, e così rimettersi, la buona mercè di Dio, sulla smarrita *verace via*, la quale anche Dante disse, che *pieno di sonno*, sonno degli errori (salva la fede), o dei vizi *aveva abbandonato*.

Tant'era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonai.
Inf. c. 1.

Nè qui mi esca fuori un falso devoto, od un saccente teologastro a berteggiare la mia speranza del ritorno alla verità d'un uomo che il mondo chiama perduto. Cotal giudizio sciocco e prosuntuoso sia condannato dal poeta teologo, che in ogni questione che io promovessi, già mi proposi secondo il titolo del mio libro, farlo sedere *pro tribunali* a giudicar senza appello: leggano adunque la lor sentenza i temerari e gli sciocchi:

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido, e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino

(1) S. Giovanni.

Per vedere un furare, altro offerere
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può sorgere, e quel può cadere.
Par. c. 13.

Oh quanto bene si affanno a certuni, che or per reminiscenza mi ricorrono alla memoria, que' nomi di donna *Berta*, e di ser *Martino!* E siccome i poeti son detti anche *vati*, che vuol dire *indovini*, e' mi par vero che Dante nella sua ispirazione e' prendesse proprio di mira costoro, e fra tanti nomi ch' e' poteva usare prescegliesse que' due, che al mio modo di vedere significan due persone nè buone, nè ree, che hanno la presunzione (e in ciò non son buone) di riprovare le altrui azioni quando quelle appaiono contro la verità, e la giustizia (e in ciò non son ree) ma che poi non avendo nè giudizio, nè dottrina, nè autorità di esercitare un ufizio, che punto a loro non si compete, dovrebber tacere, ma essi fanno il contrario, perchè troppo son vaghi di star sulle chiacchiere, e ciò per ammazzare, come stoltamente dicono, il tempo, non usati per le loro male abitudini di giovarsene a loro pro. Sia dunque per me fatto noto a costoro l' avvertimento dell' *Ecclesiastico* (*cap.* 28). « Fa' siepe di spine alle tue orec» chie, e non ascoltare la mala lingua, e metti una porta » e un chiavistello alla tua bocca ». Sono avvertimenti spiacevoli, ben io lo intendo, a chi ha la disgrazia (ma volontaria) di viver nell' ozio; ma pur son pieni di gran sapienza da farne nella mente ricco tesoro; che però mi piace addurne anche il verso seguente che sparge luce maggiore su l' altro, e più lo avvalora. « Fondi il tuo » oro, e il tuo argento, e fanne una bilancia per le tue » parole, e un freno di giustizia per la tua bocca ». Questo linguaggio tutto metafore all' uso degli orientali, non può aggradire a' miei *buontonisti*, che avvezzi a quella

linguettina francese, che se ne va giù giù piano piano, con sole certe graziosità da *tavoletta*, aborrono dal frasseggiar figurato, ed ardito per alta immaginativa. Or io dunque riprendendo con loro il solito mio linguaggio *da mercato vecchio* sarò bene inteso da loro, perchè dovete sapere lettor mio bello, che i *buontonisti* sono bilingui, cioè ch' hanno la lingua ch' e' chiaman di *società*, l' altra poi che io dirò di famiglia, quella vera de' fiorentini tutta brio, e tutta grazia, motteggevole, sollazzevole, spiritosa. Di questa vedete, fanno uso con assai garbo e vivacità quando stanchi della caricatura, del sussiego, dei modi affatturati, delle sdolcinature rincrescevoli, e sazievoli, e nauseati degli stessi passatempi, divertimenti, e sollazzi, che solo titillano i sensi, e non contentan lo spirito, o per dirlo in una sola parola quando infastiditi dalla maschera del *buon tuono* se la tolgon giù per ristoro e per sollievo del viso, e rimangon così *in puris naturalibus*, nell' esser suo vero, quali di signori d' alta portata, quali di cortigiano, quali d' uomo di stato, quali di militare (di questi se alcuno adontato mi sfidasse alla spada, ripensate prima direi, al bello scherzo fatto ai guerrieri dal buon Vulcano nel vostro dio Marte) quali d'incorrotto magistrato, perchè alla fine il *buon tuono* non ha che fare con la giustizia; quali di pubblico ufiziale, forse per servizio della Polizia, che in ogni concorso, conversazione, crocchio, e ridotto debba aver qualche fido (ben salariato, s' intende) che non solo raccatti i biocooli, ma per cui direbbe Tacito, *suspiria pendantur;* e ciò sta bene, perchè la navicella di qualsiasi Governo non potrebbe andar senza *vento*. Ma se in caso di sì gran gelosia fosse a me cattivello libera la parola direi, che quei *pesatori* secondo Tacito avessero bilance, bilancette, bilancini, bilancioni, stadere, tutti col bollo dell' ufizio del peso: ognuno in-

tende il perchè; e che da costoro si pesasse secondo la qualità delle mercanzie ora con l' uno ora con l' altro arnese; lo che non può farsi senza prudenza, senza discrezione e accortezza. Che se mai avvenisse (il che per verità non si è mai dato fra noi che abbiamo da tanti e tanti anni davanti agli occhi sovra inconcussa colonna la Giustizia con la spada sì nella man destra, ma con le bilance inalterate nella sinistra, e ognun di noi la vede lassù, ne ammira le forme celesti ed ella par che ne goda, e che a se c' inviti dicendo, venite chè io qui son per tutti: non io conosco ceti, non sangui puri, non dignità, non onori, non fregi, io qui son Donna di tutti; ognuno può di leggieri ne' suoi pericoli aver copia di me. Questo visibil parlare, direbbe Dante, la rende sì venerabile che un buon numero d'uomini religiosi, che le passan davanti, ben io gli ho visti farsele di cappello (1). Che se mai avvenisse, io diceva che da quei *pesatori* si pesasse con le bilancine dell' orafo ciò, che si spetta al bilancione dei carbonari, allora que' pesatori si mandino a pesare la catena de' galeotti, o se il *progresso* non vuol più galeotti, si mandino a pesare un paio di quelle palle non men gravi di cento libbre, che si fanno strascinare co' piè a' soldati in gastigo, ch' e' lo meritano più di loro: sia pur vero, che quella lor pesatura non è un giudizio, non una condanna, ma è vero, che per la loro malignità può l' uomo onesto e innocente cadere in sospetto, e così la chiarezza del nome suo può, comecchè per breve spazio, in faccia al principe, e a governanti rimanere oscurata; il che potrebbe essere in quel mezzo tempo cagion di danno anche grave: ma chi vuol sapere quanto siffatta gente sia odiosa e nociva al genere umano legga Tacito, ma forse non sarà

(1) Davanti alla così detta *colonna di S. Trinita* vi è la chiesa de'Padri Valombrosani.

anche poco ch' e' si rammenti del sovrallegato squarcio, dove nell' originale si legge *per inquisitiones adempto audiendi, loquendique commercio.* Finita anche questa parentesi, si continui la enumerazione delle parti). Quali toltasi la maschera appariscono nell' esser suo vero di uomini di toga, che s' intitolano sacerdoti della giustizia, chè anche il *buon tuono*, sapete, ha la sua peculiar giustizia; anzi or mi sovviene, che Cicerone nella orazione *pro* Milone dice che gli stessi assassini nell' osservare i loro patti, e nel divider la preda esercitano nella loro ingiustizia una certa giustizia: non vi allego il testo, perchè or proprio mi manca il tempo di rinvenirlo, nè ho qui un po' di bardotto, che mi cerchi, come gli avvocati dicono, le dottrine: e in tale angustia di tempo mi ci mette lo stampatore, che aspetta con impazienza questo mio foglio, ed è tanto indiscreto da pretendere, che io che compongo con la testa, possa andare di pari passo con lui, che compone con le dita. Oh gli stampatori son proprio il tormento e il flagello di chi ha la disgrazia di sapere, o di credere di sapere, come è di me, accozzare insieme o bène o male quattro parole. Un po' di quadra dovea toccare anche agli stampatori, perchè pur essi appartengono al *buon tuono* pubblicandone tante volte le scipitezze, le frenesie, le immoralità, e talora anche la irreligione: ma figliuoli miei ricordatevi del proverbio, *la farina del diavolo va tutta in crusca.* Dove sono andati eh? i bei guadagni di alcuni pari vostri, che hanno composto e stampato i libri del diavolo? voi il sapete meglio di me. Ma tornando al testo ciceroniano, abbiate, lettor mio caro, per certo, che il sentimento n'è quale appunto vi è stato espresso da me, perchè io non sono come un tal uomo del fôro, *requiescat*, che abusando del proprio credito, o

prevalendosi non so se dell' incuria, o nescienza per non dire ignoranza di certi giudici, i quali pure *vixerunt*, inventava di pianta testi di legge, decisioni di ruota, responsi, e autorità de' più insigni giurisperiti; ma alla fine fu scoperta la frode, ed egli n' ebbe il merito che gli era dovuto, ciò fu, d' esser chiamato un furbaccio da non fidarsene, nè que' buoni giudici allor fatti accorti non si attentarono dichiararlo degno di pena, perchè avrebbero pria dovuto accusar sè d' ignoranza; sicchè fecer monte, l' avvocato si tenne il titolo di furbaccio, ed essi si succiaron le beffe. Ma tornando per la terza volta alla enumerazione delle parti dirò, che altri de' *buontonisti* toltasi quella maledetta maschera appariscono professori. Oh questi poi sono una tal filatessa che a volerli differenziare io non ne verrei a capo in tre dì. Professori in questo secolo del *progresso* è come dire stelle del cielo: contale se tu puoi, fu detto al paziente Giobbe. Io poi da quel nome mi sento chiamato piuttosto all' inferno, perchè Dante colaggiù mi presta una sua terzina che sembra dettata a bella posta per aiutar me ad esprimere il mio concetto. Eccola, e ditemi, lettor mio, se non è proprio lei;

> Nuovi tormenti e nuovi tormentati
> Mi veggio intorno, comecch' i' mi muova
> E comecch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
>
> *Inf. c. 6.*

Chi è che muova di casa, e non si abbatta tosto in un professore? volgetevi a mano destra, eccone un altro, eccone due, eccone tre; guardatevi a sinistra, eccone una frotta, che tutti insieme escono lietamente come tormentatori da qualche povero tormentato. Andate attorno per la città, egli è un continuo sentire di qua, di là, di su, di giù il saluto, addio professore, addio

professori; che fa il professore? perchè iersera non veniste dalla signora? oh vi era il fiore dei professori: deh non mancate domani a sera, ch' ella aspetta nuovi professori di ritorno da Londra. In somma di questa mercatanzia e' ve n'è tanta e tanta poi, ch' egli è proprio un subisso. Ma udite, che questa è bella davvero: mentre, non è ancor guari, io mi andava diportando, com' è mio costume, per le strade più frequentate a farvi le mie osservazioni intorno al *buon tuono*, mi sento ad un tratto prendere a braccetto; chè questa è oggidì l' usanza de' *buontonisti* (basta, io sarò un seccatore, e' si veggon anche non pochi cherici, e alquanti preti), mi prende, dico, a braccetto un tal uomo (e' mi parve in quel punto d' essere il povero Orazio quando per la via sacra fu quasi assalito da quell' importuno ciarliero, e millantatore (1)), un tal uomo appunto come quello *notus mihi nomine tantum*. Costui dopo fattimi con un frasario tutto suo i suoi convenevoli, fra' quali non mancò il *quid agis dulcissime rerum?* e la stretta di mano come il ciarliero oraziano, *arreptaque manu*, oh come questa bella via *Calzaiuoli*, disse, è fiorita di brava gente d' ogni maniera! Vedete, qui a ogni passo incontrasi un professore de' quali egli è caso ch' i' non sia o amico, o benevogliente. Oh eccone, vedete: oh quanti io ne veggo! che però a ogni passo o guardasse davanti a se, o si volgesse a destra, o a sinistra, diceva addio professore; vi saluto professore; che fate professore; oh ecco il professore: e così via via dando a ciascuno il suo nome: di che io presi non piccola maraviglia, e meco stesso andava dicendo, oh s' io vissuto avessi con lui a' tempi de' comizi romani, e fossi stato un po' voglievole (come già fui, ma vi giuro che or non son più dopo co-

(1) Sat. 9, lib. 1.

nosciuto a prova che razza di bestia sia il mondo *progrediente*) un po' voglievole, dico, de' pubblici onori, io avrei prescelto fra mille per mio *nomenclatore*. Ma udendolo applicare quell' onorato titolo a certi musi, che mi rendevan piuttosto imagine di scimunitelli, e di prosuntuosi, deh fate, io gli dissi ch' io sappia di che è professore quel sig. O: mi rispondeva, *di tromba:* forse, io soggiugneva, di tromba marina? ma ne ebbi in risposta; chetatevi sciocco. Oh bella! io replicava, e' mi pare un giovanotto da ciò: non vedete che petto, che fianchi? E quel sig. F. di ch' è professore? mi rispondeva di *corno*. Come! maravigliato io ripigliava, possibile che quel tisicuzzo, quel tristanzuolo sia professore di corno? eppure, soggiugneva, sere sono in una *società*, dov' era il più eletto fiore del *buon tuono* fece *mirabilia* con quel suo corno. È vero, ch' e' non lo suona di forza, ma e' lo fa sentire così dolce e soave, che le persone, che più s' intendon di quella musica, e' par ch' e' ne cadano di contentezza in deliquio. Eb, rispondeva io, ognuno ha i suoi gusti. E quello, che ci è or passato da canto, ed al quale avete sberrettandovi fatto un inchino, di ch' è professore? sì, mi rispose io me gli sono sberrettato, e gli ho inchinato come ad una divinità: poffare! egli è, sapete, può dirsi ch' e' sia la salute, anzi la vita de' *buontonisti:* egli è un Esculapio, un Ippocrate, anzi un Apollo *salutifer orbis*. Co' *buontuonisti*, signor mio, ci voglion rimedii reali all' uso di Francia, perchè se là avvi una malattia *endemica*, avvi pure un medicinale, e una cura che mai non falla. Ci vuole, è vero, nel professore gran colpo d' occhio, gran pratica, gran coraggio, che in un medicastro sarebbe temerità, perocchè in que' rimedii reali, qual è verbigrazia il *mercurio*, se il medico nella dose scattasse un pelo, e' manderebbe a Patrasso quei ch' e' s' era proposto di restituirli

alle dolcitudini del *buon tuono*. E' farà dunque, diceva io, gran faccende? ed ei rispondeva, che mi burlate? tutti voglion lui: e poi per vedere s' e' fa faccende, bisognerebbe sapere com' i' lo so io quanto da un anno all' altro egli intasca. Molto eh? replicava io: ed ei, eh la piccola corbelleria di diecimila scudi, chè io . . . . ah, ah, ah, io lo interruppi, oh questa poi è da pigliar con le molle. Eh, colui seguitava, voi non sapete nulla del mondo *buontonistico:* per quei del paese, pur troppo è vero, e' non s' impinguerebbe a quel segno, perchè o son tigne, o sono appaltoni, che pagano a belle parole, o sono come i pavoni, belle penne, e poca carne: pure anche da questi, s' e' non voglion crepare, e' riceve assai più che certi *magri mediconzoli, che con l' acqua* quel *mal pensan d'espellere:* ma la sua gran ricolta e' la fa addosso a' forestieri. Voi a quest' ora vo' credete, che il *buon tuono* cominci, e finisca qui: alla giornata coteste son cose, ch' e' l' hanno a credere, per dirvelo con Dante, quei che ancor *chiamano mamma, o babbo.* Il Tasso fece dire ad Argante, *che penuria giammai non fu di risse;* ed io ad imitazione dirò « di buontonisti non fu mai penuria » in nessuna parte del mondo; e siccome dice il proverbio, *ogni simile appetisce il suo simile,* così costoro da tanti e sì varii paesi arrivati qua non indugian punto a far razza co' nostri, ch' e' par si conoscano come i cani all' odore; ed a' più se per aver sentito la maligna influenza del ciel francese fa bisogno d' un professore, è da' nostri subito, e sempre proposto quello, che avete visto: e da quelli, sapete, e' non son paoli, nè lire; e' son *luigi,* e' sono *sterlini,* le son *sovrane,* le son *genovine,* e' son *doppioni di Spagna.* Dite un po' che questa gente la ci passi una stagione . . . . ehi, caro mio . . . . e poi lasciate fare a chi la sa lunga . . . una stagione, e anche un bel mese

poi; e poi vi sarà fors'anche il consiglio di respirare a tre passi da Firenze un mese almeno d'aria fiesolana per rimettersi perfettamente in tuono, onde tornare più vigorosi al *buon tuono;* signor mio i giorni son fitti, si fanno due, e in certi casi tre visite al giorno, e volta per volta, tal è l'uso de' forestieri, non manca al medico la *pasticca.* Io dunque maravigliando diceva, costui avrà comprato case, poderi, fattorie . . . . oibò, m' interrompeva, oibò: chi ha giudizio non fa più così, chè i beni stabili troppo sono aggravati, e prelevata la parte de' contadini, e degli amministratori, ch' e' se la sanno far come va, per il padrone la sarebbe gala s' e' rimanesse il tre per cento: egli adunque con quella accortezza, ch' e' non ha chi è nato nel grasso, e non si è mai dato un pensiero al mondo, e' gli mette a guadagno per mezzo di que'fogliolini che voi sapete. Ho capito, diceva io; dunque e'fa lo *sgozzino.* Che sgozzino, tutto indignato mi rispondeva: io so da uno de' suoi mezzani ch' egli ha per massima di non esigere (salvo certi casi particolari) al di là del 25 per cento. Come, io soggiugneva, ed a sì ingordo prezzo trova chi prende? ed ei, oh ne volesse dare! che forse non ci sono i figliuoli di famiglia tenuti corti da' loro babbi? non ci sono le signore, che hanno o troppo poco spillatico, o troppo grandi voglie? Sì, diceva io, ma poi chi rimette il denaro? e costui facendo le risa grasse, e' pare, che voi non siate di questo mondo: che non vi sono i fattori, i quali per non essere presi a noia dalla signora, e da' padroncini, pagano di soppiatto al padrone, seppur questi non chiude gli occhi per aver pace con quella diavolessa, o per non farsi desiderar la morte a' figliuoli? e ai fattori, sapete, non mancan modi, dato loro un po' di spalla dagli scrivani, di pareggiar le partite: nè mancan poi certi babbaccioni, che per non apparir fal-

liti alla scadenza delle *scritte di cambio* ricorrono a chi è in voce d' uomo denaroso: e siccome costoro e' si raccomandano per non iscomparire, allora il mezzano, che debbe aver la sua parte, e' tira da bravo la rete a que'merlotti, e te gli piglia anche al 30, e fino al 35 per cento. Oh indegnità! io esclamava, cotesto non è un commercio, ma un vero assassinio: eh non ne voglio udir più, e se i vostri *professori* e' son così fatti, e voi gli lodate, venga il canchero a loro, ed a voi, e così la terra sarà purgata da tali mostri: così detto, mi svincolai da costui.

Ma è tempo oggimai, che io raccolga le vele, e non permetta a questa troppo audace navicella del mio non so se io dica ingegno (di che forse non è in me flore), o del mio strano capriccio, andare con sì gran rischio di rompere, più oltre solcando lo scoglioso pelago del *buon tuono*. Que' miei signori, lettor mio dolce, tutti oramai uomini e donne si son tolta la maschera, ed è proprio una delizia sentirli parlare in gran confidenza fiorentinamente de' loro casi, delle loro avventure, e quali de' lor trionfi. Oh se anch' io fossi nato, e allevato in Firenze ripeterei di buon grado a' miei lettori, che gustan la lingua quelle parole così appropriate, quelle frasi sì spiritose, quell' istorielle sì pittoresche, quelle caricature sì naturali, quelle allusioni così calzanti, que' proverbi poi, anche que' riboboli sì spregiati da' lombardi, e da' romagnuoli, che non gl' intendono, ma che sono una tal cosa sì nuova, sì vaga, e sì dilettevole, che il mio caro padre Antonio Cesari, s' e' non gli fosse disconvenuto mischiarsi con quelle lubriche teste, e' sarebbe andato con tutta la sua gravità in broda di giuggiole: forse egli avrebbe detto avvezzo com' era all' accento duro de' suoi lombardi, riuscirgli ingrata questa gorgia, o sia pronunzia troppo aspirata, e gutturale, che fino nell' aureo se-

colo dispiaceva al leggiadrissimo Passavanti; che però certi vocaboli chiamolli *squarciati* e *smaniosi*, e che la Crusca definisce per *affettati* e *leziosi:* ma queste son cose secondarie, e quasi minuzie, che voler farle valere contro la primazia della lingua parlata (che a dispetto di chi ne ha scritto in contrario, è qui sull'Arno non ostante che fra noi ci sieno, come di sopra è detto, i barbareggianti a voce, e più per iscritto) sarebbe una vera pedanteria se non pure una pervicacia di mente malevola ed invidiosa contro chi è altamente benemerito dell'Italia, e sempre è disposto ad applaudire dondechè appaia al valore linguistico. A dimostrare con l'argomento de'fatti quanto sia delizioso a chi gusta la lingua, il nostro parlar domestico, quello che da Cicerone chiamavasi *sermo quotidianus*, o *familiaris*, e da Orazio *sermo merus*, sarebbe uopo, che uomini di qualche cultura sì, ma ciò, ch'è più il caso nostro, che nati, e allevati in Firenze avessero sempre usato fra il popolo e fra la plebe per le piazze, per le vie, per le botteghe, per le osterie, anche per le bettole, chè in queste appunto la motteggevole natura de' fiorentini al suon de' bicchieri più si sveglia, si accende, e quasi direi con frase dantesca *che più si par la sua nobilitate:* uomini inoltre (chè ciò è il sommo dell'importanza) il cui parlar familiare non avesse perduto il menomo che della sua natia limpidezza per la contagione de' forestieri, nè degli stessi nazionali di lingua *ibrida* in segno di non intendere che sia *nazionalità*, e del niun rispetto, che hanno a se stessi: uomini adunque di tal condizione io vorrei . . . . (oh bella! le opinioni, e i desiderii son liberi; ci mancherebbe questa, o poi finimondo, ch'io dovessi desiderare e volere a modo degli altri: i' non dico *farei*, dico i' *vorrei*, e ognun può volere a suo senno; e' basta che poi io faccia ad ar-

bitrio di quei, *quos pene*, direbbe Livio, *imperium est:* qui ci è stampa libera, ed io che non appartengo al *buon tuono*, nè al *progresso*, nè alla *democraticità*, non ho una paura al mondo, che quel da' cent' occhi [se gli armi pure quando gli piaccia, non bastandogli gli occhiali, anche di microscopii] ch' e' mi chiappi in parola, perchè le leggi, comecchè le non sian mai tanto chiare da non aver bisogno di schiarimenti, che talora sono una legge nuova, pure i' le intendo anch' io sebbene i' non sia un *leggiaiuolo* addottorato al biliardo, o in via dell'Arancio, e mi picco di conoscere al pari d' un avvocato del *buon tuono*, anche di quello della *duplice scienza*, qual esser possa l' ultimo segno legale alla mia saetta, la quale con la sua ottusità pure ha talvolta incisa la pelle a qualche gran bestione del mondo nuovo: insomma per finirla, vorrei che uomini fatti com' io diceva componessero certe operette a bello studio per dimostrare praticamente ai *gallomani*, ed a tutta la matta scuola de' *neologisti* ciò che sia e ciò che possa la lingua nostra nel discorso domestico, conversevole, cittadinesco, artistico, comico: oh vi so dire, mio buon lettore, che allora con que' libretti alla mano vorrei gettar sul muso a certi bene addobbati ignorantoni, e ben rincalzati, che però si credono qualche gran fatto da sedere a scranna, e in effetto vi seggono sputando sentenze da far rannuvolare il cielo linguistico, gettar loro, dico, sul muso quelle sante parole del divino Poeta

> . . . . . O creature sciocche
> Quant' ignoranza è quella che vi offende!
> *Inf. c. 7.*

e vorrei dire, vedete mo'se la nostra lingua da voi non curata è atta ad esprimer tutto con quella precisione, chiarezza, forza, brevità, spirito, e grazia, che voi per la vostra *qua-*

litativa mellonaggine da Legnaia, diceva il motteggevole Bruno a quello squasimodeo di maestro Simone vago d' *andare in corso*, attribuite alla smorfiosa linguetta parigina, lingua dei *lions*, di quelli esseri ermafroditi, de' quali abbiamo qui sventuratamente le scimmie: della quale alla fin fine non avete alla mano che un po' di frasario per i leziosi dialoghi delle vostre scipitissime *società*). Ma è per me da tornare, chè assai troppo ho vagato, alle *buontoniste*, le quali co' lor cavalieri *femminizzanti* scoppian della curiosità di sapere il nome del poeta moderno, che io già dissi noto a quelle di loro, che per essere meno giovani (non dissi vecchie, e può vedersi a pagine 131) lo avevano conosciuto e forse anche trattato, non già *buontonisticamente* aggiungo adesso, perchè l' intendimento di quel poeta non era in Firenze, ma sulla deliziosissima montagna pistoiese, e parmi ch' e' dicessero a Cutigliano: nè io ebbi allor tempo di proferirne il nome per l' istantanea sopravvenienza d' una di quelle digressioni, e parentesi, che hanno mandato questo mio *scherzo satirico moralissimo* tanto in lungo da fare scappar la pazienza anche a qualche mezzo fallito debitor di Drusone. Eppur questo nome mi costringe irreparabilmente ad un' altra digressioncella d' alta moralità, ed è questa, ma io n'esco con due parole. Quel Drusone fu a' tempi d' Orazio di mestiero *usuraio*, che nell' aureo secolo della lingua nostra con più mite vocabolo dicevasi *prestatore*, o dell'*arte del cambio*, una delle quattordici, mi pare, che in Firenze avevan *console* e *gonfalone*, chè allora, vedete, *sgozzino*, e *strozzino*, parole da beccaio, e da boia non contaminavano quel linguaggio purissimo, tanto che que' frugoli dei Cruscanti, che mai non si stanno dal rifrustare codici, scartabelli, filze, zibaldoni, e simili, ed ingollan per ciò tanta erudita polvere, che in certi tempi son pur co-

stretti per non affogare di bevere nelle dotte tornate vasti belliconi d' acque acconce a cura, s' intende, del loro massaio, chè il Governo discretissimo qual egli è, vuole da' suoi ufficiali il servizio sì, non la pelle; que' Cruscanti, dico non hanno potuto rinvenire tra gli scritti del buon secolo nè l' una nè l' altra di quelle voci in sì grand' uso oggidì: ma che parlo io de' presenti accademici, se il nuovo vocabolario non ha oltrepassato AD? prima dunque che sieno alle lettere SG ed ST, le due parole in questione potranno esser degne del registro alfabetico, come quelle che secondo lo scherzevole computo del satiro Orazio avranno l' età richiesta all' onore del comun uso d'Italia (1). Veramente l'erculeo lessicografo abate Manuzzi, che dal vedere al non vedere a petto ai Cruscanti ci scodella, direbbe il Panciatichi, un nuovo vocabolario, potrebbe egli anticipar quella giunta; ma egli sta saldo nella sua massima di non raccogliere se non le voci dei codici, o le stampate, perchè non ammette per buona la pratica degli anteriori Cruscanti, che pur sono i suoi grandi maestri, e da cui egli intitola il suo vocabolario, di registrare certe voci dell' uso: eppure essendo egli da molti anni stanziato in Firenze, debbe aver piene le orecchie di quelle voci, che son divenute oggimai cittadine, sporche cittadine in verità, ma che nella tolleranza, e nell' ammissione di ogni genere *musicorum* a' pubblici onori, hanno diritto al vocabolario quant' altre mai di tanto maggiore sporchezza, e non metaforica come la loro, ma naturale, ma ovvia, ma positiva: e siccome io non sono come quei

(1) *Ep.* 1. *Lib.* 2. Veramente Orazio parla dell' età richiesta da certi pedanti, onde uno scrittore possa essere annoverato fra gli *antichi;* ma io con una licenza da non dovermisi negare ho preso le parole per gli scrittori, che le hanno usate, e così ho fatto una *metonimia* non disdicevole a questo mio forse nuovo genere di componimento, la cui denominazione io di buon grado la rimetto all' avvocatino *della scienza vecchia e nuova.*

mio *Bellimbusto*, nè com' ogni altro *buontonista*, che *pensan con le calcagna*, così non mi posso recare a credere, che a non ammettere nel registro alfabetico una parola arciusitatissima in Firenze, anzi in tutta Toscana, sia buona ragione, e conforme alla sana logica, o al criterio filologico non esser quella stata ancor fatta di pubblica ragione mercè la manuale opera d' un tipografo. Ma forse il cauto Manuzzi sta alle vedette, e sull' intese, se qualche gran baccalare *italiano* le usasse; chè allora vinto ogni scrupolo su' legittimi natali di quelle si affretterebbe, anche con una sopraggiunta, di farle *assorellare* (il Manuzzi s' indigna, o ride della mia presunzione) con tante altre, che nate in Firenze ebbero poi dall' assemblea linguistica dell' Italia (vorrei sapere dove tenuta) la carta come da quel *mirabile* re Francesco l' ebbe il nostro Benvenuto, e ne rideva con alta sua compiacenza, e sempre la custodì gelosamente, ed or si conserva dall'Altezza Imp. e R. di Leopoldo II. la carta, dico, di naturalità francese. Ecco vedete, miei buoni toscani, a che miran gli scrupoli del non ammettere le così dette voci dell' uso, a questo, che il popol della Toscana, e quello particolare della *gran maestra e del parlar regina (così il Redi)* che soli in Italia parlano *naturalmente* la buona lingua, che a nostro grand' onore i non toscani voglion chiamare italiana, non abbiano alcun diritto di dare (voglio essere *moderato* sebbene i' non sia della *setta*) un certo aiuto, e un che di norma co'nuovi vocaboli (che qui nascono come la gramigna) alla parte maggiore d' Italia, che scrive assai bene per lungo studio su' nostri, ma che parla assai male quando si scorda di noi, che parliamo bene senza saperlo. Eh cessino una volta queste misere gare, e quasi direi puerili, e femminili gelosie: i fiorentini, che parlan bene, e scrivon male, studino un poco i nostri grandi esemplari di lingua, e i

non toscani dopo il lungo studio su gli stessi esemplari ascoltino la nostra viva parlatura per togliere a' loro scritti l' affettazione, il malinteso purismo, la malgradita lentenza dell' arte, ed imparino con ogni ingegno a nascondere l' arte con l' arte, chè allora le loro scritture saranno più belle, più leggiadre, più vaghe, appunto come il giardino incantato d'Armida secondo il Tasso (che non isdegnò di appellar toscane le sue parole, *se fia concesso a' miei toscani inchiostri*)

Ma quel che il bello e il caro accresce all' opre
L' arte, che tutto fa, nulla si scuopre.

E quel Drusone e' se n' è lì rimasto impiccato: degna fine degli usurai: ma ell' è per altro cosa notata, che costoro e' non moion mai di cordino, e ciò per due cagioni: la prima è, che il tribunale non s' impaccia di loro, perch' e' sono assassini di tale specie, ch' e' non v'ha inquisizione, che gli raggiunga, nè che gli spaventi non che gli punisca, e ciò tanto meno dove per condannare il più gran peccatore ancorchè notorio, e da tutti esecrato ci voglion tante, e tali formalità, o come dicono legalità, che il giudizio pubblico o non si fa, o facendosi e' suol finire con la frequentatissima formola *non aver luogo a procedere*. Mi burlate, se il tribunale dovesse impacciarsi degli usurai, e pronunziar sentenza secondo la voce pubblica, e l' intima convinzione; noi a questo secolo, che tutto riduce al quattrino senza curar punto d' onestà, d' onore, d'umanità, di coscienza, d'anima, di giudizio di Dio, nè d' inferno, noi potremmo trovarci al caso di veder lo spettacolo (per un fine tutto al contrario) dei diecimila crocifissi (1): la seconda, perchè avarissimi come

(1) Fuvvi un tempo questa credenza, tantochè in alcun luogo se ne facea, ed io pur l'ho vista, ma dove non mi ricorda, la pittura, già da buon tempo dimenticata, in una gran parete, che a certa distanza rendeva imagine d'una

sono i detti usurai non voglion pur far la spesa di comprare il cordino, che ben la farebbero gli scialacquatori dice Orazio seppur fosse loro rimasto un asse, che valea forse meno di dieci centesimi, *quum deerit egenti — as laquei pretium;* che però costoro o si gettan da una finestra, o a capo all' ingiù in un tonfano, che lì non v' è spesa. Eppure quel Drusone usuraio non era poi secondo lo stesso Orazio quella bestiaccia di *beccaio*, o di *boia* che sono i nostri, caratterizzati appunto da' mercatini e da quei de' camaldoli con le due metafore veramente plebee di *sgozzini*, e di *strozzini*. Non era nemmeno tanto ignorantaccio, che non sapesse scrivere senza errore il suo nome, o quello dei debitori come fu alcuno de' nostri, *requiescat*, che facendo la quietanza ad un tal Giovanni Bellincioni scrisse *Govanni Bellinconi*, ed invece di Bernardino ch' era il suo nome, scriveva *Bernadino*. Drusone sapeva anche accozzare quattro parole da letterato, perchè in certe ore, come apparisce da Orazio, rubacchiate io credo all'usura, era vago di comporre delle storie; forse le saranno state di quelle, che noi per istrazio chiamiamo leggende, o cronache: ma io ho per fermo, che s' e' fosse stato uno de' nostri dugentisti, quelle sue leggende sarebbero ora la delizia di certi frugatori, e tesaurieri (come in lingua aulica scrivea Benvenuto) d' ogni pattume, e vietume da ferravecchio, de' quali pur sarebbe ben fatto, che un paziente filologo (ed io ben conosco

selva: la critica poi dimostrò, che l' errore era nato dalla sigla, o abbreviatura XM, che vale *decem milites, aut martyres*, dieci soldati, o *martiri*, e non *dieci migliaia:* oh così va bene, e quella critica è di scrittori ecclesiastici: pure è un verso de' *buontonisti*, de' *progressisti*, dei *rossi*, anche de' *moderati*, che i preti tiran sempre ad infinocchiare. Puh! dotti senza dottrina, critici senza criterio, e come meglio gli chiama Dante

. . . . . *ciechi, che si fanno duci.*

un uomo da ciò, ma, poffar il mondo! e' ne vorrebbe una paga da ministro di stato; il che non si addice punto all'uomo di lettere, che debb' esser contento di aver meno del suo stesso usciere, come in effetto accadde ad un insigne professore a me noto, il quale con pacatezza veramente socratica mi narrò quel suo caso, e conchiuse, dover'esser così, affinchè non sia smentito il detto di Tacito, *desidia pro sapientia fuit* in un secolo, che se inchina talora la testa al sapere, lo dispregia sempre però con la mente sospettosa, e con l' animo assiderato) conosco, dico il paziente filologo, il quale raccapezzatigli (quel pattume e vecchiume) in qua e in là, ed anche raccozzatigli da'molti spogli, in che i suddetti frugatori tanto si deliziarono, ne compilasse un repertorio alfabetico da collocare in fondo al futuro vocabolario (vedete ch' io darei tempo) sull'esempio appunto del benemeritissimo Forcellini quanto alla barbara latinità, e così quelle parolacce da far spiritare della paura anche una pattuglia di *civici*, non imbratterebbero più il registro di esso vocabolario; e per tal modo anche verrebbesi a provvedere all' istoria della lingua, il che è pur cosa degna degli studi, e delle fatiche de' lessicografi: ma io non vo' che mi si abbia a gettare accademicamente sul muso « papero tu vuoi menare a ber l'oche » che però io torno a Drusone. Ma prima una parola intorno ad altro uomo, che più di Drusone mi è caro.

Forte mi spiace, che di quel proverbio non facesse caso il signor Pietro Fanfani quando gli cadde in pensiero di pubblicare le sue osservazioni sopra il nuovo vocabolario della Crusca. Io dopo scorso il libro, dotto in verità, ed elaborato dell'accademico signor Donato Salvi, non ho revocato al petto le quattro parole onorevoli (pag. 88) in testimonianza della stima, che io faceva

degli studi linguistici del Fanfani: ma or egli si porti in pace, ch' io pubblicamente protesti, che, se scrivendo la detta pagina avessi avuto contezza di quelle sue osservazioni non che delle contro osservazioni salviane, non mi sarei astenuto dal fargli per dolce ed amorevol modo conoscere, che *duram provinciam sumpserat*, e che le forze d' un solo comunque robusto e caldo di gioventù non vagliono a stramazzare quel corpo morale, che a guisa dell' elce antica d' Orazio tonduta dalle dure bipenni,

Per damna, per caedes ab ipso
Ducit opes, animumque ferro:

il che con ogni evidenza di ragion filologica, ed abondanza di erudizione linguistica vien dimostrato trionfalmente nel prelodato libro dell' accademico Salvi. Con queste parole non ho inteso di far onta, e dispetto all' egregio giovine signor Fanfani, ma sì di assennarlo nel poco più che mezzo cammin della vita, affinchè continuando egli nell' opera filologica, alla quale ardisco dargli conforto, ed incitamento, porti in mezzo a comune utilità (e la Crusca sarà la prima a sapergliene grado) frutti ben più maturi del suo ingegno, e di quella sua naturale attitudine agli studi di lingua. Le parole d' un anonimo non hanno autorità, ben io lo concedo: ma il signor Fanfani le riceva come venutegli da quella eterna ragione, la quale di qualunque bocca, o penna si vaglia a farsi sentire, debb' esser sempre da chi non se le è fatto ribelle ascoltata e reverita. Eccomi tornato a Drusone. Questi adunque compiacendosi, secondo Orazio, di quelle sue storie, o leggende (io per me lo compatisco perchè anch'io in questa mia tiritera, che non vuol finir più, i'ci ho, a dirvela, un po'di baco, ma i' non ho poi il mezzo efficacissimo di farla pia-

cere che aveva Drusone com'ora udirete) era vago di leggerle a uditori come io credo benevoli (a me poi toccheranno lettori indiscreti) per averne quella lode, che la sua coscienza, o il suo amor proprio, che negli scrittori è tutt' una, gli faceva credere meritata: sentite adunque com'e' faceva. Quando venivano le calende *(il primo del mese)* dolorose al misero debitore, a cui scadevano impreteribilmente le usure, se quegli era nel tristo caso di non aver da pagarle non che di non poter rimettergli il capitale, egli era pur giuoco forza, per non trovarsi a qualche più dolorosa scena, presentarsi al sig. Drusone, che stava lì nel suo casotto al banco della giustizia *mercuriale* per aspettare i merlotti. Crediate, lettor mio caro, che quella era una vera *stenterellata*. Quelli che venivan col *conquibus* andavan di trotto, battendo il tacco, pettoruti al casotto; pagavano senza far convenevoli, anzi con brusca cera, anche un po'borbottando: ma Drusone facendo orecchie di mercante, chè quello appunto era il tempo, con una mano ritirava il denaro, con l'altra porgeva la quietanza già bella e preparata, e quelli avutala se ne andavan via risoluti *quasi veltri che uscisser di catena*, indignati non so se più del mestiero, o dell'uomo che lo eserceva. Ma di quel poveretto, ch'era venuto solo (voi m'intendete) era ben diversa la scena. Ecco che questi, lasciato sfollare, anzi rimasto solo per non apparire alla moltitudine degli sciocchi, che si impaccian con gli usurai, più sciocco di loro, si accostava pian piano, in atto umile, e reverente (e fors' era di quelli, che fuor di lì si mostrano così tronfi, e ampollosi che troppo sarebbe se e' fossero de' reali di Francia), si accostava al sig. Drusone, il quale accortosi dall'artificiata modestia di quel che era per essere, oh venga, diceva con affettata gentilezza, venga il sig. cavaliere, oppure conte, o barone, o mar-

chese, chè egli a quel suo banco della giustizia mercuriale non defraudava mai chicchessia de' titoli ereditari, aggiungendo con un ghignettino molto opportuno, vostra signoria è di buona memoria, oggi son le calende, ed ella è venuta . . . veda, che io pure sto in giorno, ecco qui bella e preparata la sua quietanza, sig. mio gentilissimo. Deh sig. Drusone, rispondeva quel titolato con una vocerellina, che parea quella di fra Modesto, io perchè uomo di onore non ho mancato di rappresentarmi a voi oggi appunto com'era di mio dovere; ma caro il mio sig. Drusone se voi sapeste quant' io sono perseguitato dalla fortuna vi prenderebbe al cuore pietà di me, ed almeno per questo mese . . . deh ch'è alla fine un mese per un pari vostro? non eserciterete i vostri diritti, che io dirò giustissimi, contro di me. Come! rispondeva Drusone infingevole, e artatamente maravigliato, come! un pari suo non ha oggi da pagare questa miscea (accennando la quietanza) di sesterzi, che sono in tasca d' ogni transteverino? (1) Ma signor barone ch'è mai cotesto *titulus sine re?* Eh signor Drusone, soggiugneva un po' sdegnosetto il barone (chè dalla miseria non fu mai spenta quell' albagia), quando scorre nelle vene come a me un sangue puro, il titolo è sempre un gran patrimonio. Sì eh! replicava con amaro ghigno l'usuraio; perchè io dunque lo veda, snocciolatemi un po' i sesterzi che mi dovete, e allora dirò . . . signor Drusone, lo interrompeva con quella prima vocerellina il trafitto superbo, io parlo d' un patrimonio morale, che vale, o non vale secondo i tempi, secondo i luoghi, e secondo le persone con cui si tratta. E Druson ripigliava:

(1) I romani solevano conteggiare a sesterzi, ciascun de' quali equivaleva, salvo errore, a dieci de' nostri quattrini; eppure col nome di sì piccola moneta indicavano somme immense, talchè era appresso di loro un continuo *milioneggiare.*

coteste le son panzane, bubbole, e chiacchiere da consolarvi tra voi altri falliti vanagloriosi, che avendo mangiato intemperatamente l' arrosto or siete costretti a cibarvi del fumo: dell' arrosto i' ne mangio anch' io, ma *in pondere, et mensura,* chè altrimenti i' sarei andato a gambe levate come con voi fanno tanti altri oggidì. Buon per voi se aveste fatto come fo io, appuntare cioè ogni anche menoma spesa: so che alcuni di voi l' hanno fatto, ma bisogna dire che o non abbiano mai tirato le somme per paragonare l' uscita all' entrata, come ogni mese fo io, o che egli abbian detto da scialacquatori imbecilli, eh per ora e' ce n' è: ma io ho sempre tenuto a mente per mia buona regola quel che a me da puttino mi diceva una vecchia serva di casa quand' io mi maravigliava, che quelle tante noci della dispensa fossero per finire, la mi diceva « Drusoncino mio, cava e non metti, ogni gran monte scema » sante parole eran quelle. Ma voi altri titolati non la intendete: che però è ben degli anni, ch' i' vi veggo per Roma lussureggiare in gioie, in vesti, in cocchi, in servitù, in ogni genere di divertimenti: sempre agli spettacoli, sempre a' teatri, sempre a quelle maladette terme, dove anche si giuoca alla disperata: chi sa poi come vanno le cose in casa: quel cervellino della vostra signora i' la conosco, sapete; basta, chi non la conosce? è ben nota a tutti noi, che stiamo qui per sovvenire, e di cuore vi dico, a' bisogni del prossimo, è famosa per la sua mania d' aver quattrini da tutti a pregio anche ingordo, i' non dico di me, chè voi pur troppo sapete, quanto io sia discreto, ch' egli è ben caso ch' arrivi al 60. Ma qui il barone singhiozzando, sig, Drusone, dice, voi non sapete a quest' ora che la padrona è lei. Sia pur così, ripiglia tutto fuoco Drusone (e qui parla da uomo savio) sia pur così, ma voi babbuasso, e pappataci che siete, perchè non faceste valere

la vostra autorità, che vi viene dalla natura, e che dalle provvide leggi romane vi è confermata? Ciò esigeva da voi il bene stesso di lei, il bene vostro, il bene de' vostri figli, che non son pochi, e quello ancora de' tanti servi fedelmente in casa vostra invecchiati. Questo era da fare, imporre un freno a quella signora, e lasciarla poi strillare a sua posta, che or non essendo più nell'età del *buon tuono*, che vuol dire aver messo un po'di giudizio, benedirebbe al pio rigor del marito, che le salvò il patrimonio, nè permise, ch'ella dopo aver tanto goduto in gioventù si trovasse a stentare in vecchiaia. Finalmente sapete voi onde viene ogni vostro male, e de'pari vostri? vel dirò io, dall'ozio e dall' ignoranza. Ahi vergogna, ahi vitupero del vostro ceto! con un po' d' amore agli studi avreste sostenuto il decoro de' vostri maggiori, e mantenuto, ed ampliato il bel patrimonio, che vi lasciarono. Imparate da me pover'uomo: io sto assiduo al mio banco, ch' è il mio patrimonio, ed avendo pur io bisogno, onde reggere alla fatica, d'un po' di ristoro, i'non vo mica a zonzo, come i così detti signori, per le strade di Roma, ne' luoghi, che troppi ve ne ha, della dissipazione, e dello scialacquo; ma i' sto qui raccogliendo l' antiche memorie, e vo compilando degli annali, che a suo tempo avranno un gran pregio, perchè a dirla a voi, sig. barone, io adopero tutta la mia critica, che non è scarsa, nello sceverare il falso dal vero, e tutto il mio ingegno, ch' è pur qualche cosa, per renderne chiara, ed allettevole la lettura. Ecco qui, vedete che fascio di carte; tutte cose importanti sapete; qui ci è il fiore delle notizie in ogni genere d' erudizione; vi son anche non poche questioni morali da me risolute con la più sottil metafisica, e con sovrabbondanza delle autorità di autori gravissimi. Che ne dite eh barone? questi gli rispondeva con altis-

sima maraviglia: anche di moralità avete scritto? non avrei mai creduto che un uomo di mercatura tenesse dietro a siffatte questioni, che soglion essere, per quanto ho inteso, intralciate, e spinose. — Anche vi dirò, aggiugnea l'usuraio, che in fatto di morale io ho avuto stomaco d'impugnar le dottrine di Cicerone — Cospetto! diceva il barone, di Cicerone? — Sì, di Cicerone, ripigliava l'usuraio: voi non sapete, perchè voi altri detti signori non leggete che *acta diurna, aut ephemeridas* (*diarii o giornali*) che Cicerone, il quale come oratore fu sommissimo, quando gli venne poi il ticchio di scrivere da filosofo, scrisse cose da can barboni, tanto che nel terzo libro di quel suo trattato degli *ufizi*, pretese di dare ad intendere a' galantuomini che *non è utile se non l'onesto;* e ad evidenza di quel suo tema e' mi vien fuori con tali argomenti da toglier la mano ad ogni più cavilloso sofista. Che ne dite voi eh barone, di quella proposizione? (Il barone, è vero, non era dotto, perchè la sua *posizione*, dice ora il *buon tuono*, non gliel consentiva; pure egli aveva un che d'ingegno naturale, ed anche un tal fondo di probità da sentire almeno nella propria coscienza la verità della proposizione ciceroniana: ma il poveretto sentendosi lì fra le ugne di quel falcaccio, che in un solo istante d'irritazione gli potea dar la stretta, non si attentava di contradire). Io per verità, rispondeva timidamente (vedete, o lettore, virtù dei debiti domatrice degli animi alteri) non m'intendo gran fatto di tali questioni, e solo dirò, che io per me credo utile ogni operazione che porta ad un bene. (La risposta fu piena d'accorgimento perchè ambigua; così il barone non rispose contro coscienza, e l'usuraio tirò a sè de' due sensi quello, che si affaceva al suo infame mestiero). Bravo,

risponde tutto ringalluzzato Drusone, voi la intendete appunto com' io. Figuratevi, che mi comparisca qui un tal uomo a me noto, tutto affannoso, e dica, Drusone mio, ho bisogno del vostro aiuto: eccomi qui gli rispondo io, tutto per voi: quegli mi espone la sua necessità: io, senza tante stampite, domando il mio merito (1); quei vi acconsente (per forza, assassino!), io gli do carta-moneta, o moneta sonante secondo il merito convenuto: quegli se ne va tutto riconfortato, e fa con suo utile un fatto suo. Dite, signor barone, se dall' aver fatto un servigio sì caro a quel disgraziato io risento un cert' utile come, per esempio, tanto è dir più che meno, del 25 o del 30, quel mio utile dovrà dirsi che non è utile? Cicerone dice, e si argomenta di provare ch' e' non è utile. Oh state a vedere, che, se da quel mio contratto e' mi verrà in cassa un milione di sesterzi, e' non dovrà esser vero che e' vi sieno venuti: sì ch'e' vi saranno affè d' Ercole, ed io mi grogiolerò ripassandoli alla barba di Cicerone. Ma lasciamo dall' un de' lati le questioni di morale, dove altri della mia sfera mi supera, lo so, anche di lunga mano, e veniamo all' istoria: oh qui poi, ed anche nell' antiquaria, e più specialmente nella numismatica affè del gallo, cosi giu-

(1) *Merito* è palliativo d'*usura;* questa nel suo significato ovvio è ciò che si ritira dall' imprestito del denaro, e comunemente dicesi frutto: pure siccome l'imprestare per mestiero è stato sempre cosa odiosa, così *usura* e *usuraio* ebbero bisogno d'un po'di mantello per ricoprire in faccia agli uomini onesti la loro sozza nudità: che però Franco Sacchetti (nov. 52) dice « hanno » battezzato l'usura in diversi nomi come dono di tempo, *merito*, interesse, » cambio, civanzo, baroccolo, ritraugola, e molti altri ». Ma l'odio propriamente non viene dall'imprestare, che fatto ne' debiti modi, e per dirla col suo vero nome *da cristiani*, sarebbe un arte degna, e utile alla società; il male sta nell' esorbitanze del *merito*, o sia dell' usura: che però con qualunque nome vorrà palliarsi l'usura sarà sempre vero, ch' ell'è un'arte infame, e degna non pure di riprensione, ma ancor di gastigo.

rava Socrate, io non la cedo a persona. In questi scartafacci qui, vedete, e' c'è flor di roba da disgradarne Sallustio e lo stesso Livio. — Questa la parve al barone un po' troppo grossa, e quasi vinto dalla sua naturale ingenuità fu per dire, o Drusone, coteste le sono millanterie, ma il poveretto e' fu a tempo a ritirare a sè il fiato, perchè e' si sentiva, come vi dissi, fra quelle ugnacce, e spiritava da un momento all' altro d' aver la stretta: pure con atto, e con voce di maraviglia disse, signor Drusone coteste son gran parole; bisogna dunque pur dire, che voi siate nell'istoria un gran fatto. — Sì, chè io sono, e ch' intende pur qualche cosa, nell' udirmi leggere questi miei scritti, miei sapete, questa non è roba comprata, nè io sono un plagiario, e' ne rimane trasecolato, e dice, oh chi mai l' avrebbe creduto! Voi mi sembrate un uomo di buon senso, e da giovinetto dovete aver pure studiato almeno un po' di grammatica, che fatica sì lieve non intorbida il sangue puro: voglio adunque farne anche a voi la lettura per averne poi il vostro giudizio; ma sincero ve', chè io non sono di quelli che cercano, e comprano gli uditori, come diceva Orazio, per esser lodati, e se voi fate loro pur una osservazione, e' pigliano il broncio, e ingelosiscono, perchè e' vogliono potere amar sè, e le loro cose senza rivale. Ascoltatemi adunque ad animo riposato, quieto, tranquillo, sereno, senza distrazioni, e preparatevi a sentir cose belle. — (Qui il barone la fece da furbo: tirò un' arcata per sentire se quello strumentaccio rendeva un che di suono da fargli sperare, che la sua pazienza avrebbe in premio il *soprattieni* del vanaglorioso usuraio, e così non trovarsi al durissimo caso di dover pagare col martirio de' suoi orecchi il suo stesso boia: che però disse) signor Drusone, voi sapete in che mare io na-

vigo nel giorno delle calende, e con la continua paura di naufragare, fatemi voi ragione se io possa ascoltarvi ad animo riposato, e senza distrazioni. — Or l'usuraio, siccome fra' misteri del cuore umano avvi pur questo, che la passione predominante è talora infrenata da una minore che per istantaneo stravolgimento della mente prende il disopra, così esso usuraio, tutto infatuato dell'idea de' suoi scritti, e trasportato in quel momento più dalla sua boria che dalla sua cupidigia, risponde con inusitata piacevolezza: eh cacciatevi pur della testa il pensiero delle calende: quand' io mi abbatto ad uomini di buon senso, e di sano criterio, che possono de' miei scritti apprezzare il bello, e gustarlo, io dimentico allor di buon grado le formalità del banco, e tutto mi do ad assaporar la dolcezza dei piaceri intellettuali. — Il barone a quelle parole fece un cuor tanto fatto; e tutto rasserenato, e fingendo il sembiante del fanciullino impaziente d'udire la promessa novella, e detto anche alla sua coscienza « qui non ci vogliono scrupoli » dice all'usuraio, signor Drusone incominciate pur, se vi piace, al nome della sapientissima Minerva, chè io null'altro più bramo che poter gustare l'opere vostre. Ma già Drusone ne scoppiava di voglia, ed or recatosi sopra di sè, e tenendo tra ambe le mani uno de' suoi più eletti scartafacci, dopo un vezzoso noderello di tosserella, ed anche accostata, per solo un istante la sinistra mano alla bocca appunto come una virtuosa di musica incominciò: e il barone se non potè dire col nostro Dante

> Or incomincian le dolenti note
> A farmisi sentire, or son venuto
> Là dove molto pianto mi percuote;
> *Inf. c. 5.*

di certo avrà detto fra sè con Virgilio (che per intenderlo non ebbe bisogno d' andare alle Scuole Pie, dov' e' s' insegna il latino per eccellenza comecchè ben pochi lo imparino per non iscomparir poi nel *buon tuono*).

> Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare
> Verbera; tum stridor ferri, tractaeque catenae.
>
> *Aeneid. lib. 6.*

Or qui incomincerebbe la più bella scena del mondo fra l' usuraio, e il debitore; quella scena, di che Orazio da quel maestro ch' egli era diede un cenno quanto breve altrettanto espressivo, e che a un pittore di buona immaginativa bastar potrebbe (ma fra' moderni pittori io non so se nè anche Diogene con tutta la sua lanterna e' ne troverebbe pur uno che intenda Orazio: di che ben è da garrirne chi con mente gretta, e con l' animo freddo vuol essere salutato direttore delle tre arti sorelle senza punto conoscerne la loro natura, la loro virtù, il loro ufizio nella civil società; il qual è meno di recare diletto agli occhi che di accendere nei cuori i sensi quando di pubblica carità, quando di nobile emulazione, e quando d' alta maraviglia, madre fecondissima del sapere) il cenno, dico, d' Orazio bastar potrebbe ad immaginare una di quelle ch' e' chiaman caricature, che tornerebbe di certo a pubblica utilità come pel meritato obbrobrio degli usurai, così per la salutevole correzione de' malaccorti, i quali cader si lasciano in quell' ugnacce. Il cenno d' Orazio è questo, che vuolsi per reverenza all' autore allegare nelle sue stesse parole, perchè io alla fine non ho inteso (sappiate che anch' io so mettermi, quando occorre, sull' onorevole) non ho inteso di scrivere per il volgo; e per me chi non intende Orazio è volgo, quello stesso di cui

esso Orazio diceva, *odi profanum vulgus, et arceo:* eh che sarebbe omai tempo di dir sul muso a questi nostri dottori da venticinque alla crazia come or ora sarà de' fichi settembrini, che l' uomo non può appartenere alla vera repubblica letteraria quando e' non sia a sufficienza istruito nella latinità; che se fra' maestri stessi, anzi professori ve ne ha di quelli che sfatano sì gran verità, dite pure lettor mio caro, che costoro son gabbamondi, che abusano della comune ignoranza per cavar di sotto a' babbi *buontonisti* di buoni zecchini, ed empir poi la società di saccentelli, che ne sono la pestilenza. Ecco le parole di Orazio

> Odisti et fugis, ut Drusonem debitor aeris,
> Qui nisi, cum tristes misero venere calendae,
> Mercedem aut nummos unde unde extricat, amaras
> Porrecto iugulo historias captivus ut audit (1).

Un pittore di qualche cultura (non uno di quei, che son da dire piuttosto meccanici, in quanto che tirar delle linee a diritto, e a traverso, dall' alto in basso, o viceversa anche a regola d' arte non costituisce l' essere di pittore, perchè la natura di lui sta come quella del poeta nell' invenzione e nella disposizione, o composizione delle parti, che però lo stesso Orazio scrisse nell' *arte, ut pictura poesis erit.* Voi ridete, lo so, pittorellini da *toelette:* eh quivi potrebbe parere la nobiltà de' vostri pennelli intinti nelle pentolacce de' lupanari, come talvolta mi è toccato vedere dove meno si conveniva, tanto più che Cicerone istesso asserisce non doversi secondo la natura, e la retta ragione chiamare nelle belle arti opera bella ciò che offende il pudore, la pudicizia e la innocenza: ridete sì strumenti quali

(1) Sat. 3, lib. 1.

siete del regno della voluttà, e godetevi pure gli applausi e le lodi di *chi nel diletto della carne involto* non sa, nè può apprezzare che le turpitudini delle veneri e dei priapi), un pittore, ripeto, di qualche cultura, e di buona immaginativa potrebbe dalle suddette parole, che or pongo qui in ordine grammaticale, *debitor aeris ut captivus audit iugulo porrecto historias amaras*, potrebbe dico, ricavare il suo pensiero, il quale espresso secondo i precetti dell' arte, e più secondo certe ingegnose e bizzarre invenzioni, quelle che Plinio là dove scrisse delle pitture chiamava *argutias* (1), recherebbe sommo diletto a' riguardanti non senza acquisto di reputazione all' artista. Cotal pittore dividerebbe, a mio avviso, quel tratto d' Orazio in tre parti: prima *debitor aeris ut captivus audit*, seconda *iugulo porrecto*, terza *historias amaras*. Ma affinchè egli avesse un più bel partito alle mani, vorrei che non un solo ma più debitori ad ascoltar l' usuraio in cerchio si ritraessero: così vedremmo un bel contrasto di sessi, di gradi, di condizioni, d' età, di costumi, anche di vestimenti. Secondo la prima parte l' atto dell' ascoltare con la mentita perchè forzata attenzione dello schiavo che teme il bastone, sarebbe espresso con indizi di noia e disagio mostrati in diverse parti del corpo: e secondo l' altra parte, la simulata attenzione ben si farebbe conoscere con l' atto caricato di sporgere in fuori la gola *iugulo porrecto;* e secondo la terza, quell' ascoltar di mal grado le spiacevoli istorie *historias amaras* chiaro apparirebbe dalle accennate alterazioni dei sembianti *che soglion essere testimon del cuore*, il disse anche Dante. Ma dove lasciava io l' eroe dell' usura? Sì, Drusone il

(1) Lib. 35. 10 ad fin.

recitator acerbus d' Orazio, che non vuol lasciar ire quei poveri diavoli come la mignatta *non missura cutem nisi plena cruoris hirudo* dovrebbe campeggiare nel quadro: e la valenzia dell'artista ben qui potrebbe far mostra di sè, perchè io vorrei, che su quel musaccio si conoscesse il reo contento ch' ei prova di tener lì umiliata quella povera gente di natura altera, vanitosa ed intollerante, vi apparisse la sua sciocchezza di credersi applaudito, e il mostrarsi beato di quella falsa opinione. Ma chi son io che dopo aver fatto tante altre parti in commedia (e voi benigno lettore sapete come), ardisco ora di fare anche quella del pittore, io che della pittura m' intendo meno che i *buontonisti* della teologia? Udite adunque qual debba essere il mio gastigo. Entrato Alessandro Macedone nella bottega d'Apelle (chi dicesse or bottega allo studio di un pittore vi sarebbe da aspettarsi tutti i pentoli sul mostaccio: eppure in Firenze a' tempi di *Michel più che mortale Angel divino*, si diceva la bottega del Buonarroti come leggiamo in Benvenuto Cellini, che pur n' era un adoratore: gli studi poi de' procuratori e degli avvocati non furon mai, ch'io sappia, detti botteghe, perchè e' parrebbe che vi si facesse mercato della giustizia; che però quando si dice che in quelli studi ell' è stata pagata, non vuolsi mai intendere che la fosse stata venduta) entrato dunque Alessandro in quella bottega, incominciò a parlare di pittura da maestro come in campo avrebbe fatto di guerra; ma dopo pochi momenti il savio Apelle gli bisbigliò di buon garbo all' orecchio « Sire mutate discorso, chè i miei garzoni e' ridono ». Deh che sarà egli detto di me? basta, e' sarà quel ch' e' sarà: io alla fine con le mie sentenze i' non son nel pericolo di rovinare una famiglia, nè di far marcire un pover' uomo in un ergastolo.

Fortuna! chè io al nome, per incidenza commemorato di Drusone dissi « un' altra digressioncella, ma i' n' esco con due parole » che altrimenti se i' m' impancavo a ciarlare, i' avrei fatto come quella *ciana*, che avendo per la fretta di tornare a casa a badare alla figliuola rimasta sola, ricusato d'entrare nel terreno d'una sua vecchia amica, la stette sull' uscio a vuotare il sacco dal tocco fino alle ventitrè: gran disgrazia aver la diarrea nella lingua, ma la non è anche poca averla, come me, nella penna. Oh sono stato proprio bugiardo: dissi « i' n' esco con due sole parole » e poi le sono state più di duemila; in verità io meriterei, che nessuno de' *buontonisti* volesse prestar più fede, trovatomi una volta bugiardo, a nessuna delle tante verità, che io ho scritte a bella posta per loro. Ahi! sarebbe questo per me un vero cordoglio, perchè se costoro fanno del sordo alle mie parole, e' posson prepararsi d' andare col passaporto di Dante alla barca di *Caron dimonio con gli occhi di bragia* per essere scaricati là, dove secondo Dante, che il vide,

> Stavvi Minòs orribilmente e ringhia:
> Esamina le colpe nell' entrata:
> Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
> Dico, che quando l' anima mal nata
> Gli vien dinanzi, tutta si confessa,
> E quel conoscitor delle peccata
> Vede qual luogo d' inferno è da essa.
>
> *Inf. c. 5.*

Signori *buontonisti* eccomi a voi, maschi e femmine quanti siete; udiste eh? a vostro malgrado, a vostro marcio dispetto pur vi confesserete: l' *anima mal nata*, come le vostre, *tutta si confessa*: non voleste confessarvi a quel buon sacerdote del vostro Curato, che per

ottener qualche cosa e' sarebbe anche stato un po' di maniche larghe passando sopra a certe coserelline, sulle quali innanzi a' tempi delle *riforme* avrebbevi fatto in capo un gran romore per ispaventarvi dalle cosacce: ma voi no; voi voleste dar fede all' apostata *Desanctis* che con quel suo libercolaccio, proibito dalla nostra istessa polizia, che assai più del Curato è, e dev' essere di maniche larghe, voleste credere a quell' apostata, perchè e' favoriva alle vostre passioni, che la confessione non era necessaria a salvarsi, ch' ell' era anzi una nostra stoltezza, e un' invenzione interessata de' preti e de' frati: sì eh? oh andate a dirlo a quell' inquisitore di Minosse, così lo chiama Virgilio *quaesitor Minos*, che non sarà come quell' antico da voi tanto abominato di Santa Croce: egli se ne sta lì a muso duro, e *conoscitore* com' egli è *delle peccata*, non ha bisogno di testimoni, de' quali or qui in faccia a' nostri giudici ve n'è un subisso falsi e spergiuri da farli con pochi paoli deporre a vostro favore, che voi, per esempio, eraváte con loro a una festa di ballo quando staváte appostando quel poveretto che fu vostra vittima. E quello stesso *conoscitore delle peccata che vede qual luogo d' inferno è da essa* vi manderà a quella eterna pena, che sarà meglio appropriata, e proporzionata alla qualità delle *peccata*. Ed io or qui sapendo di scrivere per uomini sciocchi sì, ma che pur non hanno apostatato dalla fede, dirò, fratelli miei, quand' anche le pene infernali non fossero, parlando all' umana, che quali le immaginarono Virgilio e Dante, pure aver ne dovreste paura, orrore, raccapriccio ancor voi, voi che siete così sensibili, irritabili, e intolleranti d'ogni menomo che di disagio, d'incomodo non che di dolore e d'angoscia. E quei vi ricordi di ciò che avvenne a quella vostra di altissimo,

come voi dite, *rango* (1). Ella tornavasi dal pubblico passeggio, dove ogni dì era solita farvi la sua comparsa con abiti sempre nuovi (deh avess'ella potuto, ma qui i *Luigi* non bastano, rinnuovare anche il viso: vero è però,

(1) Nella Crusca padovana an. 1827, avvi questa giunta. « *Rango*, voce » tolta dal francese, e vale *ordine*, *grado*, *condizione:* vi si allega l'esempio » d'un'orazione del Buondelmonti ». Ma dico io, se la voce è pretta francese, e noi ne abbiamo oltre le tre suddette ben altre assai da contrapporre a quella linguettina come *sfera*, *qualità*, *portata*, ed altre, che in questa mia fretta non mi occorrono alla memoria, perchè, perchè poffar il cielo! dobbiamo noi far caso d'una parola sfuggita al Buondelmonti, in un tempo poi che non pure le vanarelle femmine, ma gli uomini stessi di lettere amavan di sottoporsi per gran viltà allo sciocco impero della moda francese? Caro il mio Manuzzi non badate, che quella parolaccia d'un fiorentino leggasi stampata, e quasi consacrata da un lessicografo *italiano;* quella è una vera meta (con l'*e* stretta, lo avverto in servigio de'non toscani) da gettare sopra lo sterquilino, dove il galletto d'Esopo trovò la *margherita:* ma deh, per carità girate largo da que'puzzolenti monti di spazzatura, perchè se non altro, accade questo, che uno e'fa il naso a quel puzzo, e così più liberamente e'si accosta, e poi senza ribrezzo vi salta sopra come il galletto a razzolare, e senza aver la fortuna di trovarvi le margherite e'vi s'imbratta le mani di tal maniera che a rimetterle poi sopra il vocabolario e'vi fa degli sgorbi così sudici, e così schifosi, che chi deve farne il costoso acquisto non per tenerlo negli scaffali a pompa come fanno i principi e i re, a'quali voi regalaste il vostro, e'se ne sdegna e dice io non vo'a pregio sì ingordo comperar quella carta imbrattata. Voi mi direte, tornando al *rango*, questa parola così da voi abominata io la sento a tutto pasto su le bocche de'fiorentini; ma io vi rispondo, ch'e'corre assai differenza tra i fiorentini e i *buontonisti:* tenetevi alle voci dei primi, e mandate alla malora quelle dei secondi; oppure, e ciò sarebbbe il meglio, e la seconda edizione del vostro vocabolario vi frutterebbe ancor più, se in fondo vi aggiungeste, com'io già proposi a'Cruscanti, il registro alfabetico di tutte le voci vecchie e nuove da rigettare. Fate a mio modo, che questo sarà il mezzo più certo, più efficace, e più pronto per ispacciarne almeno duemila copie, e affinchè *duri* e questo fu sempre il primo intendimento dei letterati, *la vostra fama quanto il moto lontana.* Voi potreste dirmi praticissimo come siete d'ogni scrittura uscita delle mani di solenni maestri, che lo stesso ab. Luigi Fiacchi, ornamento e splendore dell'Accademia della Crusca, in una sua mi par lettera dedicatoria, o prefazione usò il vocabolo *rango*. Cotesta obiezione fummi appettata, già è molti anni, da un buon giovinello, cui io aveva proposta la lettura di quel fra'moderni forbitissimmo scrittore; io gli risposi, e così ri-

che la sua ornatrice (1), venutale da Parigi dalla scuola io credo di Falerina, o d'Armida, aveva un'arte così pre-

sponderei a voi, carissimo il mio Manuzzi, vorreste voi, che il Fiacchi fosse da più d'Omero, del quale Orazio scrisse nell'*arte*

Indignor quandoque bonus dormitat Homerus?

Ma discreto poi qual egli era come conoscitore dell'umana natura, e intendentissimo dell'arte difficile del comporre, a quel verso soggiunse quest'altro

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

(1) Siccome io sono affatto profano ai misteri della galanteria, della moda, e di quella, che barbaricamente chiamasi *toelette*, così mi è ignoto, se quella servigiale (questa poi è parola da monache) che mette in punto la signora per farla ammirare a' curiosi e cupidi sguardi de' *buontonisti*, de' vagheggini, e de' cicisbei abbia un nome proprio, o venga sotto il nome troppo indeterminato di cameriera: che però a me piacque (chè ognuno nel parlare ha i suoi gusti, ed anch'io pago la bocca, che or dicesi tassa di famiglia, e ciò non senza il suo gran perchè, quando la bocca oggidì si è voluta mercè del *progresso*, e delle *riforme* sciolta da ogni vincolo antico, tanto che a ogni piè sospinto si odon bestemmie di nuovo conio) a me, dico, è piaciuto di darle il nome di *ornatrice*. Non creda per altro il lettore, che io lo abbia inventato di mio capo, perchè con tutta ingenuità vi confesso, che io tanto partecipo a quel maraviglioso zuccone da me lodato alla pag. 65 che la mia testa è così vuota d'idee nuove, e di neologismi, che assai volte abbattutomi a quelli che si chiamano *uomini del giorno* io non ho mai saputo *imboccare*, per dirlo con Dante, *le loro sentenze*, nè tampoco intendere la maggior parte delle loro parole, che per me sono come quelle di Nembrotto allo stesso divino poeta, che intender non le puotè che però Virgilio ebbe a dirgli

Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a vuoto
Che così è a lui ciascun linguaggio
Come il suo ad altrui che a nullo è noto.

Inf. c. 31.

Quella parola adunque non l'ho inventata io, ma io l'ho presa da Ovidio, e da quella appunto delle sue poesie, ch'è il capolavoro del poeta del *buon tuono* qual egli fu, e n'ebbe il premio che meritava; di che un *buontonista*

stigiosa, che quegli scioperati, e *buongustai* dei *lions* che la dama occhieggiavano, non s'erano per anche accorti

a me noto vomitava le più sperticate contumelie contro il *principe assoluto* che lo punì. Chiamata è dunque da lui *ornatrix* quella delle tante ancelle, che avevano le dame *buontoniste*, della quale era ufizio specialissimo acconciar con grand'arte il capo della signora. E qui sia detto per semplice erudizione *buontonistica*, che la signora era così severa nell'esigere la puntualità, anzi la perfezione di tal servigio, che tenendo, come usa ancora (io ho veduto uomini, non donne perchè in que' penetrali chi vi entra? e ciò è conforme al precetto d'Ovidio che ivi stesso lo dà) tenendo in mano lo specchio, quando parevale, che l'ornatrice sgarrasse, le dava nel viso delle forti graffiate, e con uno spillo spiccatole dal busto le bucava le braccia: che però Ovidio tutto umanità, e dolcezza avvertiva quelle signore (chè la cosa era pubblica) di astenersi da quei modi, che noi qui in Firenze diremmo da saracina: sebbene qui stesso si bucinò per reverenza del luogo, che una parente, io credo, di quelle d'Ovidio, per una non so qual mancanza diede d'una paletta da fuoco con sì buona grazia sulla testa d'una sua ancella, che questa poco ne sopravvisse: altro che unghie, e che spillo! vera eroina del *progresso*. Ma, lettor mio, dov'è superbia, vanità, e perfetto *buon tuono*, avvi sempre altresì del saracinesco, perchè le maniere dolci, umane, e gentili anche verso gl'inferiori non possono venire che da menti e da cuori informati della cristiana carità. E a togliervi d'ogni sospetto, che io, il quale in questo mio *scherzo* passo per avverso alle donne (e ciò non è vero, perchè alle donne di garbo io voglio il meglio del mondo) abbia messo in bocca d'Ovidio più di quello che in realtà egli iscrisse, allegherò qui il distico, che leggesi nel libro terzo *de arte amandi* a' due versi 239 e 240.

Tuta sit ornatrix: *odi, quae sauciat ora*
Unguibus, et rapta brachia figit acu.

Ora tornando a bomba dico, che *ornatrice* vocabolo di tutta *italianità*, ma non usato per quanto mi apparisce da' lessici nel suddetto significato latino seppure non l'ha usato il Parini, che di certo trovossi nel caso (ma or io di chiarirmene non ho tempo) dico che sarebbe da usare nel senso ovidiano, fattone un sostantivo, ma con maggiore estensione di significato, cioè a indicare colei o sia ancella privata, o quella ch'e' chiaman *modista* sopracchiamata a mettere in punto di comparsa una gran dama, o una gran riccona che vale lo stesso per andare alla conquista forse del Perù, non è a caso questa parola: come pure chiamar potrebbonsi *ornatrici* quelle donne che ne' teatri hanno l'incumbenza del vestire. Vedete dov'io sono andato a finire con questa tiritera di nota! alla Pergola; dove in 67 anni e un mese sono stato sol una

a dispetto delle loro lenti e occhialetti, ch'ell'erasi già onorata del vezzoso titolo di ava, tanto che quand'ella talvolta, non però negli ultimi tempi, prendeva seco in carrozza la maggiore delle sue figlie, quegli occhieggiatori dicevano oh! bella coppia di sorelle) nè solo sfoggiava d'abiti, ma eziandio di cocchi sempre d'ultima moda, di cavalli di razza inglese, di staffieri, e di cacciatore vestiti anche giornalmente a ricche livree, e tutti appariscenti, talchè ogni *buontonista* a vederla le s'inchinava come a colei, che sì degnamente nel *buon tuono* teneva il campo, e quasi parea che vinta l'invidia ella non potesse aver emula, che pur tentasse cacciarla di nido. Or questa nobile creatura, che quand'anche non avesse avuto tutti i suoi *quarti*, o non ne avesse avuto pur uno, pur era da aversi per nobile, ed anche per bella secondo l'antica *etichetta* del *buon tuono* a testimonianza d'Orazio

Et genus, et formam regina pecunia donat,
Epist. 6. lib. 4.

appena entrata nel terreno del suo palazzo oimè, gridò sì, che tutti si spaventarono, e il primo quel fortunato, che avea sortito di servirla in quell'anno, e che o per maggior rispetto a tanta nobiltà, o per meglio specchiarsi in quel *buontonistico* sembiante sedendole in faccia, avea potuto avvertire il subitaneo ecclissi di quel sole chiarissimo, gridò anch'egli, signora che avete? a quel doppio grido caddero di mano al cocchiere le briglie; il cacciatore precipitò giù da cassetta, e lo staffiere dal seg-

volta, e ciò fu di quaresima: guardate che discolo! ma allora, lettor mio, il divertimento non disdiceva alla quaresima, perchè era un'opera sacra, e quella da me veduta fu appunto la distruzione di Gerusalemme; senza balli sapete: e ora chi conosce più la quaresima dal carnevale? eh ora, si dice, *progresso, progresso:* ed io rispondo; *progresso* sì a divertimenti, ma *regresso* a quattrini.

giolò; e corsi agli sportelli dicevan tutti affannosi, signora comandi, e quella raffibbia un più lungo oimè: già è sceso di carrozza il fido servente, e con caldo affetto la invita di abbandonarsi fra le sue braccia, chè egli stesso la porterebbe qual caro peso nell' attigua camera del terreno, che il cacciatore fu pronto ad aprire: ma quella, voi *buontonisti* dovete dir poveretta, mandato un altro oimè, dice languidamente col piè ancor su la staffa « mi sento mozzare il fiato ». Deh signora venite, riprende tutto sollecito il cavaliere, venite in camera: tu, allo staffiere, chiama la cameriera, e tu, al cocchiere; corri con la carrozza a prendere il medico: ed ella posto appena il piè in terra fa col viso tali atti, e con la voce tal suono come di chi è in sul punto di dar di stomaco: il cavaliere, presto, presto, in alto suoni raddoppia, la cameriera, il medico; intanto acque antisteriche, odorose, di forte odore: eh! signora, niente, niente; si faccia coraggio; ma ella da capo, mi manca il respiro. Ella era già per mettere il piè su la soglia di camera, quando appoggiata al braccio dell' affannato servente tutta tenera e smancerosa le vengon voltati gli occhi ad un angolo del terreno verso il portone, e vede lì accoccolato un uomo tutto sudicio e nero: il cacciatore accortosi che la padrona se ne mostrava schifiltosa, levati su, gli garrisce, non vedi tu la signora? .... Or io ho inteso, ella dice, di là venne e viene quel puzzo che mi toglie il respiro. Lo straccione si leva, e mostra di aver sotto il braccio cinque o sei mazzi di cipolle novelline. Ecco, ecco, tutta baldanzosa la dama, ben io aveva ragione: il mio stomaco, sapete, non è come i vostri, ed entra in camera. Il cacciatore, vattene, grida, malanno, tu vedi di quanto scompiglio tu se' stato cagione: e quegli alla buona risponde, sono il garzone del fabbro, ch' i' ho a consegnare allo sguattero

questo treppiedi. La signora la si rimescola eh? all' odore delle cipolle; e io stasera, vedete, i' penso di fare, i' comprerò anche un pane, e un boccale di vino, una bella cena con la mi' donna, e co' miei bambini. — Di certo quel pover'uomo cenò con più gusto, e con più contentezza quelle sue cipolline impreziosite dall' appetito, che la nauseata dama le allodole, le pernici, e i fagiani. Già in camera eran venute le comandate acque, gli odori, e l' essenze: il medico non era ancora comparso: ma il cavaliere mostrava in tanto frangente tale una attitudine a cosiffatti servigi, che bene ammirar si poteva non mai abbastanza ricompensare: pure quella gentilissima, che mai non volle esser vinta di cortesia seppe far sì che il cavaliere narrando poi in più *società* con gran pompa di parole lo strano accidente usasse tali e tante *buontonistiche* frasi verso di lei, che bene ne traspirarono le grazie maravigliose, ch' egli ne ebbe, non senza qualche espressa invidiarella de' pari suoi. Giunse finalmente il medico (chè un medico di cartello non si trova così per fretta, perchè e' non se ne sta oziando e sbadigliando nelle spezierie ad aspettar l' imbasciate) ma l'immaginaria tempesta s' era omai dileguata: pure toccò il polso, e trovollo qual esser doveva regolarissimo: scorse su quella faccia l' aria artatamente languida del *buon tuono*, ma bene vi ravvisò tutti i segni dell' inalterata salute: pure per mostrare di credere quel ch' e' non credeva (con le signore di baldacchino, e con le ricche davvero bisogna che il medico ne secondi ogni umore, e specialmente quando si tratti d' andare a' bagni; che s' egli vuol giudicare secondo la sua coscienza medica, addio annua provvisione, addio straordinarie cartucce) per apparenza adunque scrisse un' innocua ricetta a benefizio dell' amico speziale. Non è egli stato questo un bel fattarello? vera-

mente, dovreste rispondermi, caratteristico del *buon tuono.*

Ma signori miei *quod magis instat agamus*, disse un pastor virgiliano ad un altro: vedete, una volta anche fra' pastori trovavasi chi parlasse latino, ed ora *inter miracula scribas*, quando e' si trova tra' professori d'università. Quello che ora più preme, è di tornare a Minosse. Dico adunque quando vi sarete a vostro dispetto da lui confessati, ed egli che *giudica, e manda secondo che avvinghia*, ma perchè intendiate a che proposito quell' *avvinghia*, mi è uopo aggiugnere i due versi, che compiono la terzina, di cui non leggeste che il primo verso: eccola tutta intera,

> Vede qual luogo d' inferno è da essa:
> Cignesi con la coda tante volte
> Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Supposto adunque (non ardisco asserire, perchè io non vi veggo, come Dante già mi avvertì, *nel divino consiglio pag.* 182) che *quel conoscitor delle peccata* vi abbia oramai giudicato, deh quante volte debbo io credere che si *avvinghierà con la coda* per far la seconda parte ch' è il *mandare? giudica e manda:* Fratelli e sorelle mie *la tema del futuro danno* mi accuora per voi: qualunque fosse colaggiù il grado, al quale Minos con quel tristo segno volesse che ciascun di voi fosse messo, guai a voi, eterni guai *anime malnate*, imperocchè qualunque fosse quel grado, voi avvezzi come foste nel mondo a riporre ogni vostra beatitudine nel godimento de' sensi, e ad evitare con mille arti, ed ingegni qualsiasi anche menomo disagio ed incomodo non che dolore, ed ambascia, voi sentireste a mille doppi ogni tormento anche dove secondo Dante *men crucciata — la divina Giustizia gli martella*

(i peccatori) (1). Io non ho qui tempo, nè volontà di andar ripassando le varie pene dell' inferno dantesco: sebbene ch' è egli mai questo? tanto e' differisce da quello, che Gesù Cristo disse essere stato preparato al diavolo, e agli angeli di lui, quanto il sogno dalla realtà, quanto la menzogna dal vero. Ma facciam qui un esempio, uno solo ve', che altrimenti la mia *antibuonistica* tessitura la sarebbe appunto come la tela di Penelope, che non finì mai; nè io ho timore de' proci, perchè grazie a Dio come diceva quel greco filosofo io non son donna, nè tampoco ho timore di quei, che come dice il Boccaccio, si dilettano del contrario, perchè da chi mi conosce io non sono tenuto uno Spurina, ma piuttosto un rampollo della famiglia de' Baronci: eh in faccia a' *buontonisti* aristocratici ciò sarebbe un gran pregio, perchè dal sopraddetto Michele Scalza (2) fu vittoriosamente (3) mostrato essere i Baronci i più nobili di Firenze come i più antichi uomini del mondo. Ma queste son oramai cose vecchie; e in Firenze oggidì mercè del *progresso* e delle *riforme* e' si conosce quel che ignoravano i nostri bisnonni cioè che ognuno è figliuolo delle sue azioni, che tanto vale un pescivendolo ed un trippaio quanto uno degli antichi Baronci, e che il tutto sta nell' aver de' paoli in tasca, posseder ville, e poderi, e meglio avere nel portafogli scritte di cambio, che così i contadini, i fattori, i maestri di casa e' non rubano. Con questa regola si canzonava, non ha guari, anche il ministro di finanza; ma ora non più, chè egli ha saputo (tutta virtù del *progresso*, e delle da tanti anni lacrimate *riforme*) con nuova arte, che pur non è negromantica, penetrare ne' portafogli, e a aggiudicare a

(1) Inf. c. 11.

(2) A pag. 146 nella *nota*.

(3) E' vinse una cena.

se quella parte, che i progressivi calcolatori credevano aver sottratta alla segreta industria di quei buscatori. Fu quella una riformagione di tutta giustizia, perchè in una società bene ordinata i pubblici pesi debbonsi ripartire con debita proporzione su tutti; e chi elude la legge è pessimo cittadino. Ma io anzichè passare per uno de' Baronci vorrei essere, affinchè e' si sapesse ch' i' sono in questo mondo, e che qualcuno e' mi facesse di berretto, e fossi pur io reputato degno, e se non io, i miei sacchetti, di qualche grado, vorrei piuttosto essere figliuolo d' un uomo nuovo, fosse anche un di quelli che seppero acciuffare, a tempo *l' occasion precipitosa, e lieve*, ch' è quanto dire la fortuna, e tenerla forte per que' soli capelli, che le pendon davanti, ond' ella fosse sempre compagna in ogni consiglio, tentativo, ed impresa. Allora sapete, di ruvido pruno si diventa mercè dell' aureo innesto un dolcissimo melarancio, i cenci si cambiano in drappi, da una casipola si passa a un palazzo, e dal diritto, a suo tempo però, di tre braccia di terra a Trespiano, si va al possesso di tenute in pianura, in colle, ed in monte, e così il povero *Fantappiè* si cangia come un bruco in farfalla nel signor *Cavalieri*. Ma se quest' uomo nuovo e' vuol co' suoi atti, con le parole, con le pretensioni, con le soverchierie, co' capricci farla da vecchio, anzi doveva io dire da antico, perchè la nobiltà non invecchia per l' aumento degli anni, ma sì per lo scemamento dei quattrini, i quali sono il balsamo della incorruttibilità, allora succede, che gl' invidiosi e' gli cantan dietro le spalle, e oggidì forse anche sul muso, quel grazioso duetto della lumaca del Pignotti alla nuova farfalla già bruco,

L' antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei farfalla, ma di fresco nata.

Non io però, posta or giù l' ironia, non sarei punto de-

gl' invidiosi chè troppo mi spaventa il detto di Salomone, *substantia festinata minuetur;* che vale *le ricchezze fatte in fretta deperiranno* (1). Voi ridete *buontonisti*, lo veggo; perocchè postergata la stessa divina sapienza, che ammoniti ci volle per Salomone, non credete, o non vi affidate che alla vostra ragione, essendo pur di moda il *razionalismo:* ma la ragione in voi come in tutti i razionalisti non è or più per la corruzione del vostro cuore illuminata da quella luce, che l'Autore della natura impresse dalla sua stessa faccia su l' anime vostre: voi siete per alta sciagura da voi non curata nel forte numero di coloro, de' quali disse lo stesso Cristo *amarono meglio le tenebre che la luce*, pareggiati così, secondo la frase del Salmista, *ai cavalli, ed a' muli, i quali son privi del bene dell' intelletto (Sal.* 31*)*. Alla suddetta sentenza del re sapientissimo consuonano quelle di Cicerone riprovate dal prefato usuraio; perocchè l' oratore filosofo alla luce di quel lume naturale impresso pure nell' anima sua, e non oscurato da brutali passioni conobbe, e insegnò, di che anche S. Girolamo gli diè lode, *che non è utile se non l' onesto*, in quanto che *le ricchezze fatte in fretta*, che vale, senza tener per regola e guida l' onestà, la giustizia, la mutua benevolenza, su che si regge l' umana famiglia, non posson durare; debbono deperire come quelle, che la *Provvidenza che governa il mondo* da lui creduta, predicata, e venerata non pure come filosofo, ma come oratore, non avrà mai in sua cura, anzi le guarderà con occhio di abominazione, e le vorrà come a vendetta dell' eterna giustizia, così ad esempio de' vivi dissipate, e disperse. Tal sempre fu il giudizio di Dio contro esse stesse ricchezze quando son frutto d' iniquità, ma ben maggior n' è la pena dell' ingiusto autore colaggiù *dove convengon*

(1) Prov. 13. 11.

d' ogni paese — quelli che muoion nell' ira di Dio (1) e ciò mi richiama all' esempio dianzi promesso intorno al grado infernale, dove ogni *buontonista* per giudizio di Minos sarà messo. Ma poichè di solo un esempio fu la promessa, mi sembra opportuno non dipartirmi dalla prelodata dama, cui l' odore delle cipolle novelline fu tale irritante da soqquadrarle lo stomaco, e da mozzarle il respiro. Figuriamoci dunque signora dama, o pedina che siate, ma io dirò dama, perchè mi appariste ben agiata *de' beni che son commessi alla fortuna — per che l' umana gente si rabbuffa* (2), figuriamo che per sentenza dell'incorruttibile inquisitore e giudice voi foste condannata: qui nel mondo promettendo Roma e toma vo' potreste forse sgattaiolare, ma laggiù Minosse e' non ha moglie, nè figliuoli da mantenere, non debiti da pagare, non lusso da sostenere, non passioni da sodisfare: la sua sentenza è data a tutto rigor delle leggi, che non conoscon riforme, che proprio son sorde, od inesorabili, e su le quali il tempo non può, chè egli è allor caduto nella eternità: nè dopo la sentenza di Minos vi ha il tribunale di grazia, perchè della divina pazienza troppo abusarono i *buontonisti*, fino a credere scelleratamente, che Iddio mancherebbe non so se alla sua bontà, o alla sua giustizia quando di peccati commessi nella vita breve dell' uomo prendesse la sua vendetta nell' interminabile eternità. Eh *buontonisti* miei non son queste cose da ridere. Il poeta Virgilio, che pur era un pagano, dopo avere accennato le da lui immaginate pene del Tartaro, avverte i suoi Romani con quel celebre verso

Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos.

E voi nati, e cresciuti nella luce dell' Evangelio vorrete per rea vergogna far sembiante di non credere, che Iddio

(1) Inf. c. 3.
(2) Inf. c. 7.

vegli su le nostre condotte, e creder piuttosto con Epicuro *Deos securum agere aevum* (1), che beato si goda la vita senza impacciarsi delle nostre miserie? Questo è il Dio creatovi dalle vostre passioni, da' malnati appetiti, e dalle voglie ogni dì più accese de' piaceri carnali; non già quello che di se disse a Mosè, *io sono quegli che sono*, e vale *colui ch' è, e ch' era, e che sarà* (Apoc. 1) ed aggiunse allo stesso Mosè, quando i figli d' Israele ti domanderanno chi ti abbia a loro spedito, rispondi, *colui ch' è* (2). Sublimi parole son queste da occupare menti ben più vaste che quelle non sono di voi miseri *buontonisti*, il circolo delle cui idee ha per diametro men di una spanna. Per quelle parole che sono il nome di Dio, dinotasi, chi le intende, la necessità dell' esistenza di esso Dio, l'eternità, l' immutabilità, e la pienezza dell' essere. I filosofi pagani, avverte Monsig. Martini, fecero uso di questa definizione di Dio; onde Platone nel Timeo scrive, che quello solo è, ch' è eterno, e immutabile; le altre cose poi anzi che essere, più veramente non sono: quindi ancora la celebre iscrizione del tempio di Delfo, *Tu sei*. Vergogna adunque vi prenda di voi medesimi, i quali stoltamente avvisando di ostentare la presunta altezza de' vostri pensieri col non curare di Dio, non della sua provvidenza, non della giustizia, mostrate a chi non è come voi d'essere men che uomini: più savio è da dire fra gli uomini chi più degnamente pensa, e parla di Dio: che però fra gli antichi ebbe il titolo di *sapientissimo* Socrate, che più d' ogni altro filosofo mostrò conoscere gli attributi, e la perfezione d' un *unico* Iddio; di che gliene andò la vita, perchè *gli uomini*, come di sopra è detto, *amaron meglio le tenebre che la luce*, ed io voglio ripetere, perchè *di buon-*

(1) Oraz. sat. 3. lib. 1.

(2) Esodo cap. 3.

tonisti non fu mai penuria. Temetelo adunque quest' Iddio, ed abbiate per oracolo di lui stesso, che nel suo timore non servile, non di reo verso il carnefice, ma di suddito verso il principe clemente, anzi di figlio verso il padre amoroso sta il principio d' ogni sapienza, d' ogni onore, d' ogni ricchezza, d' ogni consolazione, d' ogni diletto: chi sente adunque di lui altramente, e in questo mondo nol cura, ben dovrà colaggiù esclamare con Dante, che vide ma non provò,

> O giustizia di Dio quanto è severa!
> Che cotai colpi per vendetta croscia.
> *Inf.* 24.

E quella vostra dama dal male odore delle cipolle passerà per giudizio *di quel conoscitor delle peccata* al secondo fosso di Malebolge, dove ben altro che il garzon del fabbro vi troverà a mozzarle il respiro: uditelo dal sovrano poeta:

> Quindi sentimmo gente che si nicchia
> Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
> E se medesma con le palme picchia.
> Le ripe eran grommate d' una muffa
> Per l' alito di giù che vi si appasta,
> Che con gli occhi e col naso facea zuffa;
> Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
> Luogo a veder senza montare al dosso
> Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
> Quindi venimmo, e quindi giù nel fosso
> Vidi gente attuffata in uno sterco,
> Che dagli uman privati parea mosso.
> E mentre io colaggiù con l' occhio cerco,
> Vidi un col capo sì di merda lordo,
> Che non parea s' era laico, o chèrco (1).

(1) Oggidì vi son molti, i quali non *laici* appariscono tali, perchè mancanti di quel prescritto segno sul capo, onde dovrebbero apparire quali son per

. . . . . .

Appresso ciò lo duca: fa' che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or si accoscia, ed ora è in piede stante:
Inf. c. 18.

Colei secondo la mente del poeta è la Taide Terenziana, ma secondo la mia è, sigg. *buontonisti*, la vostra dama dalle cipolle novelline: eccola lì vedete: or ben altro che di cipolle e' le conviene sentir l' odore: di quella roba or lo sente, che io non vo' nominare, perchè nel mondo di sopra è contro la civiltà, ma che nel *basso mondo*, dove non fu mai civiltà, non riguardi, non delicatezze, non *buon tuono*, vuolsi pur nominare, e Dante lo ha fatto: nè sol sentirne l' odore, come delle cipolle, ma vederla, ma averne fra le mani, ma esserne tutta lorda, doverne anche ingozzare, ed esservi dentro convolta. Ecco dove anderanno a riuscire la schifiltà, le stomacaggini, le fastidiosaggini in tuttociò, che quassù anche menomamente offende alcun sentimento. Anche sola una parola a' *buon-*

carattere, ma e' non appariscono neppure in tutto il loro vestiario, il quale significativo come per lo più addiviene de' loro costumi, pur troppo è segno manifesto ch' essi non sono quali e' voglion esser tenuti: che però non è da maravigliare, se il popolo gli disprezza dicendo « nè anche di carnevale ci son più maschere ». Ma io rispondo, non vi son dunque più leggi? e ben son costretto di ripeter con Dante che di quelle de' frati del 1300 fece dire a San Benedetto la *regola mia*, *rimasta è giuso a danno delle carte*, oppure

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Eh signori, che dovreste *ex officio* por mano ad esse, e' ci è anche per voi sapete, quel signore dalla *coda lunga*, in faccia al quale non varranno le vostre sacre cèrna: giudizio adunque, coraggio, zelo discreto sì, ma pur zelo, quello, di che G. C. disse all' eterno Padre per il Salmista, *lo zelo della tua casa mi divorò* (68).

tonisti di primo pelo, perchè in Malebolge i pari loro stanno proprio a confine con la scapigliata fante, *che là si graffia con le unghie* . . . . costoro son pure a vederli le più ridevoli sconciature d' una società madre, cui per qualche fattucchieria, io credo, d' una o più sette nemiche dell' umana famiglia non è più dato di condurre a bene una creatura: queste nascon tutte con tali deformità, o mostruosità, ch' e' par che la madre nel corso delle gravidanze abbia avuto le più strane voglie del mondo: pure agli occhi del popolo *buontonistico* quelle sconciature sembrano la piu cara cosa, che uscir possa delle mani della natura. Ecco dunque, lettor mio caro, come l' alterazione delle facoltà intellettuali porta all' alterazione de' sensi esterni: di che noi avemmo una prova senza eccezione nel soprascritto caso dell'Albino oraziano, cui pareva quasi un neo, che aggiugne grazia a un bel volto, lo schifoso polipo della sua Agna. A me quando talora mi sono avvenuto in alcuni di loro o per le strade, o per isciagura in qualche conversazione, e' mi son sembrati nel volto simili a quelli scimmiotti, che i ciarlatani soglion tener vestiti in diverse fogge sul loro banco, ed i quali con quel loro non bel musino si atteggiano in tanti e diversi modi, ch' e' son proprio il più gustevol divertimento de' ragazzi e di tutta la plebe: a guardarli poi in ogni loro movenza dov'è ampiezza di luogo, e' mi rendono imagine di quelle saltabecche, che mai non distendono il passo, e che sfuggevoli all' occhio or le si veggono saltare a sinistra ora a destra, e tanto son moleste, e importune da provocare i circostanti a schiacciar loro la testa. Or signori novellini, dato, e non concesso (perchè l' età novella è capace, comecchè un mio buon padrone nol creda, di resipiscenza) che *quel conoscitor delle peccata* debba in buona coscienza *cignersi con la*

coda tante volte, che voi siate messi nel pozzo di Malebolge, oh lì sì che farete i brutti garbi col muso, e vi mostrerete nel corpo ben più agili e più leggeri, alzando anche i piè non senza guaire come i cani percossi, chè il vostro luogo sarebbe quello, di che Dante scrisse,

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori;
Da mezzo in qua ci venian verso il volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori.
. . . . . .
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze
Che gli battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze (1)
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconda aspettava nè le terze.

Oh se qui fosse lecito d'insultare a chi è sotto il flagello, ed io non fossi d'animo così mite da aborrire fin dalla vista d'un reo in mano della giustizia . . . . ma che vo io vantandomi di pietà? il mio duce e maestro poeta teologo me ne garrisce con quelle istesse dure parole, ch'e' si fece dire dalla sua Scorta quand'egli

. . . . piangea poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta:
Chi è più scellerato di colui,
Che al giudicio divin passion porta?

Inf. c. 20.

(1) *Berza*, voce antiquata, che significa la parte della gamba dal ginocchio al piè.

imperocchè tra' vivi, e i giudicati da Dio è omai rotto ogni vincolo di carità: noi dobbiamo aver per que' *miseri profani* quel senso medesimo, che fu, ch' è, che in eterno sarà nella divina Giustizia contro quelle sue vittime, perocchè, il diceva anche Dante

Cotanto è giusto quanto a lei consuona (1).
Par. c. 19.

(1) Dante in quel luogo parla della bontà di Dio; ma quanto viene asserito verso un attributo vale per ogni altro, perchè, atteso la natura di Dio, avvi fra loro perfetta ugualità: il che d'immenso spazio trapassa la nostra intelligenza, la qual non comprende come Iddio sia infinito nella sua misericordia, ed egualmente infinito nella sua giustizia: che però a noi poveri vermicciuoli quando vogliamo alzar la testa conviensi il soprallegato verso di Dante *O terreni animali, o menti grosse!* Dante è abondevole di siffatte sentenze ad umiliare la nostra prosuntuosa superbia nelle cose di Dio: una sola qui ne addurrò per confondere con la cristiana umiltà di quell'ingegno, *che sovra gli altri com' aquila vola*, la nauseosa saccenteria di quei (che in verità oggidì troppi sono) i quali *con la veduta corta d' una spanna* empiamente si attentano quasi di esaminar Colui, *che se medesmo col suo lume cela*, perch' *egli abita*, dice l'Apostolo, *in una luce inaccessibile:* una sola, per amore di brevità, qui ne adduco, alla quale dette cagione la ritrosità di coloro, che non si prestano a credere come il fuoco dell'inferno e del purgatorio possa investire la sostanza spirituale dell'anime:

A sofferir tormenti e caldi e geli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa non vuol che a noi si sveli;

eppure Dante il credeva, e voi ignorantelli da staffile reputate avvilirvi credendolo: Ma udite,

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone:
State contenti, umana gente al quia,
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Purg. c. 3.

Ma io *nimis urgeo* diceva Cicerone in udienza di Cesare all' accusator di Ligario; io vi prendo troppo alle strette o *buontonisti* dell' un sesso e dell' altro: e ben mi accorgo, che il vostro spirito, che pur volete sia detto *spirito forte*, si è già non pur commosso ma perturbato; perocchè non essendo di quelli che udirono (e ben fu sorte per voi, che di sì poca levatura quali siete le avreste tenute per buone) le lezioni di quel professore, che leggeva il *materialismo*, e ne fu giubbilato (onorate bestemmie!) credete, o almen sospettate, che dopo morte siavi pur qualche cosa da non piacere a chi visse *more ferarum*. E siccome io son per lasciarvi, chè in verità sarebbe omai tempo, non voglio vedervi all' ultime mie parole men che lieti, e di mala voglia, ond' io ripresi con voi i soliti miei

Signori del *buon tuono*, e quanti altri mai siete, cui gli scritti di certi dotti ecclesiastici offendon del puzzo, come voi dite, di sagrestia, studiate in Dante. Eh, che lo abbiamo studiato, mi rispondete. Sì eh? ma dove? ben io lo so: dove morde papi, cardinali, vescovi, preti, frati (le monache no, perchè siffatta gagliardia di dar noia a chi sta nascoso, lasciavala agli *illuminati* de' secoli XVIII e XIX quando sarebbesi detto anche qui esser contro natura, che stesse sola colei, che fu creata a compagna, e ad aiuto dell' uomo: e fin qui l'asserzione avrebbe un che di apparente tollerabilità; ma nella mente di costoro ben avvi il pensiero, che dall' opre si manifesta, che quante più son le donne visibili al mondo, tanto è più facile il mezzo di avere non la compagna, da cui mostrano di aborrire, ma sì quella, di che son avidi e ingordi, amica temporanea: evviva la *sensistica* filosofia: così preparate le menti e gli animi avrebbe di che bene sperare anche in Italia, come ora apparisce nella tradita Torino, un redivivo Lutero. Dante morde, io diceva, i papi, i cardinali ec. ec. Ma io ben vi notai (a pag. 152) il perchè di quei morsi, che in verità ebber talvolta del *cerberesco;* e quale spirito lo movesse a farla da censore sì rigido, e quasi dissi crudele; ch' egli per altro, ivi stesso notai, ch' egli apparisce figlio reverentissimo, e ubbidientissimo della Chiesa, e devoto quant' altri mai dell' ecclesiastica gerarchia, da sola la quale sperava poter venire il bene vero e stabile della civil società: il che punto in voi non si avvera, i quali non so se più per la perversità dell' animo, o per la ignoranza della mente vorreste *protestantizzare* non che l' Italia, ma l' universo cattolico. Studiate in Dante, ed arrossirete di voi medesimi.

modi e motti festivi (chè se talora vi ho punzecchiato, ben voi siete certi ch' io il feci pel vostro meglio) mi sdebiterò con voi delle tre promesse già fatte, delle quali la prima è, chi fosse quel poeta moderno, e quale il suo epigramma intorno alle lacrime delle donne: tenete per fermo, che io non farò più digressioni, e perchè meglio il crediate, or io ne fo giuramento imprecatorio a Giove *fulminatore*, ed è questo, « se io fo più sola una digressione tu vindice degli spergiuri dammi la pena che tu desti a Tiresia ». Poteva io imprecarmi di peggio? ciò dunque vi renda certi quant' io voglio essere, direbbe Orazio, *tenacem propositi virum*. Ma voi non avete fatto pur cenno di maraviglia: forse da voi non si è intesa la forza del giuramento, chè essendo quello d' antichissima foggia, e voi essendo d' educazion *progressisti* avete obliate, o piuttosto non mai sapute le sacre ceremonie de' tempi di Giove fulminatore. Sappiate adunque scimunitelli, così vi chiamo per vezzo, che quel messere di tutti gli Dei volendo dare a Tiresia per un suo fallo una toccatina, che gli scottasse, lo mutò d' uomo in donna. Sì eh? voi ridete, e si squacchera tamente, ch' e' mi par di vedere il già menzionato maestro Simone quando tastava il polso a Calandrino, che temea di esser gravido. Ma udite qual grillo mi salta in testa: a me pare che voi, i maschi, dopo aver fatta per anni la parte di *serventi* vi sentiate pizzicar della voglia di provarvi un po' a far quella delle *servite:* e voi, le femmine, viceversa. E sapete, non uscireste delle regole del *buon tuono*, perchè questo dipendendo dalla moda, e la moda essendo figlia non della ragione, non del buon senso, non dello studio, ma sì del capriccio, della stravaganza, e dell' ozio, potrebbe venir di moda, che almeno chi ha la matricola, o per dirlo *neologisticamente* il *brevetto* di *buontonista*, se non può cangiare di sesso (e qui la parigina

direttoria della moda aguzzi tutti i suoi ferri, e pur ne faccia de' nuovi per operazioni così dismesse, che or potrebbero dirsi nuove perchè dal padre di Giove a noi ci è corso un bel pezzo) debba vestir da donna ad ultima significazione della quasi, e forse senza quasi identità della testa del *buontonista* maschio con quella del *buontonista* femmina. È vero, potrebbe dirmi alcuno de' *buontonisti*, in cui non sia spento il senso della virilità, *l' abito non fa il monaco:* ma io con l' argomento dell' esperienza risponderei, che quale indossa l' abito di un altro stato mostra più affetto a questo che al proprio, e che il mondo, il quale ha diritto di giudicar dall' esterno, dovrebbe pur dire a chi maschio portasse l' abito femminile, tu non se' uomo *(maschio)* come talora udiamo dire ad un prete, o ad un frate, che vesta alla secolaresca, tu non sei prete, tu non sei frate. Ma il meglio, e il più bello sarebbe questo, se potesse anche a voi intervenire come a Tiresia, che di donna fu poi (espiato il suo fallo come una volta si espiava fra noi con lo stare in galera) fu per grazia sovrana tornato all' essere d' uomo, che voi supplicaste al detto messere, che ciò ch' egli fece a Tiresia per gastigo, a voi lo facesse per grazia. Per le femmine sarebbe questa una grazia vera e singolarissima; ma quanto a voi, cui la natura fece il dono gratuito del sesso virile, ben vorrei dire, che Giove col rescrivere a quella supplica intendesse di farvi espiare nel mondo qualche gran colpa, per cui eravate già dannati all'inferno. Che mi burlate! un uomo diventar donna! se la ragione umana fosse poca a mostrarci da quale altezza di dignità in quale abisso di avvilimento quel cattivello traboccherebbe, io potrei qui addurvi la testimonianza irrefragabile dello stesso Tiresia, che dopo fatto il paragone dall' uno all' altro sesso ne scrisse un libro; ma di quel libro non esiste or più co-

pia, perchè fuvvi un tempo che le donne di tutto il mondo si congiurarono alla distruzione di quello scritto, e per conseguirne l'intento *moverunt omnem lapidem*, nulla lasciarono d'intentato, ricorsero a tutti i mezzi, e pagaron di tal moneta gli stessi uomini più gravi, e più reputati (come sempre furono gli uomini di stato, del buon governo, e della milizia) che essi medesimi per la loro viltà nel lasciarsi sedurre, e per la qualità, e quantità del prezzo richiesto, e da quelle disperate pagato, essi avrian meritato d'esser mutati in donne. Il libro fu distrutto; ma tanto a quell'ora avea circolato per le mani degli uomini, e ci avevan fatto sopra le più matte risate, che non mancò chi lo tenesse quasi tutto a memoria, e così di bocca in bocca quei versi passarono come per tradizione da una ad un'altra età sempre però con varie lezioni come accade, poi con mutazioni sostanziali, poi anche con spesse lagune, finchè fuvvi uno, nemico fierissimo delle donne per non essere stato da loro quanto volea compiaciuto, che raccolto dalle vive bocche quel che dell'antico restava, compose quel noto libro, che porta il titolo di *scoglio della umanità*, odioso a tutte le donne più che a tutti gli uomini le befane. Non mi accusate di spergiuro, perchè quanto ho detto, tutto è in proposito *giuramento*, che io voglio osservare, perchè solo al pensiero della prima trasmutazion di Tiresia senza la certezza della seconda i' diverrei quale divenne Dante alla vista di Lucifero, di che egli scrisse

Com' io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' io non lo scrivo,
Perocch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morii, e non rimasi vivo;
Pensa oramai per te se hai fior d'ingegno
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.

Cessi in voi finalmente il tormento della curiosità, perchè io vo' congedarvi con ogni vostra consolazione, e voglio che la memoria di me vi sia cara come di quello, che vi fece il più gran regalo, che uomo possa fare ad altr' uomo, e questo è di scuoprirgli i propri difetti non per avvilirlo, ma per togliere le cagioni, che altri lo biasimi, e lo derida. Forse per aver più caro il mio libro vorreste sapere il mio nome: ma in questo, signori miei, non è possibil ch' io vi compiaccia, e ciò non per altro che per ovviare in me al bruttissimo peccato della vanagloria, perchè debole come io sono, chi sa che alle sperticate lodi, che voi mi dareste, io non uscissi di mente a me stesso, mi credessi qualche gran fatto, e fossi però tentato di andarmene per le vie tronfio e pettoruto come il poetuzzo *buontonistico*, che dopo pubblicato in proprio nome il sonetto alla cantrice, o alla ballerina si mette il dì appresso nelle folle, e va per i caffè porgendo dissimulatamente le orecchie per udire come diceva Temistocle l'*acroama* « ecco il poeta, oh bravo poeta! raro sonettatore! » Io poi che ho imbrattato carta da contenere un cinquecento di quei sonetti, sarei salutato, come il Boccaccio dice di Frate Cipolla, non pure per un gran rettorico, ma per un Tullio, e per un Quintiliano. Oh no, no, non voglio espormi a sì gran tentazione; e d'altra parte non vorrei, che avesse a tornare da' campi elisi il prof. Pacchiani a improvvisare de' frizzanti epigrammi contro il secondo *Ventonio* (1). Mi contento del testimonio di mia coscienza, di aver cioè giovato la pubblica morale, e non essere stato punto timido amico del vero: ma giusto per questo, siccome *obsequium amicos, veritas odium parit*, antica sentenza, non però da retrogrado e' mi

(1) Così il prof. Pacchiani chiamavà un altro professor di Pisa, che non gli volea prestar più quattrini, ed aveva ragione perchè eran perduti.

potrebbe intervenire tutto il contrario: ma che per questo? Sarebb' egli poi vero, che la verità non fosse più verità? Le cose nostre vanno pessimamente appunto perchè la Verità ha fatto come già fece Astrea *terras reliquit*, e finchè la non sarà richiamata, e rimessa in seggio con in mano il mestolo, e se questo non basta, con una mazza di ferro, i miei superstiti e' si condurranno oltre alla pessimità, perchè ricordiamoci, già lo notai, *l'abisso chiama l'abisso*. Ma per non mancare al giuramento (e voi donnine bene il vorreste per avermi un po' delle vostre, ma guai a voi, chè io non potrei divenir tanto donna da non esser per voi come un cembalo in colombaia, sicchè ne sareste vituperate) e per congedarvi con piena vostra sodisfazione vi dico, che quel poeta epigrammatario fu il sig. Filippo Pananti. Oh, oh, oh! vi sento esclamare, non tutte, ma le più vecchie. Oh per carità abbiate pazienza: sarebbe questo un troppo brutto congedo: pazienza per carità: e' mi pareva, perchè, sapete, i' patisco un po' di astrazione, di parlare a soli uomini, che non istanno su gli anni, perchè gli uomini e' son come il vino: questo è buono quando non è più giovine, e con più gli crescono gli anni, si fa migliore, finchè tra i cinquanta e i sessanta egli è poco meno che venerato, perchè tal si fa quale del *brillante Carmignano* cantava Bacco (1) *così grato in sen mi piove, — Che ambrosia, o nettar non invidio a Giove.* — Ma il contrario è di voi, povere mie *buontoniste:* voi siete come bellissime albicocchè, o susine, o pesche, o fichi dottati, che al comparire in tavola quando sono primizie, ogni commensale se ne rallegra, e forse dice a sè stesso, e' mi par mill' anni ch' e' giri il piatto per tormene una satolla. Ma dite un poco, sorelle

(1) Il Redi nel *Bacco in Toscana*

mie, che non siete più dell'erba d'oggi; se alquante di quelle acclamate frutte avanzate fossero da qualche smemorata serva (chè di questa gente ve ne ha, ed io ne ho pressochè ogni giorno la conferma) fosser riposte in un armadio senza curarsene più, e non prima di quindici giorni ribattesser sott'occhio a quella smemorata, ditemi, che vedrebb' ella? un marciume, un tal male odore da muover lo stomaco a quella vostra dama *dalle cipolle novelline*. Ed io ben so, che sì tristi, e temuti casi a voi non isfuggono della mente: che però nelle vostre feste (ma per non poche di voi ogni giorno è festivo, chè del lavoro, a cui nasce ogni uomo, *homo nascitur ad laborem* (1) non volete saperne niente) nelle vostre feste quando anche le orecchie debbon esser dileticate, affinchè niun sentimento sia privo delle convenienti dolcezze, cantar solete quasi in onta, e a dispetto della vecchiaia, che pur non viene a piè zoppo, quelle sentenze degli stolti abominate dalle sante scritture, e messe in poesia da Torquato, ma sapete in bocca di chi? di un pappagallo, e da questo cantate nel voluttuoso giardino di Armida per allettare gli stolti al piacere de' sensi: era quella la sede della vanità, della disonestà, dell' immondezza: e gli uomini, e le donne tutti inebriati dal calice di quella strega, detta nell' apocalisse *mistero* (2) van ripetendo le parole del pappagallo,

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue e non par quella,
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

(2) Apoc. 17. 5. (1) Iob 5. 7.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e il verde,
Nè perchè faccia indietro april ritorno
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde:
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde,
Cogliam d'amor la rosa, amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

Tacque; e concorde degli augelli il coro
Quasi approvando il cantò indi ripiglia;
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e il casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

Can. 16.

Chi di queste ottave lesse mai le più belle? ben più a diletto vostro che a mio io le ho volute trascrivere, non perchè io ne apprezzi il loro senso *buontonistico*, chè questo lo lascio tutto gustare a voi, che ne intendete il mistero, ma sì le ammiro per la leggiadria, per la venustà, per la grazia poetica, onde il Tasso ci richiama, quasi dipingendola ne' suoi effetti co' più dolci colori, a quella stagione dell'anno, che Dante accennò con solo un tratto da sovrano pittore della natura non per molcere i sensi, ma per levare di terra al cielo il nostro intelletto in ossequio del Creatore contemplato in quell'istante, ch'egli, l'Amor divino, chiamò dal nulla, e diede l'impulso a que' corpi celesti a produrre co' loro primi moti al novello mondo la prima primavera: che però egli su quella lira, al cui paraggio la melodia d'ogni altra « *parrebbe nube che squarciata tuona* » cantò in dolcissimo, e maestoso tuono,

Temp' era dal principio del mattino,
E il sol montava in su con quelle stelle,
Ch' eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.
Inf. c. 1.

Ma voi, signori miei, ben io lo so, non del Tasso, e incomparabilmente molto meno di Dante non gustate il menomo che delle poetiche bellezze, che richiedono a pur conoscerle mente, e cuore ben preparato dallo studio di quelle lettere, che son da voi lasciate a' *retrogradi*. Per voi il poeta del secolo è il Guadagnoli, che io nel suo genere stimo assai, e non poco mi spiace, che da buon tempo egli taccia, perchè con quelle sue capestrerie, e bizzarrie (talune da non passarle) seppe all'occasione grattar la tigna al *buon tuono*, ma seppe altresì menar quella sua striglia inaurata con tanta soavità, che voi, sembrandovi di esser piuttosto dileticati che grattati a sangue, faceste le risa grasse sopra voi stessi: e tutti eraváte vaghissimi di conoscerlo di veduta non so se per ammirare o per deridere quel suo *naso*, ch' egli dava ad intendere a chi nol conosceva, ch' e' fosse *il re de' nasi*, mentre in effetto quello non è (e chi non mel crede vada a vederlo ad Arezzo) non è nella principesca gerarchia dei nasi che a mala pena quale un tempo sarebbe stato, per esempio, un Duca di Lucca. Chè se il buon Guadagnoli volle a quei tempi guadagnarsi quella noméa, ciò fu per rimedire (vecchio vocabolo, ma espressivo) dei buoni *paoli*, perchè allora egli era quale ora son io, con questo gran divario però, ch' egli da voi *buontonisti* ricavava con que' suoi versi la bellezza de' *paoli*, ed io con questa mia prosa, che voi chiamerete, già lo dissi, carta da macero, non ricaverò la spesa dell' edizione. Deh abbiate un po' di carità anche verso di me, o se non carità, almeno un

po' di *filantropia*, un po' di quella umanità, onde s' intitola, e si onora il nostro secolo *illuminato:* egli è vero che io non sono de' vostri, ma voi professate (almeno lo dite), eminentemente la tolleranza, quella, che non conosce differenza di culti non che di opinioni: io alla fine non altro vi chiedo se non che ciascun di voi compri sol una copia di questo libro: questo varrà più che il primo *naso* del Guadagnoli, perchè voi vedete quant' è più grosso: pagatemelo dunque a peso nella debita proporzione, che io sarò ben contento, chè altrimenti i' sarei costretto di fare un debito con un certo omaccino sdentatello *codino:* che sa far bene i fatti suoi; e allora io non potrei più darmi con tanto gusto, come fo ora, quel vanto, che pur davasi Orazio, e quel prosuntuoso Dionigi nella novella del Lasca, *meo sum pauper in aere*, che vale « non son ricco, ma non ho debiti ». Che se questo libro avrà spaccio, io da quell' uomo che non manco mai di parola (can giallo a questi dì) vi prometto di metter mano ad un altro, forse di maggior mole, che avrà per titolo IL TRIONFO DEL BUON TUONO, e potete esser certi (perchè io ci ho già fatti, come dicono, gli *studi*, sebbene e' non debba essere una *strada ferrata*) che ov'io parlerò della nobiltà del *buon tuono* per l' antichità dell' origine, vi mostrerò com' egli rimonta fino *all' uom che non nacque* (1), ed a colei, *il cui palato a tutto il mondo costa* (2) e da questi due percorrendo tutte le seguenti generazioni fino a questa nostra, che meritamente appellasi del *progresso* (e che altro è il *progresso* se non il raffinamento del *buono tuono?*) vi mostrerò con l' istoria di tutti i tempi, che dovunque è stata società d' uomini, ivi è stato sempre *buon tuono:* che questo poi nella civi-

(1) DANTE, *Parad.* c. 7.

(2) Ivi c. 13.

lizzazione prese più forza, e che nella piena civiltà largamente signoreggiò, tanto che le istesse teste coronate non che i cortigiani, i magnati, i magistrati, i dottori, i filosofi, infine ogni ceto sì nelle monarchie, sì nelle repubbliche tutti a lui s' inchinarono, e quasi l' ebbero in conto di supremo moderatore, se non pure di graziosissimo despota. Eh, signori *buontonisti*, voi andate, lo veggo, tutti in brodetto: or dipende da voi, già vel dissi, che per me facciasi il gran poema col novissimo titolo IL TRIONFO DEL BUON TUONO, poema in prosa, s' intende, come il Telemaco, chè ne' versi io non ci ho gamba; vaglio poco anche in prosa, ma tanto e' mi dicono (veramente questi e' non son *buontonisti*) che a chi ha pazienza io mi lascio leggere: quando poi tratterassi di dover piacer solo a voi, allora m' ingegnerò, e spero di riuscirvi, perchè sapete io sono in questo una specie di Catilina, cioè d'un ingegno versatile (1): abbiate dunque per certo che allor la mia lingua, e il mio stile saranno tutt'una cosa nuova, perchè ho proprio bisogno di rinquattrinarmi: che se per avventura da voi si temesse, che in me troppo sia scarsa la dottrina, e la facoltà *buontonistica*, io dico a voi, come Cicerone a' giudici nella difesa d'Archia poeta, *illa quidem certe, quae summa sunt, e quo fonte hauriam, sentio*, so io ben, volli dire, dove stia monna Luna per averne in gran copia quanto si richiede a tant' uopo. Ma che vo' io rammemorando monna Luna, mentre esistono codici e libri de' vostri sapienti? anch' essi, è vero, or soffrono il vergognoso fato comune co' libri buoni d' esser cioè abbandonati alla polvere e alle tignole nelle gran

(1) Qui il Manuzzi non potrà darmi la baia come forse per altre parole tutte fiorentine, perchè *versatile* è usato dall'*Astigiano* nella traduzione appunto di Sallustio, che al capo quinto fa il ritratto di Catilina: ma i fiorentini usavano parlando quella parola anche innanzi l'Alfieri.

biblioteche (*chè il buon tuono* piuttosto che uno studio è un sentimento) ma ben io avrò coraggio in vostro servigio di scuoterli, e rinettarli ancor dalla muffa come quelli ch' estratti della Magliabechiana, e della Riccardiana fin dal 1847 giacciono rinchiusi non so in quale stanza di Santa Croce (1) (eppure almen per ora non evvi l' inquisitore che abbia a giudicare s' e' son degni del fuoco) e allor, sapete, con que' libroni alla mano io farò sì che la teorica del buon tuono (della pratica già siete all'intero possesso), non giaccia più inonorata nelle tenebre, ma dalla mia voce stentorea richiamata alla luce del secolo *illuminato* vi comparisca nella pienezza de' suoi splendori (che voi soli vedrete, perchè soli ammessi al gran mistero) qual saggia educatrice, come dite ch' ell'è, e dolce consolatrice del genere umano.

Presto, presto, che messer Giove non mi abbia a toc-

(1) Il deposito, che da qualche anno si è fatto in Santa Croce, de' suddetti libri, è proprio un mistero. Voglionsi vendere? potevan già essere stati venduti: voglionsi conservare? non dovevan dunque rimuoversi donde gli avea collocati chi ebbe più cuore e più senno di noi. Ma quando erasi per metter mano alla misteriosa operazione, corse la voce, che anche Firenze dovesse avere come Parigi una sola gran biblioteca, oppure una per i manoscritti, una per i libri a stampa. Allora Cesare Guasti, e quindi il Can. Silvestri dimostrarono al pubblico con due apposite *note* la disconvenienza del gallicò progetto: ma dall'autore di quello n'ebbero in risposta beffe vecchie in vece di ragioni nuove. Or io vo' rispondere per que' due assennati contraddittori: sia pur vero che a Parigi non vi abbia che sol una gran biblioteca, e ciò con gravissimo incomodo degli studiosi di quella città che non ebbe si belle istituzioni come le nostre, seppure non le furon distrutte dalla satanica rivoluzione del secolo precedente; ma si lascino a Firenze le biblioteche com' elle sono in vari punti della città senza mettere i poveri lettori, de' quali io pure son uno, nella spesa del *fiacchero* per andare all' unica biblioteca. Ecco qui, per la mania d'essere belle scimmie di Francia vogliamo anche privarci delle comodità, che ci lasciarono i nostri vecchi, i quali nelle cose di vera, e duratura utilità ne seppero ben più di quelli, che or per istrazio e' si chiaman *codini*. Ma di quel primo progetto, ed operazione or io mi accordo a sentire con uno, che del mondo ne sa più me, *latet anguis in herba*.

care con la bacchetta fatata, sicchè io dal vedere al non vedere dovessi sentire in me la gran metamorfosi da ser Martino a donna Berta: il che mi dorrebbe ancor più or che per cagione del promesso epigramma i' son tornato sul pensiero delle finte lacrime delle donne. Come! io che son nemico cordiale d' ogni finzione (e però mi trovo in questi cenci, ma viva Dio, che la mia coscienza mi permette dire a chicchessia come il buon Cecco all' infida Sandra « i' so che ho bello il cuor, se ho brutti i panni ») e non sol nemico d' ogni finzione, ma se in qualche momento di umana debolezza mi sfuggisse dalle labbra sol una bugiuzza, la mi si vedrebbe correre su per il naso, tant' è l' anima mia aborrente dal fingere, e dal mentire; di che io son debitore alla buon' anima di mia madre, la quale quand' io già dava sicuro i primi passi, e cinguettava a dovere, s' ella mi avesse convinto di bugia, sapete, signore *buontoniste* madri, quel che la mi faceva? già voi riderete, perchè della buona educazione cristiana ve ne intendete men che io dell' alcorano: ma tal sia di voi: la mi prendeva, oh me ne ricordo come se foss' ora, e me ne ricordo con gran dolcezza dell' animo, la mi prendeva per un ditino, e per forza me lo accostava alla fiaccolina d' una stoppiniera tanto che io mi sentissi scottare; io forte strillava come potete credere; ed ella con voce tonante, e con una teologia tutta sua, vedi, la mi diceva « per sola una bugia sett' anni di purgatorio » eppure tenerissime madri, anzi matrigne crudeli, io son vivo, ed uno di que' diti scottati e' mi ha aiutato, e mi aiuta a darvi questo (beffeggiatelo pure quanto vi aggrada) cui gli assennati confermeranno il titolo di *scherzo moralissimo*. E voi al contrario della mia buona mamma insegnate a' figliuoli dir le bugie: bada ve', voi dite a quell' innocente, se il babbo ti domanda

s' e' ci è stato il sig. N, digli di no; s' e' ti dice, la mamma è uscita fuori? rispondigli, ell' è andata qui vicino alla messa: ed altre consimili menzogne gli andate insegnando, che poi viene il tempo (e ben vi sta) di riscuotere ingorda l' usura delle belle lezioni. L' animo schietto, sincero, schivo d' ogni menzogna, e aborrente da ogni finzione è il più splendido e il più ricco ornamento che possa qualificare il sesso virile: ma voi *buontoniste* siete impastate di falsità e di finzione; ed eccone una conferma nel promesso epigramma del poeta moderno.

Pietro alla sposa; s' io venissi a morte
Mi piangeresti tu? sicuramente
Ti piangerei, rispose la consorte,
Son una che ho le lacrime per niente.

Non è egli questo a capello il vostro ritratto? oh quel Signor Filippo ben vi conobbe, che però non volle mai mettersi al caso, che una consorte dovesse cantare anche a lui una simile antifona: che s' egli in morte non fu onorato dalle finte lacrime d' una moglie, fu bensì sospirato da ogni cultore dell' amena letteratura. Ecco dunque vedete che di quelle Gellie romane, di cui diceste non aver voi nulla da far con loro (pag. 131) pur troppo ve ne ha fra voi, e sarà per me sempre mirabil cosa, che gli uomini d' oggidì da voi sì ben canzonati, non voglian far senno una volta, e non vi abbiano a richiamare, e tener nel dovere, come in altri tempi seppero fare in quest' istessa città. Ciò mi rammenta la seconda delle tre promesse, che mi restavano a sodisfare: questa è la fine di quella famosa provvisione, o riformagione, o ordine, o legge come volete chiamarla, fatta, lo dicemmo (pag. 112) dalla Signoria di Firenze nel 1330 contro gli ornamenti delle donne: a quella lettura voi,

maschi e femmine imperversaste di tal foggia, ch' io ebbi a mutar discorso entrando in certi gineprai, de' quali non so come finalmente i' ne sia uscito senza filar sangue. Ora poi non mi fate pazzie, ascoltate in silenzio; e se io vi farò osservazioni com' è mio dovere, prendetele in buona parte, chè le saranno pel vostro meglio.

« I quali divieti fatti, furono molto commendati, e » lodati da tutti gl' italiani ». Vedete onore a que' tempi per la nostra cara Firenze! ell' era maestra di senno civile ad ogni altra italica città: è egli ora così? meglio è tacere che per non recare oltraggio agli illusi adombrare la verità. Segue il Villani « e se le donne usa- » vano soperchi ornamenti, furono recate al convene- » vole; onde forte si dolson tutte, ma per gli forti » ordini, tutte si rimasero dagli oltraggi (*eccessi*) » Udiste eh? se que' buoni vecchi, ch' erano al comando, sapevan farsi obbedire? ci vogliono *ordini forti*, e lasciar bollir nel suo brodo a cui i provvedimenti non piacciono: eh che così facendo si dominan le teste calde, e presto si torna al buon ordine. « Ma però (continua il » cronista) molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini » in non fare le disordinate spese nelle loro donne, e » conviti e nozze come prima facevano: (oh che razza di buon tuono dovette esser quello da spaventar quei che sedevano a tavola sulle sacca de' gigliati!) e mol- » to furono commendati i detti ordini, perocchè fu- » rono utili e onesti. (Al buon Villani gli si accostarono proprio al cuore, che e' non sa finir di lodarli) » e quasi tutte le città di Toscana, e molte altre d' Ita- » lia mandarono a Firenze per esempio *(per aver co-* » *pia*) de' detti ordini, e confermarli nelle loro città ».

Vedete dunque come non pur Firenze, ma la Toscana, e l' Italia protestarono contro il vostro *buon*

tuono: pur di Firenze fu l' alto onore di aver la prima inalzato bandiera civile e criminale contro cotesto mostro divoratore degli averi dei cittadini. Voi mi uscite fuori con la libertà del commercio, della qual pur io sono amico: non son però punto amico, ne sono anzi odiatore irreconciliabile del vivere lussureggiante, molle, e voluttuoso introdotto a' dì nostri, troppo sproporzionato alla presente possibilità di sostenerne le spese: di qui non più alcuna di quelle grandiose opere pubbliche nè private, per cui Firenze è cara a noi, e ammirata dai forestieri. Ditemi, quale dell' opere pubbliche, o delle private dell' età nostra potremmo noi ai forestieri mostrare senza arrossire della nostra povertà? ma de' tempi nostri io voglio tacermi, e piuttosto vo' rannodare le poche parole, che ancor mi restano, a quelle di Cacciaguida, donde io mossi con questo mio scritto comunque vogliate chiamarlo; egli lodò a Dante Firenze *sobria, e pudica* a' suoi tempi paragonandola a quelli di Dante: e questo fu bell' artifizio di Dante stesso per aggiugnere autorità alle sue parole nel rimprovero a' suoi coetanei; artifizio da me imitato con quella differenza però ch' è da una tromba ad un piffero: ma *in magnis sit voluisse satis.* Vero è, che io contro ogni buona regola, troppe e troppo svariate cose ho frapposte alle terzine componenti quel mirabile squarcio del divino poeta, squarcio, che io nell' ideare il mio lavoro aveva preso come per mia tramontana, ma *inter agendum* avvisai non dovermisi disdire siffatta irregolarilà in un componimento, cui aveva dato il titolo di *Scherzo Satirico,* rammemorandomi, che la satira da' latini, che ne furono i primi autori, fu cosi detta da *Satura,* che valeva piatto pieno di diversi e molti frutti, che noi diremmo piatto *fiorito,* secondo le definizioni de' più antichi comentatori d' Ora-

zio, de' quali uno, che fu Porfirione, scriveva come leggiamo nel Facciolati, *lanx plena diversis frugibus in templum Cereris infertur, quae Saturae nomine appellatur*; e l'altro che fu Diomede, *lanx referta variis, multisque primitiis sacris Cereris inferebatur, et a copia, et a saturitate satura vocabatur:* di qui ne venne, che il componimento anche da noi detto *satira* ebbe dai latini un tal nome, perchè *in eo multa metra*, dice il prelodato lessicografo, *multaeque res miscentur;* ch' è quanto dire, non vi è richiesta unità di soggetto. Voi *buontonisti* la cui letteratura non si estende oltre i romanzi, non avrete per buone quelle mie osservazioni; ma ciò nulla monta, perocchè quanto al demerito del mio lavoro io me ne starò, e mi acqueterò al giudizio di chi ha perfetto l'uso delle facoltà intellettuali, nè mai ebbe nel proprio nome pur tecca di vostra pece.

Eccomi finalmente tornato all'auree parole di Cacciaguida. *Buontonisti* attenti, perchè quel poco, che resta, è tutto per voi: ed è pur secondo le buone regole del comporre ciceroniano, che l'orazione si riconduca là onde ella mosse: la mia mossa fu dal gran Cacciaguida per me chiamato a istruirvi; dunque a Cacciaguida io ritorno. In quelle sei terzine da me illustrate, Cacciaguida mostrò come Firenze perchè nemica allora del lusso fu *sobria e pudica;* or nell'altre sei, che mi restano, ci dichiara quanto per quelle due virtù, che d'ogni bene ordinata società sono i cardini, fossero fortunate, liete, e contente le donne. *Buontoniste,* per carità state attente;

> O fortunate! e ciascuna era certa
> Della sua sepoltura, ed ancor nulla
> Era per Francia nel letto diserta.

Fortunate, perchè come accennò nelle due precedenti terzine (pag. 93 e 94) erano nemiche dello *specchio,* simbolo

d'ogni vanità femminile, ch'è una vera miseria dell'animo, e dedite al *fuso*, e al *pennecchio*, che stanno per ogni lavoro donnesco. Che è, ditemi, la donna che non ama il lavoro delle sue mani? Ditela pure un oggetto spregevole: ella è chiamata dalla natura al governo domestico, ch'è tutt'opra di mano: che però nel celebre elogio della *donna forte*, col quale Salomone chiude il libro de'suoi *proverbi*, noi leggiamo con maraviglia, *ella a forti cose stende la mano; le sue dita maneggiano il fuso*. Use come voi siete a leggere le prodezze virili delle femmine romanziere, a voi parrà che Salomone ivi parli di qualche borghigiana, o camaldolese. Ahi! povere sciocche! egli parla della sua stessa madre; ed essendo egli stato come ognun sa il più ricco principe della terra, la madre sua non avea bisogno per vivere della rocca: su quelle parole mons. Martini fa questa chiosa « Cose forti chiama il » Savio tutti i lavori, che son convenienti ad una madre » di famiglia, come appunto dall'esempio, ch'ei porta del » filare, come se dicesse: ella non isdegna alcun de'lavori, che a donna convengono, e in questi sua fortezza » dimostra; conciosiachè se ella volgesse l'animo a cose » maggiori, ma non adattate alla condizion del suo sesso, » ella non sarebbe degna di lode » di che, io soggiungo, potremmo avere testimonianza da non pochi mariti, cui toccarono in sorte per giusta ira del cielo non donne da famiglia, ma da gabinetto, o da cattedra. In quelle case tutto è disordine, e confusione, nè molto sta, che il patrimonio avito si dissipa, e si disperde per tacer della prole, che fu educata all'ozio, alle lascivie, alla irreligione: del che, per render giustizia al vero, tutta non è della donna la colpa, perchè finalmente il marito è il suo capo, al quale per legge naturale, divina, e civile corre il dovere di ammonirla, di riprenderla, e, quando occorra, di

gastigarla: ma or vuole il *buon tuono*, che ognun viva per conto proprio, che l'uno conceda all'altro la libertà, di che usa per se: così il coniugio, primo vincolo dell'umana società, e così detto perchè per esso l'uomo e la donna sono come legati ad un medesimo giogo, onde procedere di pari passo nel cammin della vita, si riguarda dall'uomo non più che come mezzo di aver denaro, e dalla donna, sottratta dalla soggezione dei genitori, d'entrar nel mondo a godervi una vita più che libera, licenziosa. Oh qual largo campo mi si apre davanti! ma io non posso uscir del limite omai segnato; vero è però, che molte delle mie soprascritte parole possono riferirsi al caso presente, ond'io mi affretto alla meta. *E ciascuna era certa della sua sepoltura:* vedete com'è bene espresso l'amor di patria, e quello ancor di famiglia: morire in patria, e fra le braccia dei più caramente diletti, e dai travagli della vita potere aver riposo (che tal si chiama la sepoltura) insieme co'suoi, fu sempremai reputata dolcezza a rattemperare l'amaritudine della morte: di che Dante per Cacciaguida ha voluto toccare con sì bella frase avuto riguardo al pericolo, in che a que'tempi per la violenza delle parti vivevano, d'un subitaneo esilio: di che non è a dire quanto gran tormento si anticipasse all'animo delle donne mentrechè lo stesso Dante che pure detto avea di *sentirsi — ben tetragono ai colpi di ventura* (*Par.* c. 17) si mostrò *dall'arco dell'esilio* com'egli dice, se non vinto, chè la virtù non si vince, pure commosso, e a tal ora turbato, ed afflitto. Fortunate anche perchè per il non cominciato commercio tra'fiorentini e i francesi i loro mariti non si dipartivan punto da loro *ed ancor nulla — era per Francia nel letto diserta.* Olà *buontoniste*, che andate voi sogghignando e ammiccandovi l'una all'altra? cotesto ridere è per me misterioso, e lo

reputo inverecondo. Se grave è a voi e noiosa la presenza de' vostri mariti come a' mariti la vostra, ben date a conoscere, che voi, gli uni e l'altre stati sareste a' tempi di Dante come quel Lapo Salterello, e come quella Cianghella, i quali Cacciaguida contrappose, come appresso udirete, sì agli uomini onesti e sì alle oneste donne dell'età sua. Bel matrimonio in vero si è quello quando dall'una parte si gode dell'assenza dell'altra! Oh le vostre generazioni quanto esser debbono odiose agli occhi purissimi di colui, il quale indignato di cotanta ingiustizia, e dell'avvilimento della sua istituzione per la conservazion della specie farà valere contro di quelle quanto fece dire per bocca del Savio contro le simiglianti, *maladetta è la loro stirpe* (*Sap.* 3). Ma in quel capitolo, e nel seguente troppe più orribili minacce si leggono, che io per buoni riguardi tralascio, contro quelle, che voi forse chiamate squisitezze del vostro *buon tuono:* e poichè avete a detta vostra tanto stomaco da digerir le scomuniche, leggetele adunque nella Bibbia del *Diodati*, se della nostra, ch' è la cattolica, non vi giova. Ma fate cuore signori *buontonisti:* scritte appena le suddette parole mi è venuto vaghezza di confrontare le due traduzioni *Martini*, e *Diodati:* in questa io cerco il libro *della sapienza*, e nol trovo: ricorro all' indice, e mi accorgo che *la sapienza* è uno de' non pochi libri divini rigettati da' protestanti: ma sappiate, signore mie, che il Sacrosanto Concilio di Trento lo annovera con suo decreto nella sessione quarta fra le scritture canoniche sì del vecchio e sì del nuovo testamento, de' quali, ivi è detto, il solo Iddio è l' autore (*utriusque Deus est auctor*), che però diconsi *Scritture Sante, Divine*, o sia divinamente inspirate, e si chiude il decreto con la formula di simili casi, se alcuno non riceverà i suddetti libri come

sacri e canonici *anathema sit*, sia scomunicato: di che a voi *stomachi forti* nulla importa: molto ne importa a me, perchè veggo, qui posso dirlo, *nel divino consiglio* perduti coloro, tutti indifferentemente, che moiono fuori della fede cattolica in contumacia di Santa Chiesa, la quale anche gli dichiara indegni della ecclesiastica sepoltura, e da esser mandati, come gli antichi Fiorentini dicevano, *a' fossi*. Ma passiamo alle due seguenti terzine, delle quali chi non gusterà nella mente e nel cuore tutta la dolcezza come per il bello della natura, così per la nettezza e purità del parlare, io per me vorrei condannarlo a godersi nell' inferno dantesco la bella lingua *buontonistica* di Nembrotto, le cui sole cinque parole ripetute senza intenderle dallo stesso Dante allegano i denti, e sfondan le orecchie, e son queste,

Rafel maì amech zabì almi
INF. c. 31.

Lettor mio, buono italiano, che non sei degno di quel supplizio dovuto al *buon tuono*, gusta le due terzine, e poi chiama con quel nome di che son degni quei castroni nemici di Dante, che pur vogliono in lor presunzione appartenere agli uomini *interi*.

L' una vegghiava a studio della culla;
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.

Signore *buontoniste* che vi pare eh? di quelle antiche femmine tutte marito e tutte figliuoli? Vegliavano *a studio della culla* (gentilissima forma di dire). E voi a che vegliate? io nol so; questo solo io so, che a tutt' altro; e so altresì, che della maggior parte di voi la natura freme

indignata, che, poichè ella vi fece madri, voi ricusate di adempirne gli ufizi; che voi abbiate con tanto ardore bramato l'opera prima per esser madri e quindi ne abbiate per intollerabile la seconda a lei più cara, ed a voi più richiesta, della maternità. Fa ribrezzo, fa orrore, che madri sane, robuste, e fornite da essa natura di quanto è mestieri alla prosperevole nutrizione della lor creatura, non accostata pure al seno materno, che a dispetto della natura stessa si vuol rasciutto, l'affidino ad un petto mercenario, e perchè? la cagione sta nel *buon tuono*, ma qui *è più bello tacer che dire*. Anche l'autore del così detto *ottimo*, contemporaneo di Dante chiosa. « Di quelle alcuna vegghiava a cullare il suo fan» ciullo per addormentarlo, consolandolo con materne e » vezzose e dolci lusinghe; oggi per se è la cameriera, » per se la balia, per se la fante » e così quelle *buontoniste* venivano a privarsi del diletto dolcissimo gustato dalle caste e tenere madri, e pur dagli onesti e semplici padri, che nelle proprie mogli volevan le balie, quando per racchetare, ed anche per vezzeggiare la creatura balbuzivano a bello studio proferendo le parole alla foggia dei bamboli, vezzo amorevole d'ogni semplice, sobria e pudica età, quando più domina il cuore che l'intelletto e quando per ciò il vivere più diletta. Anche agli antichi poeti, fra' quali a Tibullo, piacque di richiamarci a queste semplicità del paterno, e del domestico amore quando descrivendo le allegrezze ed i giuochi delle feste palilie, dove i più giovani e i più robusti saltavano trapassando le legne accese all'onore di quella Dea, e le donne ne erano spettatrici, dice che lo spossato nonno rimaneva in casa a vegliare e a baloccare i piccini:

Nec taedebit avum parvo advigilare nepoti,
Balbaque cum puero dicere verba senem.

Peccato ! che voi *buontonisti* non possiate *heu nefas !* gustar la dolcezza di que' due versi latini: a voi piacerebbero, io credo, tradotti in francese: oh belli davvero ! e' sarebbe lo stesso che vestire la Venere Medicea con gli stracci d' una *ciana*. Graziosa del pari l' altra terzina: *L'altra traendo alla rocca* ec. ec. Oh che tempi ! voi beffeggiando esclamate, oh che tempi ! ed io, oh che felicità ! vo' ripetendo, oh che felicità ! Chi sa le alte pastocchie che avranno detto quelle semplici donne *favoleggiando de' Troiani, di Fiesole e di Roma!* Io credo, che assai più di quelle che si leggono in Ricordano Malespini (in lui si soffrono come in aureo testo di lingua) quand' egli scrivendo appunto di Fiesole racconta del re Fiorino, che secondo lui dette il nome a Firenze, e di madonna Bellisea sua consorte con la loro figliuola bellissima per nome Teverina: racconta anche di Catellino (*Catilina*) che assediò Fiesole, uccise Fiorino, s' innamorò di Bellisea, e la onorava, la corteggiava, l' accarezzava per farne una sposa, ma quella che non era una *buontonista* (che *buon tuono* volete voi che allora ci fosse a Fiesole? ma ora e' ci è sapete: perchè io vi conosco una coppia di sposi, che non vi sta di continuo, ma che pure può annoverarsi tra' fiesolani, la quale è di un tal *buon tuono*, che se voi, signori *buontonisti* rassomigliaste a loro, non tarderei io stesso un momento a farmi di vostra schiera) ma Bellisea, dice, che non era qual siete voi cioè come quella Didone, *che ruppe fede al cener di Sicheo*, non volle saper nulla di Catellino, e si mantenne, non so fino a qual tempo, nè il Malespini lo dice, fedele alla memoria del suo Fiorino. Queste ed altre simili cose racconta quel buon Ricordano, le quali avrà di certo raccolte dalla bocca del popolo (chè egli scrivea nel dugento) o com' ora diremmo noi dalle storie dei ciechi

fra le quali si legge pur questa, ch' io non vo' tralasciare, perch' ell' è proprio bella, e da farne andar superbi veramente, ed alteri i moderni nobili fiesolani, che hanno contribuito co' loro *diplomi* alla costruzione di quella sì bella strada per ascendere fin lassù comodamente in carrozza; e benedetto sia pure il nome del sig. Gargiolli, che con quell' alleccolo di nobiltà ha fatto rivivere e rifiorire anche appresso gli oltramontani, e gli oltremarini il nome di Fiesole diroccata per inganno e tradimento de' fiorentini nel 1010 il dì 6 di luglio: si legge, dice Ricordano che Giulio Cesare, ma non dice in qual anno, assediò Fiesole, e stette a quell' assedio otto anni, e sei mesi, e quattro giorni, che tanti, e forse un che di meno ce ne vollero per lui stesso a sottomettere tutte le Gallie e parte della Germania ed a tentare la conquista dell' Inghilterra. Ecco dunque che Fiesole è per il buon Ricordano poco al disotto nella gloria dell'armi alla celebratissima città di Troia: così chi ne comprò il *diploma di nobiltà*, comunque ingordo ne sia stato il prezzo (ehi, si tratta di *nobiltà*, di cui Giovenale dice *esser la sola ed unica virtù del mondo* (1)) può andar lieto del buon mercato. Sventura! che Fiesole non abbia avuto il suo Omero! Ma fate cuore, sigg. nobili fiesolani, perchè, siccome non è stato fin qui messo in chiaro il nome della patria di lui, così voi non siete fuor di speranza di poter gloriarvi almen della nascita di quel primo *che le muse lattar più che altri mai*, e ch'è il vero *signor dell' altissimo canto:* e voi avete il più bel destro del mondo di fare con poca, e forse nessuna spesa (perchè qui si tratterebbe di gloria municipale) le investigazioni negli *archivi* appunto *della nobiltà*, voi mi intendete: con questo verreste anche dopo

(1) *Sola atque unica virtus-nobilitas:* il lettore intelligente si rammenti, che questo scritto è uno scherzo satirico.

841 anno a dare un bello schiaffo agli emoli fiorentini, i quali arrossirebbero di aver sì malconcia la patria d'Omero. Ma signore *buontoniste*, vorrete spregiare le donne di Cacciaguida? Dante invece le proponeva in esempio alle sue, non perchè quella mente divina dilettar si potesse di quelle baie, ma perchè avria voluto come buon cittadino, e come savio statista che esse, alle quali voi nella vanità, e in quella che voi stesse chiamate *buontonisticamente* galanteria molto rassomigliate, lasciassero insieme co' loro vagheggiatori i vituperosi costumi: per questo egli nel Purgatorio mise in bocca (c. 23) a Forese, che gli parlava della sua Nella, vedova specchiatissima, quel rimprovero in verità sanguinoso comecchè meritato alle donne fiorentine, cui non risparmia la taccia di *sfacciate*, e di *svergognate*: eccone sole due terzine come per saggio:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
Purg. c. 23.

Via, via, *buontoniste*, se talora io ho un po' corso contro di voi, abbiatemi per iscusato, perchè io alla fine non vi son venuto alla gola come Dante fece con quelle sue: ma per meglio vederlo, leggete quello squarcio per intero nel canto indicato; io non ebbi coraggio di tutto trascriverlo perchè troppo rossore e'me ne venne in vostro servigio. Ma sapete quel che ho da dirvi pel vostro meglio? questo; che alla giornata ci vorrebbe un secondo Dante, il quale senza riguardi, senza rispetti umani, con mente libera, e con animo invitto si avventasse contro ogni sorte

vizi, che sì ci avviliscono, e specialmente contro il massimo di tutti, ch'è l'odio contro la chiesa cattolica. Noi invece abbiamo avuto non so se io dica poeti, o verseggiatori con più un nuvolo di scrittoracci in prosa, fra'quali sono da noverare come più pestilenti gli *articolisti*. I governanti per una politica, che non s'intende, credo, nemmen da loro, come quella che porta alla distruzion degli stati, ch'è quanto dire alla rovina di loro medesimi, non che non opporre più forte argine e sponda al torrentaccio dei libri pessimi, quelli anzi atterrarono per agevolarne l'inondazione con l'improvida legge della indefinita libertà della stampa. Or essi raccolgono gli amari frutti del loro malinteso *liberalismo*, e noi siam divenuti tali da doverci applicare quella tremenda terzina di Dante, che troppo più a noi si conviene che a quelli antichi ne'quali almeno la fede cristiana era intatta,

Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Ch'e'par che Circe gli avesse in pastura
Purg. c. 14.

Qui mi sarà dato del pessimista: io non l'accetto: altri senta di me a suo senno che io sento con Gesù Cristo, il qual disse *chi non è per me, è contro di me:* e tener guerra con lui è come la prima delle stoltezze, così la prima delle miserie. A noi anche conviene l'altra terzina di Cacciaguida

Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato, o Corniglia.

Buontonisti eccovene la chiosa del prelodato autore dell'*ottimo comento*, il quale contemporaneo, come vi dissi, di Dante avea conosciuto que'due soggettini. « Introduce » qui, (ecco il comento), una donna del tempo dell'Autore,

» chiamata monna Cianghella, d'una casa detta li To-
» singhi, donna piena di tutto disonesto abito, e porta-
» mento, e parlante senza alcuna fronte, o alcun abito,
» o atto pertinente a condizione di donna (a questi tempi ella forse sarebbe in voce di principessa del vostro » *buon tuono*); e introduce anche un giudice per nome » Lapo Salterelli (vedete in che buone mani allor trovavasi la giustizia: ma ora . . . ora col progresso . . . i *Salterelli* non sarebbero tollerati, ed avrebbero un bel » riposo) un giudice di tanti vezzi in vestire, e in man-
» giare, in cavalli, e famigli, che infra nullo termine di » sua condizione si contenne: (pare che allora desser di buone paghe, ma forse egli avrà saputo far ben fruttar » la bottega) il quale morì poi ribelle della sua patria, » deposti per necessità tutti li predetti adornamenti ». Vedete, o *buontonisti*, qual esser dovrebbe la fine di chi vi somiglia: volete dirmi, che usanza fu quella di mandare un uomo accattare? vi rispondo esser quella l'usanza che dovrebbe aver la giustizia quando si tratta di pubbliche ladronaie, o di prevaricazioni. Ma finiamo la chiosa: « Or dice il testo, chi avesse costoro due così sfrenati » introdotti dov'era tanta pudicizia, e sobrietade, sarebbe » stata cotal maraviglia, quale introdurre ora fra tanti » disordinati, svergognati, lussuriosi, avari, vanagloriosi, » golosi superbi (*buontonisti*, quelli sì avrebber quasi certezza del vostro principato) introdurre, dico, il valen-
» tissimo uomo Cincinnato, e la castissima Cornelia, » moglie di Pompeo ». Or qui Cacciaguida, premesso il bel cenno de'costumi dell'età sua, viene a quelle parole, che io in tanta corruzione di costumi, in tanta diffidenza dell'un cittadin verso l'altro, in tanta pubblica e privata miseria, in tanta trepidazione d'animi su l'incerto avvenire, in tanta contrarietà di umori, in tanta noia, e di-

sdegno per il cambiamento in peggio di tutte le cose, soglio di frequente ripeterle a me medesimo nelle mie lunghe conversazioni col mio pensiero, non so se per una santa invidia a quella età *sobria* e *pudica*, o per disacerbare l'animo doloroso; vien, dico, Cacciaguida a quelle dolci parole per grande artificio di Dante, onde accendere, se fia possibile, ne' suoi contemporanei il desiderio dell'età dei maggiori: ma voi fiorentini, voi toscani, voi italiani tutti con qual animo le udirete?

A così fortunato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,

Firenze mia, guardati in quello specchio; e buon per te se intervenisse a te stessa quello che a Dante in faccia a Beatrice, che su la sponda del fiume lo garriva a salute, *gli occhi*, egli dicea,

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte,
Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me, perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
Purg. c. 30.

Signori buontonisti, ed altri a voi simiglianti, chi sente vergogna, e ne mostra anche sul volto il rossore, è salvo, *rubet*, diceva il comico, *salvus est*.

Se le mie parole vi hanno saputo d'amaro, quell'amarezza fu di pietà, pietà acerba è vero come quella di Beatrice verso il suo Dante, ma pietà, che venne dall'apprensione del pubblico danno, e dalla vostra degradazione. I rimproveri acerbi di Beatrice fruttarono a Dante l'inalzamento all'empireo in faccia a *quel Bene che non si lascia vincere a desio;* io non aspirai a por-

tarvi sensibilmente lassù, ma sì diedi opera, quella che per me si poteva maggiore, di rattenervi da cotesta vostra carriera che porta non pure a vedere come fortunatamente intervenne a Dante, perchè a tempo fe' senno, ma a rimanere fra *le genti dolorose ch'hanno perduto il ben dell' intelletto.* Fate senno pur voi; e piaccia all' ottimo Iddio, padre delle misericordie, che voi possiate dire in vita come quel re Manfredi, gran *buontonista,* posto fra contumaci nel purgatorio dantesco, ebbe appena tempo di dire in morte

> . . . . . io mi rendei
> Piangendo a quei, che volentier perdona;
> Orribil furon li peccati miei
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
> Che prende ciò, che si rivolve a Lei.
> *Purg. c. 3.*

Ma per chiudere il periodo della precedente sentenza di Cacciaguida, è necessario, che io aggiunga ancor la seguente:

> Maria mi diè, chiamata in alte grida,
> E nell' antico vostro batisteo
> Chiamato fui cristiano, e Cacciaguida:

Vedete, Signore *buontoniste,* come allor le madri in sul partorire non confidavano sol nella levatrice come ora, ed anche nell' ostetrico, ma si raccomandavano alla Santissima Vergine, nè vi era chi avesse pure immaginato non che domandato per grazia (chè non si sarebbe trovato chi la facesse, nè tampoco medico che ne attestasse il bisogno) di battezzare in casa la creatura, salvo il caso di necessità, nè allora vi ha bisogno di grazia, che anzi la Santa Chiesa, benignissima madre il prescrive. Dunque nel nostro *bel San Giovanni* fu battezzato il gran Cacciaguida, il quale dice di sè, che prima fu

cristiano, e poi cittadino col nome di Cacciaguida, al contrario de' nostri *progressisti, buontonisti, razionalisti* ec. i quali asseriscono l' uomo nascer prima alla società, e poi alla religione; che è quanto dire l' uomo nasce prima all' altr' uomo, creato lui pure, e poi a Dio creatore di tutti: il che non è vero neppur per i turchi, perocchè per quanto ivi l' uomo nascendo sia dagli uomini destinato al maomettismo, pure egli è certo, ch' egli appartiene a Dio, ed è pur di fede, che Dio può farne di un maomettano carnale e nemico del nome cristiano un vaso d' elezione, ed un propagatore della sua fede. Addio *buontonisti* miei, dico miei, perchè comunque abbiate udite le mie parole di *forte agrume*, tenete per fermo e costante, che io ve le dissi pel vostro meglio, ed affinchè avessero sull' animo vostro maggior peso di autorità le presi per la maggior parte nelle questioni più forti dalla Divina Commedia, sicchè fosse vero, che nel mio libro si chiamavan *quei del buon tuono al tribunale di Dante:* ed al libro stesso detti non senza accorgimento il titolo di *Scherzo* per allettarvi ad ascoltare la verità dietro appunto all' avvertimento di Lucrezio sì bene espresso, ed imitato dal Tasso,

> Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soave liquor gli orli del vaso:
> Succhi amari ingannato intanto ei beve,
> E dall' inganno suo vita riceve.

Se a voi *buontonisti* dispiacerà l' opera mia, spero, che sarà aggradevole agli assennati, e che il Signore Iddio benedirà alla mia retta intenzione, e alla non lieve fatica.

FINE

L'Autore intende valersi del vantaggio accordato dalla Legge sulla proprietà letteraria.

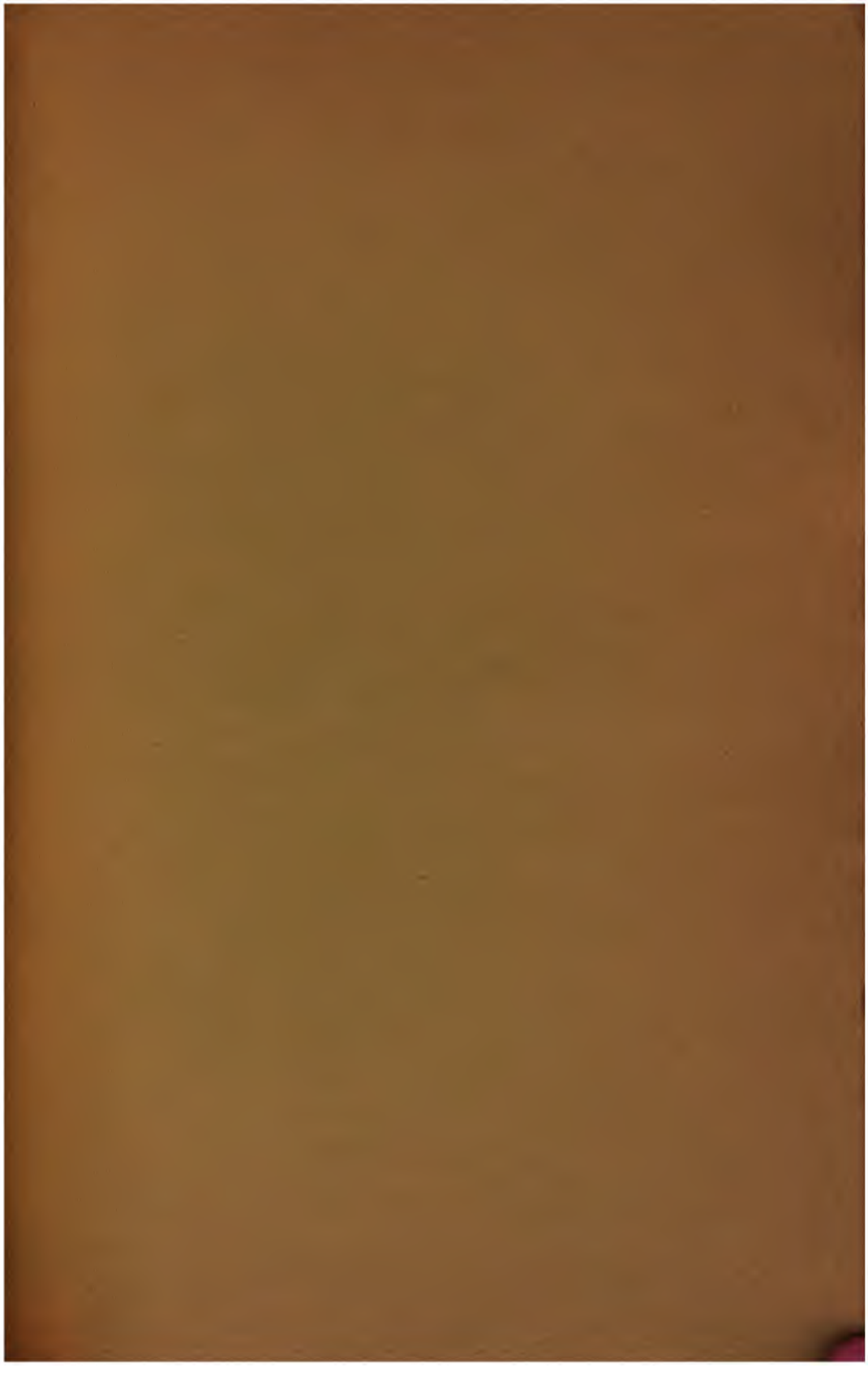
RETTIFICAZIONE DELL'AUTORE

Egli è pochi anni che in Firenze non so per quale accidente mancò la lezione solita farsi pubblicamente da un accademico della Crusca il secondo martedì di settembre nella galleria del palazzo *ex Riccardi:* di che corse voce, che l'Accademia aveva deliberato di toglier l'usanza di quella lezione, affinchè nessuno degli accademici fosse distratto dal gran lavoro del Vocabolario. Io credendo che così fosse, ed essendomi proposto per buone e sante ragioni di non legger mai più gazzette, stando a quella prima voce chi sa donde mossa, era nella falsa credenza che quella lezione fosse affatto dismessa; di che punto non mi gravava per la speranza, che se ne vantaggerebbe il lavoro del Vocabolario. Ma avuto fortuitamente contezza, che sì anno e sì quest'anno la detta lezione si è fatta, mi son sentito in dovere di ritrattare, com'or io fo di buon grado, quanto da me fu asserito su tal proposito a *pag. 91* per entro la nota al *verso 19.* E se al signor Iddio quest'altr'anno sarà piaciuto ch'i'sia ancora fra' vivi, non mancherò giusta la mia antica usanza a quella lezione, e da questa, e dalla relazione, ch'e' chiamano il *rapporto,* del segretario, mi accorgerò, lo spero, che per il nuovo regolamento, di che appunto oggi, 26 settembre, ho avuto notizia, il Vocabolario lasciato il passo della testuggine abbia preso quello almeno d'un buon muletto da condotta (di corridori non me ne curo) sicchè da un anno all'altro il cammino di esso Vocabolario sarà commensurabile per certi segni alfabetici, come le vie militari, o maestre per le colonne milliarie. Eh mi pareva assai che sola la Crusca in Firenze dovesse essere avversa al *progresso:* e sapete del progresso di lei ben io me ne fido, perchè ella ha per massima di risalir sempre alle più alte sorgenti, onde fare un bel bucato al *progresso* moderno, che tende sempre a impaludarsi, e ad impantanarsi. Deh i sigg. Accademici si affrettino a lor potere, affinchè rintuzzata sia la baldanza di chi va spacciando, ch'essi procedono lentamente per debolezza di gambe, e per difetto di lena, ed affinchè il mondo conosca, che il campo nella lingua è tuttavia tenuto da loro, e che non temono di essere cacciati del nido antico.

ERRATA a pagg.	CORRIGE
25. E quelle belle lacrime	E le nascenti lagrime
30. come una volta al palio	come al palio
40. la morale civile e politica	la morale, civile, e politica
44. *nella nota.* spersa dal mondo	spersa del mondo
45. *nella nota.* non più vi piace, d' essere	Non più vi piace d' essere
63. appresso l' universale, la vostra	appresso l' universale la vostra
71. in forma d' uomo, e della ragione	in forma d' uomo; e della ragione
85. buon posto.	buon pasto.
91. *nella nota.* il sno mal talento	il suo mal talento
103. e di dar poì	e dar poi
120. del pubblico!) oggidì poi	del pubblico! oggidì poi
» Alla brigata rivedendo il pelo.	Alla brigata rivedendo il pelo)
123. Per la donna non v'è maggior dispetto	Ch'a donna non si fa maggior dispetto
131. e' par iscadere	è per iscadere
132. al sommo dal gran portone	al sommo del gran portone
146. *nella nota.* (Par. c. 13.)	(Par. c. 15.)
163. vedete chi allora	(vedete chi allora
» schicchieramento	schiccheramento
165. cb'	ch'
193. *quos pene*	*quos penes*
201. andavan di trotto	andavan di tratto
202. non eserciterete	non esercitereste
214. E quei vi ricordi	E qui vi ricordi
217. *nella nota.* egli iscrisse	egli scrisse
218. *nella nota.* e ora chi conosce	ora poi chi conosce
222. e a aggiudicare a	e aggiudicare a
225. od inesorabili,	ed inesorabili,
243. *nella nota.* che or per istrazio	da cui or per istrazio

RETTIFICAZIONE

alla pag. 59 del libro col titolo *Quei del Buon Tuono — al Tribunale di Dante — Scherzo satirico moralissimo.*

L'autore anonimo del suddetto libro avendo avuto contezza da chi ha scorso parola per parola *i documenti del processo* contro il sig. Avv. F. D. Guerrazzi non avervi per entro a quelli nessuna imputazione *de peculatu*, si è sentito in dovere di coscienza di ritrattare, e di riprovare, come di proprio moto egli fa col presente pubblico avviso, quelle parole, che si leggono nella pagina 59 del detto suo libro, le quali potrebbero ingenerare negli inscienti del processo il sospetto che il prefato sig. Guerrazzi sia stato imputato anche per il suddetto titolo. Il medesimo autore confessa essere incorso in siffatto errore per la reminiscenza di parole udite in tempo dei passati moti politici, quando per la effervescenza delle parti i giudizi degli uomini quasi di necessità si corrompono, e la menzogna prende la sembianza del vero.

TIP. DELLA SOCIETÀ EDIT. FIORENTINA